This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College Library

GIFT OF

JOSEPH HORACE CLARK

(Class of 1857)

OF BOSTON

Ital 8722.1.3

LUIGI PIRANDELLO

QUAND'ERO MATTO.....

TORINO
RENZO STREGLIO & C.
EDITORI - 1903

J. K. CLARK,
HOTEL VENDOME,
BOSTON, MASS., U. S. A.

LUIGI PIRANDELLO

Quand'ero matto...

NOVELLE

TORINO
RENZO STREGLIO E C. - EDITORI
1902

FEB 27 1913
CAMBRIDGE MASS.
12.4.250
Arthur H. Clark
Boston.
BOUND APR 10 1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ciriè - Tipografia Renzo Streglio e C.

I.

1. QUAND'ERO MATTO...
2. LA LEVATA DEL SOLE.
3. PRUDENZA.
4. AL VALOR CIVILE.
5. CONCORSO PER REFERENDARIO AL CONSIGLIO DI STATO.

FEB 27 1913
BOUND APR 10 1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ciriè - Tipografia Renzo Streglio e C.

I.

1. QUAND'ERO MATTO...
2. LA LEVATA DEL SOLE.
3. PRUDENZA.
4. AL VALOR CIVILE.
5. CONCORSO PER REFERENDARIO AL CONSIGLIO DI STATO.

QUAND'ERO MATTO...

Ital 8722.1.33

BOUND APR 10 1913

§ 1. — **Il Soldino.**

Chiedo innanzi tutto licenza di premettere che ora son diventato savio. Oh, per questo, son diventato anche povero, son diventato calvo... Prima però, quando io ero ancora io, Fausto Bandini, ricco, e in capo avevo tutti i capelli miei, è ormai provato e stabilito ch'ero matto.

Ogni tanto, per distrazione, ci ricasco: lampi fuggevoli però, che Marta, saggia moglie, spegne sùbito in me con certe sue terribili paroline, gelide gocce estintive.

Per esempio, l'altra sera...

Oh, in fondo, cose di poco momento. Che può mai accadere a me ridotto a vivere più saviamente d'una formica?

Quanto più tenue la tela, tanto più delicato il ricamo, — ho letto una volta, non so dove. Ma prima di tutto bisognerebbe saper ricamare.

Basta, l'altra sera. Rincasavo. Non si può dare, credo, maggior fastidio di quello che l'insistenza d'un mendicante cagiona quando non abbiate il soldo in tasca e quegli vi veda all'aria che sareste dispostissimi a darglielo. Era, nel caso mio, una ragazza, la quale ripeteva senza interruzione, con voce piagnucolosa, le stesse frasi, due o tre. Io, sordo; senza guardarla. A un tratto mi lascia: investe e s'appiccica, come una mosca tavana, a una coppia di sposi novelli. — « Glielo daranno il soldino? » — dico tra me. Ah, tu non sai, ragazza! La prima volta che gli sposi van per via a braccetto credono d'aver tutti gli occhi del mondo appuntati addosso; sentono l'impaccio delle cose nuove che tutti quegli occhi veggono e suppongono in loro, e non sanno e non possono fermarsi a far l'elemosina al povero.

Sento poco dopo, infatti, qualcuno che mi corre appresso chiamando: — « Signorino, signorino... » — E rieccola, col piagnisteo mono-

tono di prima. Non ne posso più; le grido esasperato: — « No! » —Peggio: come se con quel no avessi dato la stura a un altro pajo di frasi ch'ella teneva in serbo, in previsione del caso. Sbuffo una prima volta, sbuffo una seconda, finalmente: auff! —alzo il bastone. Così. Quella si tira da un canto, levando istintivamente il braccio a riparo della testa, e di sotto il gomito mi geme:

— Anche due centesimi!

Dio, che occhi apriva quel volto smunto, citrino, sotto i capelli rossastri abbatuffolati. Tutti i vizii della strada parea vermicassero in quegli occhi; e la precocità li rendeva spaventevoli. (Non metto alcun punto ammirativo perchè, ora che son savio, nessuna cosa deve più farmi meraviglia).

Già prima di vederle quegli occhi ero pentito dell'atto di minaccia.

— Quant'anni hai?

La ragazza mi guarda biecamente, senza abbassare il braccio.

— Perchè non lavori?

— Magari, a trovarne. Non trovo.

— Non cerchi, — le dico io, riavviandomi. — Perchè hai preso gusto a codesto bel mestiere.

Manco a dirlo: colei mi seguì ripigliando l'affliggente cantilena: che aveva fame, le dèssi qualcosa per amor di Dio.

Potevo cavarmi la giacca e dirle: « Tieni »? Chi sa: in altri tempi, forse, l'avrei fatto. Ma già, in altri tempi, avrei avuto in tasca il soldino... Mi nacque improvvisamente un'idea, della quale sento il dovere di scusarmi innanzi alla gente savia. Lavorare — è senza dubbio un buon consiglio; ma si fa così presto a darlo... Mi sovvenne che Marta cercava una servetta.

E si badi: qualifico pazzia quest'idea improvvisa per la trepida gioja che mi suscitò e che io riconobbi in prima benissimo, per averla altre volte provata tal quale, quand'ero matto: specie d'ebbrezza abbarbagliante che dura un attimo, in cui il mondo sembra dia un gran palpito, sussulti tutto in noi. Soltanto per questa sensazione ben nota qualifico pazzia la mia idea, non ostante che le riflessioni fatte dopo fossero da savio, nell'interesse cioè di mia moglie. Pensai: « Purchè a questa ragazza si dia da mangiare, da dormire e qualche vesta smessa, ella ci servirà, senza pretendere altro. Sarà pure un risparmio per Marta ». Così.

— Senti, — dissi alla ragazza: — soldi, non te ne do. Vuoi davvero lavorare?

Ella si fermò a guardarmi un tratto con quegli occhi chiari, scontrosi, sotto le ciglia odiosamente aggrottate; poi chinò più volte il capo.

— Sì? ebbene, vieni allora con me. Ti darò io da lavorare, a casa mia.

La ragazza si fermò di nuovo, perplessa.

— E mamma?

— Andrai a dirglielo dopo. Adesso vieni.

Mi pareva di camminare per un altro viale e che case e alberetti fossero in preda all'agitazione che provavo io. E l'agitazione crebbe di punto in punto, appressandomi a casa. Che avrebbe detto mia moglie?

Certo il modo balordo con cui le presentai la proposta (balbettavo), dovette contribuire, non solo a fargliela respingere, ma a farla arrabbiare, povera Marta. Ma se io, ora che son diventato savio, col timore che mi scappi qualche stramberia, non so più dir due parole, una appresso all'altra? Basta; mia moglie non si lasciò sfuggire l'occasione di ripetermi quel suo tremendo: « *Ancora? Ancora?...* » che è peggio per me d'una doccia a sorpresa,

e poi mandò via la ragazza senza neanche volerle dare qualcosina, perchè — disse — per quel giorno l'elemosina era fatta. E realmente Marta l'elemosina la fa ogni giorno: dà un soldino al primo povero che càpita, e quando ha dato quel soldino e ha detto: — « Raccomandami alle anime sante del Purgatorio » — s'è messa in pace con la coscienza, e non vuol sentire altro.

Intanto io penso e dico: quella ragazza, se non è già perduta, certo sarà tra breve. Sì, ma che deve importarmene? io, ora, son diventato savio, ripeto, e a queste cose non debbo pensarci più nè punto, nè poco. — « Pensare a me! » — questa, la mia nuova divisa. Ce n'è voluto per persuadermi d'intestarne tutti gli atti di questa mia nuova *vita*, chiamiamola così. Ma, come Dio vuole, non facendo nulla... Basta. Se io ora, per modo d'esempio, mi fermo sotto la finestra d'una casa ove sappia c'è gente che piange, debbo subito vedere a quella finestra la mia smarrita e sparuta immagine, la quale, affacciandosi, ha l'obbligo espresso di gridarmi di lassù, crollando un po' il capo e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto: — *E io?* — Così.

Sempre: — *E io?...* — in ogni occasione. Che è qui la base della vera saggezza.

Quand'ero matto invece...

§ 2. — **Fondamento della morale.**

Quand'ero matto, non mi sentivo quasi in me stesso, che è come dire: non stavo di casa in me. Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti; e se mi picchiavo un po' su la fronte, sentivo che vi stava sempre gente alloggiata: poveretti che avevan bisogno del mio ajuto; e tanti e tanti altri inquilini avevo parimenti nel cuore; nè si può dir che gambe e mani avessi tanto al servizio mio, quanto a quello degli infelici che stavano in me e mi mandavano di qua e di là, in continua briga per loro.

Non potevo dir: *io*, nella mia coscienza, che subito un'eco non mi ripetesse: *io*, *io*, *io*... da parte di tanti altri, come se avessi dentro un passerajo. E questo significava che se, poniamo, avevo fame e lo dicevo dentro di me, tanti e tanti mi ripetevano dentro per conto loro: *ho fame, ho fame, ho fame*, a cui bisognava provvedere, e sempre mi restava il

rammarico di non potere a tutti. Mi concepivo insomma quasi in società di mutuo soccorso con l'universo; ma siccome allora io non avevo bisogno d'alcuno, quel « mutuo » aveva soltanto valore per gli altri.

Il bello intanto era questo, che credevo di ragionar la mia pazzia; anzi, se debbo dir tutta la verità senza vergognarmi, ero finanche arrivato a tracciar lo schema d'un trattato *sui generis*, che intendevo scrivere col titolo: *Fondamento della morale.*

Ho qui nel cassetto gli appunti per questo trattato, e ogni tanto, di sera (mentre Marta si fa di là il solito pisolino dopo cena), li cavo fuori e me li rileggo pian piano, di nascosto, con un certo godimento e anche con una certa maraviglia, lo confesso, perchè è innegabile che io ragionavo pur bene, quand'ero matto.

Dovrei veramente riderne; ma forse non ci riesco per il motivo affatto particolare che quei ragionamenti eran per la massima parte diretti a convertire quella disgraziata che fu la mia prima moglie, della quale parlerò appresso, per dare la maggior prova delle segnalate pazzie di quei tempi.

Da questi appunti argomento che il trattato del *Fondamento della morale* dovesse nel mio concetto consistere di dialoghi tra me e quella mia prima moglie, o forse d'apologhi. Un quadernetto, ad esempio, è intitolato: *Il giovane timido*, e certo in esso alludevo a quel buon ragazzo, figlio d'un mercante di campagna in relazione d'affari con me, il quale, mandato dal padre, veniva a trovarmi in città, e quella disgraziata lo invitava a desinar con noi per divertirsi un po' a le spalle di lui.

Trascrivo dal quadernetto:

« *Dimmi, o Mirina. O che occhi sono i tuoi? Non vedi che codesto povero giovane si è accorto che tu intendi prenderti giuoco di lui? Lo stimi sciocco, è vero? e invece è soltanto timido, così timido che non sa ritrarsi dalla berlina a cui lo metti, quantunque ne soffra dentro. Se la sofferenza di questo giovane, o Mirina, non rimanesse per te allo stato di un segno apparente che ti fa ridere, se tu non avessi soltanto coscienza del tuo tristo piacere, ma anche, nello stesso tempo, del dolore di lui, non ti par chiaro che cesseresti di farlo soffrire, perchè il piacere ti sarebbe turbato e distrutto dalla coscienza*

dell'altrui dolore? Tu agisci dunque, Mirina, senza l'intero sentimento della tua azione, della quale provi l'effetto soltanto in te medesima ».

Così. E per un matto, via, non c'è male. Il male era che non comprendevo che altro è ragionare altro è vivere. E la metà, o quasi, di quei disgraziati che si tengon chiusi negli ospizii non son forse gente che voleva vivere secondo comunemente in astratto si ragiona? Quante prove, quanti esempii potrei qui citare, se ogni savio oggi non convenisse che tante cose che si fanno nella vita o si dicono e certi usi e certe abitudini sono proprio irragionevoli, dimodochè è matto chi li ragioni.

Tale in fondo ero io, tale nel mio trattato mi dimostravo. Non me ne sarei accorto, se Marta non mi prestava i suoi occhiali.

Per curiosità, intanto, coloro che non si vogliono tener paghi di Dio, perchè lo dicono fondato in un sentimento che non ammette ragione, potrebbero vedere in questo mio trattato come io però lo ragionassi, come lo fondassi cioè anche e chiaramente nell'idea. Se non che, convengo adesso che questo sarebbe un Dio difficile per la gente savia e anzi

addirittura impraticabile, perchè chi volesse riconoscerlo, dovrebbe agire come agivo io una volta, cioè da matto; dovrebbe agire insomma verso gli altri come se nello stesso tempo avesse coscienza di sè e di loro, che son coscienze come la nostra propria. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla nostra propria, avrebbe per necessità l'idea d'una realtà comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa e che è l'essere universale, cioè Dio.

— Ma non per la gente savia, ripeto.

È curioso intanto che Marta, mentre io (seguendo la nostra vecchia abitudine di leggere qualche buon libro prima d'andare a letto) leggo, per esempio, la vita di S. Francesco d'Assisi, m'interrompa di tratto in tratto, esclamando con riverenza e piena d'ammirazione:

— Che santo! Che santo!

Così.

Sarà tentazione del demonio, ma io abbasso il libro su le ginocchia e sto a guardarla, se lo dica proprio sul serio innanzi a me. Per esser logici, via, S. Francesco per lei non dovrebbe esser savio, o io ora...

Ma già, mi persuado che i savii debbono esser logici fino a un certo punto.

Torniamo a quand'ero matto.

Aver la piena intelligenza dell'essere era per me l'ideale, l'idea suprema. Volevo sentire le altrui pene come se fossero mie, le altrui gioje, come mie. E credevo di scorgere un'arcana relazione tra il palpito del mio cuore e quello de le stelle in cielo.

Sul cadere della sera, in villa, mentre da lontano mi giungeva il suono delle cornamuse che aprivan la marcia delle truppe dei falciatori di ritorno al villaggio con le carrette cariche del raccolto, mi pareva che l'aria tra me e le cose intorno divenisse più rada, quasi più intima, e che io vedessi oltre la vista naturale. L'anima, intenta e affascinata da quella sacra intimità con le cose, discendeva al limitar dei sensi e percepiva ogni più lieve moto, ogni più lieve rumore. E un gran silenzio attonito era dentro di me, sicchè un frullo d'ali vicino mi faceva trasalire e un trillo lontano mi dava quasi un singulto di gioja, perchè mi sentivo felice per gli uccelletti che in quella stagione non pativano il freddo e trovavano per la campagna da ci-

barsi in abbondanza; felice, come se il mio alito li scaldasse e io li cibassi di me.

Penetravo anche nella vita delle piante e, man mano, dal sassolino, dal fil d'erba assorgevo, accogliendo e sentendo in me la vita d'ogni cosa, finchè mi pareva di divenir quasi il mondo, che gli alberi fossero mie membra, la terra fosse il mio corpo, e i fiumi le mie vene, e l'aria la mia anima; e andavo un tratto così, estatico e compenetrato in questa immensa, sublime visione.

Svanita, restavo anelante, come se davvero nel gracile petto avessi accolto la vita del mondo.

Mi mettevo a sedere a pie' d'un albero, e allora il genio della mia follia cominciava a suggerirmi le più strambe idee: che l'umanità avesse bisogno di me, della mia parola esortatrice: voce d'esempio, parola di fatto. A un certo punto m'accorgevo io stesso che deliravo, e allora mi dicevo: — Rientriamo, rientriamo nella nostra coscienza... — Ma ci rientravo, non per veder me, ma per veder gli altri in me com'essi si vedevano, per sentirli in me come essi in loro si sentivano e volerli com'essi si volevano.

Ora, concependo e riflettendo così nello specchio interiore della coscienza gli altri esseri con una realtà uguale alla mia e per tal mezzo anche l'Essere nella sua unità, un'azione egoistica, un'azione cioè nella quale la parte si erige al posto del tutto e lo subordina, non era naturale che mi apparisse non solo illogica ma fondamentalmente irragionevole?

Ahimè, sì. Ma mentre io per le mie terre camminavo in punta di piedi e curvo per veder di non calpestare qualche fiorellino o qualche insetto, dei quali vivevo in me la tenue vita d'un giorno, gli altri mi rubavano la campagna, mi rubavano le case, mi spogliavano addirittura...

E ora, eccomi qua: *ecce homo!*

§ 3. — **Mirina.**

Il cero benedetto, il cero « della buona morte » che quella santa donna si era portato dalla chiesa madre del paesello natale, faceva ora l'officio suo. Ella lo aveva custodito tant'anni per sè in fondo all'armadio, e ora esso ardeva su un lungo candeliere di

piombo e quasi vegliava coi ricordi umili e cari del lontano paese, struggendosi in lacrime sul fusto, dietro il capo della morta già stesa entro la bara sul pavimento, nel posto occupato prima dal letto.

Ogni qual volta mi viene in mente la mia prima moglie, mi si affaccia con straordinaria lucidità questa funebre visione. La santa donna stesa in quella bara è Amalia Sanni, la sorella maggiore e vorrei dire la madre di Mirina. Rivedo la camera modestissima e, oltre al cero benedetto, due altri ceri più piccoli che si consumano più presto a pie' della bara, crepitando di tratto in tratto.

Io me ne sto seduto presso la finestra e, come se la sciagura inattesa mi avesse più stordito che addolorato, guardo i parenti e gli amici convenuti per quella morte: gente savia e dabbene, mi guarderei dal negarlo... ma ecco: mi guardavano troppo, peccavano di troppo zelo nel farmi accorgere dell'antipatia che sentivano per me. Certo ne avevano ragione, ma non mi ajutavano così a rinsavire, chè io anzi da quei loro sguardi traevo argomento di compatirli sinceramente.

Io amavo Amalia Sanni più d'una sorella.

e poi mandò via la ragazza senza neanche volerle dare qualcosina, perchè — disse — per quel giorno l'elemosina era fatta. E realmente Marta l'elemosina la fa ogni giorno: dà un soldino al primo povero che càpita, e quando ha dato quel soldino e ha detto: — « Raccomandami alle anime sante del Purgatorio » — s'è messa in pace con la coscienza, e non vuol sentire altro.

Intanto io penso e dico: quella ragazza, se non è già perduta, certo sarà tra breve. Sì, ma che deve importarmene? io, ora, son diventato savio, ripeto, e a queste cose non debbo pensarci più nè punto, nè poco. — « Pensare a me! » — questa, la mia nuova divisa. Ce n'è voluto per persuadermi d'intestarne tutti gli atti di questa mia nuova *vita*, chiamiamola così. Ma, come Dio vuole, non facendo nulla... Basta. Se io ora, per modo d'esempio, mi fermo sotto la finestra d'una casa ove sappia c'è gente che piange, debbo subito vedere a quella finestra la mia smarrita e sparuta immagine, la quale, affacciandosi, ha l'obbligo espresso di gridarmi di lassù, crollando un po' il capo e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto: — *E io?* — Così.

Sempre: — *E io?...* — in ogni occasione. Che è qui la base della vera saggezza.

Quand'ero matto invece...

§ 2. — **Fondamento della morale.**

Quand'ero matto, non mi sentivo quasi in me stesso, che è come dire: non stavo di casa in me. Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti; e se mi picchiavo un po' su la fronte, sentivo che vi stava sempre gente alloggiata: poveretti che avevan bisogno del mio ajuto; e tanti e tanti altri inquilini avevo parimenti nel cuore; nè si può dir che gambe e mani avessi tanto al servizio mio, quanto a quello degli infelici che stavano in me e mi mandavano di qua e di là, in continua briga per loro.

Non potevo dir: *io*, nella mia coscienza, che subito un'eco non mi ripetesse: *io*, *io*, *io*... da parte di tanti altri, come se avessi dentro un passerajo. E questo significava che se, poniamo, avevo fame e lo dicevo dentro di me, tanti e tanti mi ripetevano dentro per conto loro: *ho fame, ho fame, ho fame*, a cui bisognava provvedere, e sempre mi restava il

rammarico di non potere a tutti. Mi concepivo insomma quasi in società di mutuo soccorso con l'universo; ma siccome allora io non avevo bisogno d'alcuno, quel « mutuo » aveva soltanto valore per gli altri.

Il bello intanto era questo, che credevo di ragionar la mia pazzia; anzi, se debbo dir tutta la verità senza vergognarmi, ero finanche arrivato a tracciar lo schema d'un trattato *sui generis*, che intendevo scrivere col titolo: *Fondamento della morale.*

Ho qui nel cassetto gli appunti per questo trattato, e ogni tanto, di sera (mentre Marta si fa di là il solito pisolino dopo cena), li cavo fuori e me li rileggo pian piano, di nascosto, con un certo godimento e anche con una certa maraviglia, lo confesso, perchè è innegabile che io ragionavo pur bene, quand'ero matto.

Dovrei veramente riderne; ma forse non ci riesco per il motivo affatto particolare che quei ragionamenti eran per la massima parte diretti a convertire quella disgraziata che fu la mia prima moglie, della quale parlerò appresso, per dare la maggior prova delle segnalate pazzie di quei tempi.

Da questi appunti argomento che il trattato del *Fondamento della morale* dovesse nel mio concetto consistere di dialoghi tra me e quella mia prima moglie, o forse d'apologhi. Un quadernetto, ad esempio, è intitolato: *Il giovane timido*, e certo in esso alludevo a quel buon ragazzo, figlio d'un mercante di campagna in relazione d'affari con me, il quale, mandato dal padre, veniva a trovarmi in città, e quella disgraziata lo invitava a desinar con noi per divertirsi un po' a le spalle di lui.

Trascrivo dal quadernetto:

« *Dimmi, o Mirina. O che occhi sono i tuoi? Non vedi che codesto povero giovane si è accorto che tu intendi prenderti giuoco di lui? Lo stimi sciocco, è vero? e invece è soltanto timido, così timido che non sa ritrarsi dalla berlina a cui lo metti, quantunque ne soffra dentro. Se la sofferenza di questo giovane, o Mirina, non rimanesse per te allo stato di un segno apparente che ti fa ridere, se tu non avessi soltanto coscienza del tuo tristo piacere, ma anche, nello stesso tempo, del dolore di lui, non ti par chiaro che cesseresti di farlo soffrire, perchè il piacere ti sarebbe turbato e distrutto dalla coscienza*

dell'altrui dolore? Tu agisci dunque, Mirina, senza l'intero sentimento della tua azione, della quale provi l'effetto soltanto in te medesima ».

Così. E per un matto, via, non c'è male. Il male era che non comprendevo che altro è ragionare altro è vivere. E la metà, o quasi, di quei disgraziati che si tengon chiusi negli ospizii non son forse gente che voleva vivere secondo comunemente in astratto si ragiona? Quante prove, quanti esempii potrei qui citare, se ogni savio oggi non convenisse che tante cose che si fanno nella vita o si dicono e certi usi e certe abitudini sono proprio irragionevoli, dimodochè è matto chi li ragioni.

Tale in fondo ero io, tale nel mio trattato mi dimostravo. Non me ne sarei accorto, se Marta non mi prestava i suoi occhiali.

Per curiosità, intanto, coloro che non si vogliono tener paghi di Dio, perchè lo dicono fondato in un sentimento che non ammette ragione, potrebbero vedere in questo mio trattato come io però lo ragionassi, come lo fondassi cioè anche e chiaramente nell'idea. Se non che, convengo adesso che questo sarebbe un Dio difficile per la gente savia e anzi

addirittura impraticabile, perchè chi volesse riconoscerlo, dovrebbe agire come agivo io una volta, cioè da matto; dovrebbe agire insomma verso gli altri come se nello stesso tempo avesse coscienza di sè e di loro, che son coscienze come la nostra propria. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla nostra propria, avrebbe per necessità l'idea d'una realtà comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa e che è l'essere universale, cioè Dio.

— Ma non per la gente savia, ripeto.

È curioso intanto che Marta, mentre io (seguendo la nostra vecchia abitudine di leggere qualche buon libro prima d'andare a letto) leggo, per esempio, la vita di S. Francesco d'Assisi, m'interrompa di tratto in tratto, esclamando con riverenza e piena d'ammirazione:

— Che santo! Che santo!

Così.

Sarà tentazione del demonio, ma io abbasso il libro su le ginocchia e sto a guardarla, se lo dica proprio sul serio innanzi a me. Per esser logici, via, S. Francesco per lei non dovrebbe esser savio, o io ora...

Levatomi dunque da terra, mi misi a errar di nuovo. A un tratto mi sentii quasi forzato a nascondermi ancora una volta, e mi accoccolai dietro la siepe che limitava il mio campo da quello di lui: il Vardi ritornava lentamente alla sua villa e, mentre passava innanzi a me, oltre la siepe, io lo sentii sospirare profondamente nella notte. Potevo ancora ucciderlo, sol che avessi alzato un po' il fucile, anche senza darmi la pena di prender la mira, tanto vicino mi passava. Ma allora..... niente, l'ho detto! Lo lasciai passare, e ritornai di corsa a la villetta.

I parenti si erano ritirati dalla camera della morta: soltanto due servi erano rimasti a vegliare. Li dispensai dal triste officio, dicendo che avrei vegliato io. Mi trattenni un po' a contemplar mia cognata, che mi sembrò più tranquilla, più serena, come se, essendo morta dentro l'ombra della colpa, di cui aveva voluto serbare l'orrendo segreto, ora ne fosse uscita, poichè io sapevo tutto. Entrai quindi nella camera di Mirina.

La trovai che piangeva. Appena ella mi vide, si cangiò in volto.

— Non temere, — io le dissi. — Vieni con me.

— Dove?

— Vieni con me. Non avrai più alcun rimorso.

— Che intendi dire?

— Che intendo fare? Quello che vuoi tu. Vieni intanto... Ti farò vedere...

La presi per una mano e l'attirai. Ella, tremante, fremente, si lasciò condurre fino alla camera della morta. Io le additai la sorella.

— Vedi? — le dissi. — Ella ti perdona. Ora puoi ripetere a me che l'hai uccisa tu.

— Io?

— Sì, come hai detto poco fa. Zitta, non gridare! Non piangere. Non ti fo nulla, lo vedi. Andrai ora stesso via da questa casa, che è la tua prigione.

Ella cadde in ginocchio, con la faccia per terra, supplicando perdono, pietà. Io l'ajutai a rialzarsi, imponendole di far silenzio e tirandola fuori della camera.

— Dove? dove? — chiedeva ella angosciosamente.

— Dove tu vuoi; non temere. E se vuoi esser punita, sarà punizione; e se puoi ancora godere, godrai liberamente. Libero l'anima tua.

Avevo ancora lo schioppo in ispalla. Ella, ragionevolmente, sospettò che, con le buone, volessi attirarla fuori. Me ne accorsi: sorrisi amaramente.

— No, no...

E posai l'arma in un angolo della saletta.

— Non voglio farti alcun male. Che dovere hai tu di amarmi per forza?

— Dove mi conduci?

— Da lui che t'aspetta.

Entrando in una casa, pensavo io allora, dobbiamo contentarci della sedia che l'ospite può offrirci, senza stare a pensare se dall'albero, onde quella sedia fu tratta, altra sedia di miglior foggia e di maggior dimensione avremmo tratta noi per il nostro gusto e per la nostra statura. Per Mirina erano troppo alte le sedie di casa mia. Sedendo, restava con le gambe spenzolate, ed ella voleva sentire sotto i piedi la terra.

Ma avevo promesso di riferir soltanto quello che feci. Bene: passi questo breve saggio di pazzia. Quanto sarebbe stato più spiccio, è vero? tirare una fucilata... Mah!

La tenevo per mano, all'aperto, e le parlavo, andando. Non so bene quel che le dicessi; so

che, a un certo punto, ella svincolò il polso dalla mia mano e scappò via di corsa, di corsa, tra gli alberi, come portata dal vento. Io rimasi perplesso, sorpreso da quella fuga improvvisa: pareva che ella mi seguisse così docile... Chiamai come un cieco: — Mirina! Mirina! — Era sparita nella tenebra, tra gli alberi. Errai in cerca, a lungo, invano. Ruppe l'alba, cercai ancora, finchè ogni dubbio non fu vinto dalla persuasione che ella era andata da sola a rifugiarsi là, dove io senza alcuna violenza volevo condurla.

Guardai il cielo velato da strisce rade, che eran la traccia della gran fuga delle nuvole nella notte, e mi sentii stordito in mezzo a un silenzio nuovo, inatteso, con l'impressione vaga che qualcosa fosse venuta a mancare tutt'intorno, alla terra. Ah sì, ecco: il vento era abbattuto; gli alberi erano immobili nell'umida, squallida luce di quell'alba.

Quanta stanchezza in quella immobilità! Ero sfinito anch'io, e mi posi a sedere per terra. Guardai le foglie degli alberi più vicini, e sentii che, se un soffio d'aria in quel momento fosse venuto a smuoverle, esse avrebbero forse provato lo stesso senso di dolore, che

avrei provato io se qualcuno fosse venuto a scuotermi una mano.

Mi sovvenne a un tratto che la morta era sola lì, ne la villetta; che c'erano i parenti, i quali forse a quell'ora si erano svegliati e domandavano di me e di mia moglie. Balzai in piedi, e via, di corsa.

Stimo inutile rappresentare a gente savia quel che seguì. Quei bravi parenti insorsero tutti alle parole mie, alle mie spiegazioni; mi proclamarono pazzo, e anzi quella cugina pingue, nana, dagli occhiali rotondi, mentre tutti vociavano, trasse dalla concitazione generale il coraggio di strillarmi in faccia con le pugna serrate:

— Imbecille!

Così. Bonissima donna, poveretta: aveva ragione.

Affrettarono il trasporto della defunta alla chiesa del prossimo villaggio, e mi lasciarono solo.

Dopo due anni, mi rivedo in viaggio. Il Vardi ha abbandonato Mirina, la quale, sottratta alla miseria, al vizio, alla disperazione, vive in casa d'una parente. Ella è però in potere d'un male orribile, atroce. Col mio perdono,

con la pace, io ho sperato, sognato di allegrarle gli ultimi giorni di vita, riconducendola alla nostra campagna. Mi presento a lei in quella camera squallida; le dico:

— Mi comprendi, ora?

— No! — mi risponde ella, ritirando la mano che voglio carezzarle e guardandomi odiosamente.

E anche lei, poveretta, aveva ragione.

§ 4. — **Scuola di saggezza.**

Per esercitare bene qualunque professione c'è bisogno, come ognun sa, anche di una certa larghezza di mezzi, la quale renda possibile aspettare le opportunità migliori, senza buttarsi alle prime, come cani all'osso, che è la sorte di chi si trovi in istrettezze e per l'oggi debba ammiserire il proprio domani e sè stesso e la professione sua.

Or questo vale anche per la professione del ladro.

Un povero ladro che debba vivere alla giornata, suol finir sempre male; un ladro invece, che non sia in tali angustie e possa e sappia aspettar tempo e preparare i modi, arriva ad

alti e onoratissimi posti, con plauso e soddisfazione di tutti.

Siamo dunque parchi, per carità, nell'accordare il merito della saggezza ai ladri di casa mia.

Tutti quelli, diciamo il vero, che esercitarono su la mia cospicua ricchezza la loro professione, non meritano l'encomio della gente savia. Potevano rubare a garbo, con tutta la loro comodità e con prudenza e avvedutezza, e crearsi una onorevole e rispettabilissima posizione; e invece, proprio senza alcun bisogno, si affrettarono a rubare, e rubarono male, naturalmente; non solo, ma si tagliarono subito la via, perchè, ridotto io in pochi anni alla miseria, si tolsero il modo di vivere tranquillamente a le spalle mie. Cominciarono presto, infatti, per loro tanti grattacapi che prima non avevano, e so, e me ne dispiace, che qualcuno è anche finito miseramente.

Marta, mia moglie, è d'accordo con me in questo giudizio; soltanto ella osserva che allorquando un pover'uomo discretamente onesto si trovi insieme con tanti ladri ingordi nell'amministrazione dei beni d'un ricco imbecille o matto (mi sento buccinar l'orecchia dritta),

la tattica della parsimonia nel furto non è più saggia, il furto discreto, pacifico, giornaliero, non è più segno d'avvedutezza, ma di stupidaggine o di povero cuore.

È il caso di Santi Bensai, che fu mio segretario e il primo marito della mia cara Marta.

Il povero Santi (a cui devo se ora non son ridotto all'elemosina) conosceva la mia ricchezza e stimava saggiamente ch'essa avrebbe potuto servire con larghezza per me e per quanti, come lui, si fossero contentati di raschiarla discretamente, comodamente, senza cagionar danni troppo evidenti. Forse non tralasciò di consigliare, per comune interesse, moderazione ai suoi colleghi; non fu certo ascoltato; si creò nemici; e sofferse non poco, poverino. Gli altri seguitarono a portar via a balle e a carra; lui, come una sobria formichetta. E quando io alla fine rimasi povero come Santo Giobbe, bisognava vedere il buon Santi molto, molto più afflitto di me. Egli aveva raggranellato di che vivere modestamente, e non si sapeva dar pace che quegli altri non si fossero degnati neppure di lasciarmi nella sua condizione.

— Carnefici! — esclamava: lui che mi aveva

tratto sangue, a mala pena, zitto zitto, con uno spillo.

E più d'una volta, vedendomi un po' troppo pallido, volle trascinarmi per forza in casa sua a desinare; e lui non mangiava, dalla bile che lo rendeva furibondo contro quegli altri.

Io stavo zitto e ascoltavo Marta che, fin d'allora, cominciò a darmi scuola di saggezza. Ella difendeva contro il marito i miei carnefici.

— Siamo giusti! — diceva. — Con qual diritto possiamo pretendere che gli altri si curino di noi, quando noi continuamente dimostriamo di non aver nessuna cura di noi stessi? La roba del signor Fausto era roba di tutti, e ciascuno se l'è presa. Non è tanto ladro il ladro, quanto, — scusi signor Bandini, — quanto è sciocco chi si lascia rubare.

E qualche altra volta diceva, come infastidita:

— E zitto, via, Santi! Imita il signor Bandini che se ne sta muto, perchè sa bene ora che non può lagnarsi di nessuno... Se egli infatti, senza che gli spettasse, pensò sempre a gli altri, che meraviglia che questi altri

abbiano pensato a sè? Ha dato lui l'esempio, e gli altri lo hanno seguito. Per me, il signor Bandini è stato il più gran ladro di sè stesso...

— È dunque, in prigione? — le domandavo io, sorridendo.

— In prigione, no... Ma in un altro ospizio, sì...

Santi si ribellava. Il diverbio si accendeva, e invano io tentavo di metter pace dichiarando che, alla fin fine, quei tali il più gran male non lo avevano fatto a me, che sapevo adattarmi a vivere comunque, ma alla povera gente che aveva bisogno del mio ajuto.

— E lei dunque, — ribatteva Marta — non ha fatto male soltanto a sè, ma anche a gli altri. Ne conviene? Non pensando a sè, non ha pensato neanche a gli altri. Doppio male! E non ne segue che tutti coloro che pensano soltanto a sè e fanno in modo di non aver mai bisogno d'alcuno, per questo soltanto dimostrano di pensare anche agli altri? Che farà lei adesso? Ha bisogno degli altri, ora... E crede che sarà per tutti un beneficio il dover mostrarsi grati?

— O che ti scappa di bocca, pettegola? —

scattava Santi a queste parole, temendo non mi paressero un raffaccio di quel po' d'ajuto ch'egli con tutto il cuore mi prestava.

Marta, placida e commiserandolo con lo sguardo, gli rispondeva:

— Non dico per te... Che c'entri tu, Santi mio, che sei un pover'uomo da bene?...

E veramente! Se lo avessi lasciato fare secondo il suo affetto e la considerazione sua, mi sarei ridotto a vivere giorno e notte con lui. Non mi voleva lasciare un sol momento, e mi chiedeva per grazia ch'io fossi contento di accettare i suoi servizii doverosi. Povero Santi! Ma, con la povertà, i fumi della follia non m'erano per anche svaporati. Non volevo esser di peso ad alcuno de' miei antichi beneficati, e con garbo compassionevole mi portavo a spasso i miei cenci e la mia miseria e intanto cercavo di procacciarmi un lavoro qual si fosse, anche manuale, che mi desse modo di soddisfare ai miei pochi bisogni.

Ma neppur questo garbava alla mia saggia maestra:

— Lavorare? — mi diceva. — Bell'espediente! Lei non era nato per questo, e ora

toglierà, senza volerlo, il posto a un poveretto che forse si sarà incamminato per la via di quell'impiego che Lei va cercando...

Mi voleva dunque morto, la buona amica? Quel suo ragionamento mi colpì e, non volendo togliere il posto a nessuno, me ne andai lontano, a chieder ricetto a una famiglia di contadini, già miei dipendenti, ai quali di notte, in cambio, guardavo nel bosco la carbonaja, con la scusa che non riuscivo mai a prender sonno. Là, dopo alcuni mesi, mi giunse la notizia che il povero Santi Bensai era morto di un colpo. Lo piansi come un fratello! Dopo circa un anno, la vedova mandò a cercare di me. M'ero ridotto così male, che non volevo assolutamente andare.

Ora Marta non vuol dare a sè il merito di avermi salvato; ma, se è vero che il buon Santi lasciò nel testamento una calda raccomandazione per me alla moglie, è anche vero che ella poteva bene non tenerne conto.

— No, no, — mi ripete lei — ringrazia Santi, buon'anima, che ebbe almeno l'accortezza di metter da parte questo poco denaro ch'era tuo, per la nostra vecchiaja. Vedi? quello che tu non sapesti fare, lo fece lui per

te. Peccato che gli mancasse il coraggio, poverino...

E così io ora, savio, godo il frutto, scarso ahimè, della più savia tra le virtù: la previdenza d'un mio povero ladro riconoscente e da bene.

LA LEVATA DEL SOLE

Di tanto in tanto, nel silenzio della notte, ad Augusto Bombichi che passeggiava per la stanza, stravolto, pallidissimo, ma pure ilare, a giudicarne da certi guizzi di riso su la faccia, accompagnati da brevi gesti a scatti delle mani, giungeva dalle stanze inferiori della casa la voce rauca raschiosa della moglie:

— Gosto! Gosto!

A cui egli, invariabilmente, fermandosi, rispondeva piano, con due inchini:

— Crepa! Crepa!

E riprendeva a passeggiare.

S'era chiuso a chiave in quella stanza. Sul piano della scrivania un lume che stava per ispegnersi, di tratto in tratto, singhiozzando, faceva sobbalzar l'ombra degli oggetti. Ac-

canto al lume era una piccola rivoltella dal manico di madreperla.

— Tanto carina, eh?

(Passeggiando, Gosto Bombichi parlava evidentemente con qualcuno, nel suo pensiero).

Su la ribalta della stessa scrivania era disposto l'occorrente per scrivere. Un orologio appeso alla parete segnava l'una e mezzo.

— Di già?

Come passava il tempo! Da circa un'ora, dunque, egli era scappato dal *Circolo dei Buoni Amici*: ottimi, ottimi amici che gli avevano pulitamente sgraffignato al giuoco le ultime migliaja di lire orfanelle che gli restavano, non solo, ma di altre due o tre mila (non ricordava più con precisione) erano rimasti creditori su la parola, — bontà loro!

S'arrestò; si fregò le mani con violenza ed esclamò:

— Eh già! Eh! Bisogna pagare...

E guardò di nuovo la rivoltella su la scrivania.

Del resto, non glie n'importava. Da un pezzo

la sua esistenza era spezzata, rovinata; chiuso ogni uscio di speranza nell'avvenire. Il tempo gli sbatteva la porta in faccia. E quando è detto che non si può, inutile picchiare: meglio voltar le spalle e andarsene.

Tanto, aveva provato già tutto, tutto, nella vita. Che strane vicende! che disordine in tutta la sua esistenza, fin dai primi anni della fanciullezza! — Bah! S'era divertito. E nessun rimorso, dunque. Aveva girato per ogni verso e nelle più disparate condizioni questo sciocco giocattolino di Dio che si chiama Terra. Davvero sul tondo faccione del mappamondo poteva affiggere con uno spillo la sua carta da visita, con questa scritta: *Esaurito.* Ormai ci voleva per lui qualche altro pianeta. Esaurite tutte le gioje possibili e immaginabili; esaurite, tutte le sciagure! E la maggiore, eccola lì: lo chiamava ancora:

— Gosto! Gosto!

Gli era piombata addosso, quella sciagura massima, a Colonia sul Reno, l'ultima notte di carnevale, sei anni addietro. Tutta la città pareva impazzita, in quella notte. Ma questo non valeva certo a scusarlo. No, no... Ricordava benissimo. Era uscito da un caffè su

l'*Höhe Strasse* con l'ottima intenzione di rientrare all'albergo, a dormire. A un tratto s'era sentito vellicare dietro l'orecchio con una piuma di pavone. Maledetta atavica scimmiesca destrezza! D'un subito, d'un subito aveva ghermito quella piuma tentatrice e, nel voltarsi di scatto, trionfante (stupido!), s'era visto dinanzi tre donne, tre giovani, che ridevano, gridavano, scalpitando come puledre selvagge e agitandogli davanti a gli occhi le mani dalle innumerevoli dita inanellate, sfavillanti. A quale delle tre apparteneva la piuma? Nessuna aveva voluto confessarlo; e allora egli, invece di prenderle a scapaccioni, scelta sciaguratamente quella di mezzo, le aveva restituito con bel garbo la piuma, al patto convenuto nella tradizione carnevalesca: un bacio o un buffetto sul naso.

Buffetto sul naso...

Ma quella dannata, nel riceverselo, aveva socchiuso gli occhi in tal maniera, ch'egli si era sentito rimescolare tutto il sangue..... Dopo un anno, sua moglie! Un'ex-cantante di caffè-concerto...

— Gosto!

— Crepa!

Figli, niente, per fortuna! Ma pure, chi sa! se ne avesse avuti, non si sarebbe forse... via, via! inutile pensarci! Quanto a lei... quella strega ritinta si sarebbe adattata a vivere in qualche modo, se proprio non se la fosse sentita di crepare, come lui amorevolmente le suggeriva.

Ora, subito subito, due paroline di lettera, e basta, eh?

— L'alba di domani non la vedrò!

A questo punto Gosto Bombichi rimase colpito da un'idea. L'alba di domani? Ma in quarantacinque anni di vita, egli non ricordava d'aver mai visto nascere il sole, neppure una volta, mai! Che cos'era l'alba? com'era? Sì, ne aveva sentito parlare, ne aveva anche letto tante descrizioni di poeti e di prosatori; ma lui, no, ecco: lui, coi proprii occhi, non l'aveva mai veduta...

— Perbacco! E questo per ciò mi manca... Sarà fors'anche uno spettacolo sciocco, gonfiato dai poeti, ma vorrei pure vederlo, prima d'andarmene... Ci mancheranno poche ore... Sì, sì: l'idea è bella... Vedrò nascere il sole, e poi...

Si fregò di nuovo le mani, lieto di questa

risoluzione bizzarra, improvvisa. Sedette alla scrivania e, tra un singhiozzo e l'altro del lume moribondo, scrisse in questi termini alla moglie:

Cara Aennchen,

Ti lascio. La vita, te l'ho detto tante volte, m'è parsa sempre un giuoco d'azzardo. Ho perduto: pago: m'uccido. Non piangere, cara. Ti sciuperesti inutilmente gli occhi, e sai che non voglio. Del resto, t'assicuro che non ne vale proprio la pena. Dunque, addio. Prima che sorga il giorno, mi troverò in qualche punto da cui si possa goder bene la levata del sole. M'è nata in questo momento una vivissima curiosità d'assistere almeno una volta a questo tanto decantato spettacolo di natura. Sai che ai condannati a morte non si suol negare l'esaudimento di qualche desiderio possibile. Io voglio passarmi questo.

Senz'altro da dirti, ti prego di non credermi più

il tuo aff.mo
GOSTO.

E poichè la moglie, giù, era ancora sveglia e poteva da un momento all'altro salire e si

sarebbe allora accorta subito di quella lettera, decise di portarla via con sè e di buttarla, anche senza francobollo, in qualche cassetta postale della città.

— Pagherà la multa. Forse sarà l'unico suo dispiacere.

Si cacciò la piccola rivoltella in un taschino del panciotto di velluto nero, ampiamente aperto su lo sparato della camicia, e così come si trovava, in abito da società, uscì di casa per non rientrarvi mai più.

Era piovuto, e per le strade deserte i fanali sonnacchiosi verberavano del lor giallastro lume tremolante l'acqua del lastrico.

Quei fanali suggerirono a Gosto Bombichi una lugubre immagine, che pur lo fece sorridere: gli parvero enormi torce mortuarie che vegliassero in fila, nella notte, la città morta.

Guardò le case tacite, buje, bagnate dalla pioggia; poi guardò il cielo. Meno male! si era rasserenato; sfavillava di stelle: non gli avrebbe guastato lo spettacolo dell'aurora. Guardò l'orologio: le due e un quarto! Come

aspettar così, per le vie, tre ore forse, forse quattro? Quando spuntava il sole in quella stagione? Si sentiva oppresso dall'altezza degli edificii, che di tanto in tanto lo obbligava a trarre col volto in su un respiro lungo... lungo, quasi per prendere di sopra i tetti una boccata d'aria libera. Ma l'oppressione gli veniva anche dal pensiero che in quelle case tanta gente, a quell'ora, dormisse in pace o trovasse almeno nel sonno un breve oblio dei mali, mentre lui... Che! Che! un oblio più profondo, più duraturo, lui l'avrebbe trovato nella morte... Su, su, avanti!

Scorse da lontano, terra terra, un lume che si moveva lungo il marciapiedi, lasciandosi dietro un'ombra traballante, quasi di bestia che non si reggesse bene su le gambe.

Un ciccajolo col suo lanternino.

Eccolo là! E quell'uomo poteva campare di ciò che gli altri buttavano via: d'una cosettucciaccia amara, velenosa, schifosa...

— E non dev'essere neppur divertente quel mestiere lì!

Gli venne la tentazione di mettersi

un tratto a cercare con lui. Tanto, ormai poteva permettersi tutto. Sarebbe stata una distrazione. Lo chiamò; gli diede il suo sigaro appena acceso.

— Te lo fumi tu?

Quell'uomo, lurido, irsuto, aprì la boccaccia sdentata, fetida, a un riso scemo, e rispose:

— Lo riduco in cicca. Poi la metto insieme con le altre. Grazie, signorino.

Gosto Bombichi lo guardò con ribrezzo. Ma anche colui lo guardava con gli occhi scerpellati, lagrimosi dal freddo, e con quel laido riso rassegato sulle labbra, come se...

— Se volesse, signorino... — disse infatti alla fine, strizzando uno di quegli occhi. — Sta qui a due passi... L'accompagnerei io...

Gosto Bombichi gli voltò le spalle, senz'altro. Sì, sì: era meglio andarsene, farla finita. E, prima di tutto, uscire dalla città, da quella cloaca d'orride miserie. Un bagno di luce nuova, e quindi... Dov'andare? da qual porta uscire? Si fermò, per orientarsi. Camminando all'aperto, avrebbe poi trovato il punto più acconcio per godere dell'ultimo spettacolo. Impostò la lettera, e via.

Riandava ora col pensiero per qual bizzarro

viluppo di casi, lui, bresciano, da due anni si trovasse in Sicilia, con quella moglie...., agente di cambio..., lui!

— Sorte buffona!

S'era lasciate addietro le ultime case. Si guardò attorno; si sentì smarrito... Ah il cielo ampio, libero, fervido di stelle! Che guizzi di luce innumerevoli, che palpito continuo! Trasse un respiro delizioso: se ne sentì refrigerato. Che silenzio! che pace! Com'era diversa la notte qui, pure a due passi dalla città... Il tempo che lì, per gli uomini, era guerra, guerra di lucro, cozzo d'odii, intrigo di tristi amori, qui era attonita, assorbente quiete. A due passi, un altro mondo, a lui del tutto ignoto, e nel quale provava uno strano ritegno, quasi di sgomento, a muovere i piedi.

Gli alberi, sfrondati dalle prime ventate dell'autunno, gli sorgevano attorno come fantasmi dai gesti pieni di mistero. Per la prima volta egli li vedeva così e ne sentiva una pena indefinibile, un'angoscia, una costernazione nuova.

Ristette perplesso, quasi oppresso di pauroso stupore; tornò a guardarsi attorno, nel bujo. Lo sfavillìo degli astri, che trapungeva e al-

largava il cielo, non arrivava a esser lume in terra; ma al lucido tremore de le stelle pareva rispondesse lontano lontano il tremor sonoro del canto dei grilli, continuo. Egli, con tutta l'anima sospesa, tese l'orecchio a quel canto: ascoltò allora anche il fruscìo vago delle ultime foglie, il brulichìo indistinto, confuso, della vasta campagna nella notte, e ne provò un'ansia inquieta, quasi d'ignota attesa. Per sottrarsi a queste minute, sottili percezioni, istintivamente si mosse.

Nella zana a destra di quella via di campagna scorreva un'acqua silenziosa nell'ombra e, qua e là, balenava un attimo quasi per il riflesso di qualche stella. O forse era una lucciola che sprazzava il suo verde lume abbacinato? Camminò lungo quella zana fino a un primo passatojo e montò sul ciglio della via per internarsi nella campagna.

La terra era ammollata dalla pioggia recente; gli sterpi ne gocciolavano ancora. Gosto Bombichi mosse, sfangando, alcuni passi, e si arrestò, scoraggiato. Povero abito nero! povere scarpine di coppale! Ma poi fece con la mano un gesto di noncuranza sdegnosa:

— Che m'importa! Su, avanti!

Un cane abbajò, poco lontano.

— Eh, no... se non c'è permesso... Morire, sì, ma con le gambe sane...

Si provò a ridiscendere su la via; ma *patapùmfete!* scivolò pel lubrico ciglio; e una gamba, manco a dirlo! dentro l'acqua della zana... giù.

— Mezzo pediluvio... Be' be', pazienza... Non avrò tempo di prendere una costipazione.

Si scosse l'acqua dalla gamba e s'inerpicò a stento dall'altra parte della via. Qui la terra era più soda; la campagna meno alberata. A ogni passo Gosto Bombichi s'aspettava un altro latrato.

A poco a poco gli occhi si erano abituati al bujo: discernevano, anche a distanza, gli alberi. Non appariva alcun segno di prossima abitazione. Tutto intento a superare le difficoltà del cammino, con quel piede zuppo che gli pesava come se fosse di piombo, egli non pensò più al proposito violento che lo aveva cacciato di notte lì, per la campagna buja, solitaria. Andò a lungo, a lungo, sempre internandosi di traverso. La campagna dechinava leggermente. Lontano lontano, in fondo al cielo, si disegnava nera nell'albor siderale

una lunga giogaja di monti, le Madonie. L'orizzonte s'allargava; non c'eran più alberi da un tratto. Forse era meglio fermarsi lì: il sole doveva sorgere su da quei monti lontani.

Guardò di nuovo l'orologio e gli parve da prima impossibile che fossero già circa le quattro. Accese un fiammifero: sì, proprio le quattro meno sei minuti. Si meravigliò egli stesso d'aver tanto camminato. Era stanco difatti. Sedette per terra; poi scorse un masso poco discosto e andò a seder, meglio, lì sopra. Dov'era? — Bujo e solitudine!

— Che pazzia...

Spontaneamente, sole, gli vennero alle labbra queste parole, come un sospiro del suo buon senso da lungo tempo oppresso, soffocato. Ma, riscosso dal momentaneo stordimento, lo spirito bislacco, da cui egli s'era lasciato trascinare a tante pazze avventure, riprese tosto in lui il tiranno dominio sul buon senso, e se n'appropriò l'esclamazione. Pazzia, sì, quella scampagnata notturna poco allegra. Avrebbe fatto meglio a uccidersi in casa, comodamente, senza il pediluvio, senza sporcarsi così le scarpe e i pantaloni, senza stancarsi tanto... Ma, ormai, giacchè fin lì c'era

arrivato... Sì: ma chi sa quanto ancora doveva aspettare... Forse più d'un'ora: un'eternità... E aprì la bocca a un formidabile sbadiglio.

— Ohi ohi... se m'addormento, addio sole! Brrr... fa anche freddo: umidaccio...

Tirò su il bavero del pipistrello; si cacciò le mani in tasca e, tutto ristretto in sè, chiuse gli occhi. Non stava comodo, no. Mah! per amore dello spettacolo! Si riportò col pensiero alle sale del Circolo illuminate a luce elettrica, tepide, splendidamente arredate... Rivedeva gli amici... e già cedeva al sonno, quando a un tratto...

— Che fu?

Sbarrò gli occhi, e la notte nera gli si spalancò tutt'intorno nella paurosa solitudine. Il sangue gli frizzava per tutte le vene. Si trovò in preda a una vivissima agitazione. Un gallo, un gallo aveva cantato lontano, in qualche parte... ah ecco, e ora un altro da lungi gli rispondeva... laggiù, nella fitta oscurità.

— Perbacco, che paura!

Sorse in piedi: andò per un tratto avanti e dietro, senza allontanarsi da quel posto; poi sedette per terra, accanto al masso, per stare

più scomodo e non farsi così prender di nuovo dal sonno.

Eccola lì, la terra: duretta anzichenò... vecchia, vecchia Terra! la sentiva ancora, per poco tempo ancora... Tese una mano a un cespuglio radicato sotto il masso e l'accarezzò, come si carezza una donna passandole una mano su i capelli.

— Aspetti l'aratro che ti squarci, aspetti il seme che ti fecondi...

Ritrasse la mano che gli s'era insaporata d'una fragranza di mentastro acuta.

— Addio, cara! Non sei più per me.

Si raffondò di nuovo col pensiero nella sua vita tumultuosa: tutta l'uggia, la nausea di essa s'impersonarono a poco a poco in sua moglie: se la immaginò nell'atto di leggere la sua lettera, fra quattro o cinque ore... Che avrebbe fatto?

— Io qui... — disse; e si vide morto, lì, disteso, in mezzo alla campagna, sotto il sole.

Poco dopo, dietro i monti lontani, la tenebra si diradò appena appena a un indizio d'albore. Com'era triste, affliggente, quella primissima luce... Di nuovo qualche gallo cantò; ma questa volta Gosto Bombichi non si mosse...

Era ancor notte su la terra, e pareva che il cielo sentisse pena di ridestarla alla vita.

Il cielo a poco a poco s'inalbò tutto su i monti d'una tenera freschissima luce, che man mano, crescendo, vibrava della sua stessa intensità. Lievi, quasi fragili, rosei, ora, in quella luce pareva che respirassero i monti laggiù. Sorse alla fine, flammeo, trionfale, il disco del sole.

Gosto Bombichi, per terra, sporco, infagottato, col capo appoggiato al masso, dormiva profondissimamente, facendo con tutto il petto strepitoso mantice al sonno...

PRUDENZA

Data memorabile per me il 12 aprile del 1891.

Avevo compito da circa un mese trentaquattro anni. Da un pezzo mi notavo nel volto, e precisamente alla coda degli occhi e su la fronte, certi lievi solchi che mi pareva non si potessero ancora chiamar propriamente rughe. Credevo almeno che il numero degli anni miei potesse tuttavia permettermi di non chiamarli tali. Momentanei increspamenti de la pelle, che — sotto l'azione del pensiero, del riso, dell'abituale atteggiarsi della fisonomia — erano divenuti stabili. Ma rughe, no.

Scorgevo inoltre da un pezzo nella barba e per entro alla folta e fluente capigliatura poetica (povera poesia, perduta coi capelli,

come la forza di Sansone!) qualche... sì, peli bianchi, insomma... più d'uno. E m'assoggettavo ogni mattina, davanti allo specchio dell'armadio, a un supplizio in uso non ricordo bene presso quali popoli civili dell'antichità o dell'evo medio: al supplizio della depilazione.

Quante volte, ahimè, insieme con qualche pelo bianco della barba non mi strappai dagli occhi lagrime sincere di fitto acutissimo dolore!

Inferocivo contro me stesso.

Il pelo, profondamente radicato, mi sfuggiva dalle dita crudeli, resisteva allo strappo due e tre volte. Mi asciugavo le lagrime sul volto contratto dallo spasimo, e lì, daccapo, a tentare con maggior violenza per la quarta volta.

Ma più ne strappavo, e più me ne scoprivo di giorno in giorno. — Oh mia magnifica barba, un tempo orgoglio, ora tortura per me!

Ero ormai giunto al bivio. Quel supplizio giornaliero non era più a lungo sopportabile. Tra parer vecchio o parer brutto, a una determinazione dovevo pur venire alla fine, non volendo assolutamente ricorrere alla scappatoja, del resto inutile e sudicia, della tintura.

Debbo aggiungere che alla vanità si unì, in quei giorni, la prudenza, cioè la più cordialmente antipatica, la più tabaccosa, la più vigliacca tra le tante e tante virtù che vessano il genere umano. Già, a sentir certi moralisti, altro che virtù! è la moderatrice delle virtù, ordinatrice degli spiriti, maestra dei costumi. E le hanno dato tre occhi in testa: figuratevi come dev'essere carina! (1)

Di che cuore, se avesse un corpo, oggi le darei un calcio a quella virtù! Ma allora, pur troppo, fui così sciocco da darle ascolto. Incontratala sul mio cammino, mi ammogliai con lei e diventai subito il padre di me stesso: cominciai a darmi consigli e ammonimenti e a chiamarmi: *Figlio mio.*

Vivevo da circa tre anni in compagnia, oltre che delle nove muse, d'una donna, la quale non si stancava di ripetermi che le piacevo tanto tanto con quei capelli lunghi e con quel barbone. Gusti! (2) A me, lei, però non piaceva

(1) Per dirne una. Non vi par bello il bambino, quando il padre gli accenda innanzi a gli occhi un fiammifero? Come agita le manine! freme tutto; con gli occhi che gli fervono dal desiderio d'afferrarlo... Ma sopravviene cauta la Prudenza — pah! spegne il fiammifero...

(2) Ma ero bello davvero!

più da parecchio tempo, in nessuna maniera. E non sapevo come liberarmene.

Un benefattore mi aveva promesso un discreto collocamento, a patto però ch'io troncassi quella relazione, pretesto a tante ciarle, e mi tagliassi almeno i capelli, poichè la zazzera non conveniva punto — diceva — alla qualità dell'impiego procuratomi.

E allora io, reso già padre da quella virtù su lodata, e non sospettando neppur lontanamente che quel benefattore avesse premeditato il disegno di darmi in isposa sua figlia, magnifico mostro in gonnella:

— Cosimo, figlio mio, che fai? I versi hai visto? non son arte da guadagnare. Hai già trentaquattro anni. Quella donna ti secca mortalmente e ti danneggia. L'impiego è buono: dignitoso e lucroso. Su, su, figlio mio! Via questi capellacci, e via anche il barbone, se proprio proprio non te la senti di portartelo a spasso tutto bianco: precocemente, come tu credi.

Fin dall'infanzia (potete bene immaginarlo) non ebbi mai amicizia coi barbieri. Credo anzi che questi mi dovessero tutti, e con ragione, odiare. Per la qual cosa, uscendo la mattina

di quel memorabile 12 aprile, già deliberato al sacrifizio, mi parve di andarmi a rendere a discrezione d'un nemico. Che ne avrebbe egli fatto di me? Non sapevo assolutamente concepirmi sbarbato e coi capelli corti. E, via facendo, mi lisciavo, mi carezzavo per l'ultima volta la mia bella barba moribonda.

Non so quanto gironzassi, sospeso nella scelta del boja. Non una *Barbieria* in città: tutti *Saloni*, tutti, anche il più umile e angusto bugigattolo! e per ogni presuntuoso *Parrucchiere*, anacronismo vestito e calzato, per lo meno cento *Coiffeurs*, cento *Hair Cutting's*.

— Imbecilli! Depauperatori della nostra lingua!

Mi fermavo un tantino, sì e no, innanzi a gli usci a vetri, a spiar trepidante attraverso le tendine.

— No: troppo lusso! troppi specchi! Questo è un *salone* per damerini... Altrove! altrove!

Mi sentivo io stesso avvilito della suggezione che, non solo quei cani, ma anche i loro clienti m'incutevano: sentivo che, con quella mia zazzera, io dovevo esser per loro oggetto di derisione. Stanco morto, alla fine,

e al colmo dell'esasperazione, scoperta (miracolo!) una modesta insegna di *Barbiere* in una piazzetta fuorimano, mi cacciai senz'altro, aggrondato, feroce, entro la botteguccia.

Il vecchio barbiere, il suo commesso e i due clienti allora sotto il ferro si voltarono tutt'e quattro a un tempo a guardare, come se fosse entrato un selvaggio. Dopo avermi ben bene osservato da capo a piedi, il vecchio mi disse:

— Abbia pazienza un momentino, signore. Ecco, s'accomodi.

E m'indicò un logoro divanuccio sotto uno specchio a muro graziosamente dalle mosche punteggiato d'una miriade di nerellini.

Notai la signorile disinvoltura, la familiarità, con cui quegli scorticatori trattano i loro clienti. — « Anch'io sarò trattato così, tra breve » — pensavo, commiserandomi amaramente. — « Sì, ma intanto che dirò? Se dicessi che torno da un lungo viaggio?

Di tratto in tratto il giovine mi volgeva un'occhiata glaciale, sforbiciando per aria, come per non far perdere l'appetito al suo strumento di tortura.

Venne finalmente la mia volta.

— Il signore vorrebbe accorciati un tantino i capelli?

Guardai fiso negli occhi quel giovine per fargli intender bene che non ero uomo da farmi canzonare da lui, e risposi pigiando su le parole:

— Li voglio *tagliati* non *accorciati*. E voglio anche rasa la barba.

A quest'ordine perentorio, il giovane si turbò alquanto e, come per prender consiglio, rivolse uno sguardo al padrone il quale, avendo felicemente allestita la sua vittima, si disponeva ad andar via fregandosi le mani. Certo a colui era passato per la mente il sospetto ch'io fossi un uomo di mal affare, e che volessi, dopo qualche marachella, alterare i miei connotati.

— Interamente rasa? — mi domandò perplesso.

— Ma si può forse radere a metà? — gli feci io stizzito.

— Ubbidisci ai comandi del signore, — tagliò corto il vecchio barbiere, ma più per ammansar me, che per redarguire il giovine. E se ne andò via.

Quegli allora, senza aggiungere altro, m'avvolse con poco garbo nell'accappatojo; versò dal bricco l'acqua tepida nel bacile; prese una forbice e... *zàc!* mi portò via mezza barba.

— Che fate? — gli gridai. — V'ho detto rasa! rasa!

— Sissignore, — mi rispose, guardandomi con una certa meraviglia mista di commiserazione. — Ma, capirà! se prima non si taglia..,

E seguitò a tagliare. Io non ebbi il coraggio di guardarmi nello specchio. Quegli prese a insaponarmi sbadatamente, stroppicciandomi insieme col pennello tutte le dita su la faccia. Questa prima operazione, che mi parve troppo confidenziale, durò circa un quarto d'ora. Come se nel mentre il mal'animo gli fosse sbollito, posando il pennello, il giovine mi domandò:

— Non se l'era rasa da parecchi anni, è vero?

— Mai! — gli risposi. — Questa è la prima volta.

— E si vede, sa! Eh, bisognerà lasciarla rammorbidire un bel pezzo col sapone. Io intanto affilo il rasojo. Ne affilo anzi due.

Quando vidi posarmi il barbino su l'omero, chiusi gli occhi e sospirai. Ma poi fu più forte la curiosità. Dovevo sì o no far la nuova conoscenza di me stesso? E mi guardai nello specchio che mi stava davanti, con tutta l'anima sospesa.

— Ah Dio, — gemetti, quando già mezza faccia era rasa. — Dio, come son brutto... No no... perbacco! Troppo brutto... E come faccio?

Il giovine cercò di confortarmi, che a poco a poco ci avrei fatto l'occhio.

— Impossibile! No!

Ma, poichè non c'era più rimedio, richiusi gli occhi e non volli più saperne di me: mi abbandonai al destino.

— Ecco fatto! — annunziò quegli alla fine.

Il primo sacrifizio era dunque compiuto. Provai a sbirciarmi nello specchio: ci vidi un povero imbecille addogliato, che non volli riconoscere.

— Veniamo ai capelli, — riprese il barbiere. — Come li vuole?

— Finitemi come che sia, — risposi. — Non me n'importa più nulla.

— Li facciamo alla *Guglielmo*, come usano adesso?

— Fateli alla *Guglielmo*, ma presto.

Quando la prima ciocca recisa mi cadde su l'accappatojo, volli guardarla e dirle addio, senza levar gli occhi allo specchio. Poveri capelli miei! addio, gioventù! addio, poesia!

Quel boja intanto credeva che io dormissi. Più d'una volta sospese l'esercizio della sua funzione per guardarsi... non so, il naso o la punta della lingua nello specchio. Lo lasciavo fare. A una pausa più lunga però mi riscossi per domandargli:

— Ebbene?

— Ecco, — mi rispose con aria confusa e un risolino nervoso tremante su le labbra, — ho dato... sì, ho dato... mi scusi, un... come si chiama?... un colpetto di forbice un po' arrischiato... e, e m'accorgo che alla *Guglielmo* non possono più venire... Vogliamo tagliarli a spazzola?

— Come che sia, vi ho detto. Purchè facciate presto!

— Prestissimo, non dubiti. È una pettinatura più spiccia. Più spiccia e più seria.

Dàlli e dàlli! Quella dannata forbice non si dava requie un momento, e m'intronava gli orecchi. A compir l'opera, si rovesciò come un'ira di Dio, su la piazzetta, una compagnia di saltimbanchi con una crudelissima tromba stonata e una grancassa fragorosa. Il giovine non seppe contenersi più. Allungava il collo di qua e di là, si rizzava su la punta dei piedi. Indovinavo con gli occhi chiusi quei movimenti di curiosità; ma, nello stato d'abbattimento in cui ero caduto, non trovavo più la forza di richiamarlo al dovere.

A un certo punto sentii posar le forbici e, subito dopo, mi sentii rullar sul capo non so che cosa d'ispido, che mi fece saltar su la seggiola. Era uno spazzolone nero, girante.

— Finito? — domandai.

— Eh, no, signore: volevo vedere... Perchè, sa? da questa parte...

Lo guardai in faccia:

— Avete forse dato qualche altro colpetto di forbice arrischiato?

— No, signore, — s'affrettò a rispondermi. — Conseguenza del primo, sa? Credevo di poter rimediare... Ma vedo... vedo con dispiacere che non ce la facciamo più neanche a spazzola, sa!

— E allora come? — feci io, frenando a stento la rabbia, per paura che quegli non si mettesse a ridere vedendomi la faccia che già a quell'ora aveva dovuto combinarmi.

— Possiamo provare... ecco, sì: a punta di forbice... Tanto, l'estate è ormai vicina... Le sarà comodo, vedrà... Vuole?

— Voglia o non voglia, — gli risposi sbuffando, — non potete mica riattaccarmi i capelli che mi avete già portati via. Sbrigatevi piuttosto, senza stare a guardar fuori.

— Ma che! Si figuri..... Un momento, e avremo finito.

Zic, zac, zazàc... Questa volta mi addormentai davvero. Quanto si protrasse ancora la mia tortura? Non saprei dirlo. Forse ore e ore: un'eternità! So che a un certo punto mi destai di soprassalto, al rumore d'un pajo di forbici scaraventate sul pavimento, e vidi il barbiere che si buttava sul divanuccio con la faccia tra le mani.

— Che è stato? — gli urlai.

Quegli scoprì il volto lacrimoso:

— Signore! Io non so... Non mi è mai capitata una cosa simile... Ho la jettatura addosso, oggi... Mi perdoni, mi compatisca... Non so dov'abbia il capo... cioè, lo so benissimo: ho la moglie malata a casa... soprapparto...

Io mi portai istintivamente le mani alla testa... Nuda! Scorticata!

— E che m'avete fatto? — gridai, e mi guardai le mani.

— Nulla! nulla! — gemette quello. — Non tema! Ma non ci resta più che da radere, signore... Mi perdoni!

Scattai in piedi, furibondo; me gli avventai contro, sul divanuccio, con un pugno levato:

— Miserabile! Ti sei preso giuoco di me?

Ma, in quella, mi scoprii nell'altro specchio punteggiato dalle mosche, e restai pietrificato, col pugno sospeso e quell'accappatojo bianco che mi rappresentava a me stesso come un fantasima d'assassinato.

— Pietà... pietà... — gemeva quello dal divanuccio, tutto tremante.

Mi strappai d'addosso l'accappatojo; afferrai il cappello e scappai via, imprecando. Il cap-

pello mi sprofondò su la nuca. Mi parve un'offesa mortale. Fui per rientrare nella botteguccia, feroce dalla rabbia. Ma mi cacciai in una vettura, per non commettere un delitto, e via a casa.

Manco a dirlo! La mia amante, guardando dalla spia, non mi volle aprire.

— Grazie, cara! — le gridai. — Hai ragione: non son più io! Ti saluto per sempre, cara!

E ridiscesi a precipizio la scala, esplodendo non so più quanti sternuti di fila.

AL VALOR CIVILE

Dicendo a gli uomini: tigri, jene, lupi, serpi, scimmie o conigli, Bruno Celésia temeva di fare ingiuria a quelle bestie, che non si meritavano questo, poichè ciascuna agiva conforme e obbediente alla propria natura; mentre l'uomo, no: falso, l'uomo. E dunque, sputi in faccia e calci in un altro posto: non meritava altro, l'uomo.

— Lo so io che ci ho qua dentro! — diceva, tenendosi lo stomaco.

— Bruno, budella.

— L'inferno, canaglia! — gridava Bruno. E avrebbe voluto avere per bocca un cratere di vulcano, il cratere dell'Etna, per vomitare addosso all'umanità tutto quel fuoco che li ruggiva dentro.

Pur non di meno, assistendo quel giorno dalla Piazza del Municipio alla solenne distri-

buzione delle onorificenze al valor civile, Bruno Celèsia, fra sè e sè, non poteva non convenire sinceramente che era una bella e degna festa.

Matricolato imbroglione, quel sindaco, sì, ma vero uomo d'ingegno: oratore nato. E più volte, durante il magnifico discorso che esaltava le virtù native della gente siciliana, ricordando gli atti eroici da essa compiuti, Bruno Celèsia s'era sentito correre per la schiena un brivido elettrico. E con le dita irrequiete si cacciava in bocca e mordicchiava i peli dei baffoni e la punta della ruvida barba crespa. Di tanto in tanto si passava l'altra mano su la falda del farsetto lustro e inverdito, nella preoccupazione assidua che qualcuno non gli attaccasse dietro con uno spillo qualche pezzo di carta con un motto indecente. Già! perchè era venuto in voga quello stupido scherzo, da alcuni mesi.

— Porca umanità! Bravissimo!

La seconda esclamazione era per il sindaco, che ricordava in quel momento ciò che il popolo di Palermo aveva saputo fare nelle giornate del suo glorioso riscatto, all'entrata di Garibaldi.

Finito fra strepitosi applausi il discorso del sindaco, a cui il Celésia, infiammato, non aveva saputo tenersi dal tributare anche i suoi, cominciò la premiazione.

Su l'ampio balcone marmoreo del palazzo municipale, ove col sindaco tutto in sudore stavano placidi, coi ventaglini in mano, i consiglieri comunali e le loro signore e i maggiorenti del paese, si presentò dapprima un giovinetto bruno, vigoroso, dagli occhi arditi, bellissimo, che due volte s'era cacciato in una casa in fiamme per salvare una vecchia e un bambino.

La folla lo accolse entusiasticamente.

— Viva Sghembri! Viva Carluccio Sghembri!

Qualcuno osservò che quei signori del municipio avrebbero fatto meglio a istituire un corpo di pompieri, di cui il paese barbaramente difettava, e a far pompiere Carluccio che se l'era meritato, invece di dargli quella medaglia al valor civile, della quale, in fin dei conti, non avrebbe saputo che farsi, povero facchino di porto che sudava tutto il giorno, per due bajocchi, sotto le balle di carbone che gli schiacciavano l'esistenza.

— Sei bello, — borbottava fra sè Bruno

Celésia, ammirandolo, — ma cresci, caro, e vedrai che canaglia diventerai tu pure! che fior di cialtrone! Viva! Viva!

Applaudiva intanto con gli altri e si passava la mano su la falda del farsetto.

A uno a uno si presentarono agli evviva de la folla, per ricevere la loro medaglia, gli altri quattro eroi della giornata.

— Del momento, — commentava sotto, tra la folla, il Celésia. — Birbaccioni prima, birbaccioni dopo... Tutta l'umanità... puàh! schifosa... Viva! Viva!

Terminata la premiazione, la folla cominciò a sparpagliarsi. Bruno Celésia vagò ancora un pezzo, guardingo e sdegnoso, tra quel rimescolìo di gente. Ammirava i lampioncini variopinti, preparati per la luminaria della sera e di tratto in tratto storceva la bocca.

— Se si mette la tramontana...

E alzava gli occhi al cielo minaccioso, che man mano s'infoscava maggiormente.

— Torniamocene a casa, — disse a un certo punto, risolutamente, a se stesso. — Questo paese di cani è capace di credere e di proclamare che la festa sarà guastata dalla

pioggia, solo perchè io oggi mi son fatto vedere per la piazza.

Scorse da lontano quella mala zeppa di suo padre, che tante amarezze gli aveva cagionate e che forse per la terza volta cercava lì, dentro le tasche del prossimo, la via per tornarsene in catorbia, donde era uscito da pochi mesi: voltò ontosamente le spalle e s'avviò di fretta per rincasare.

— Dicono che le rane, — pensava Bruno, andando, — usano di passar l'inverno nel fango dei fossati. Mio padre, peggio: nel fango della vita, tutte quattro le stagioni.

S'era impegnati fino gli occhi della testa per salvarlo, la prima volta. Ora non voleva più vederlo neanche da lontano. Quel nome sporcato che portava da lui gli bruciava la fronte come una bollatura di fuoco.

— Ma, del resto, non l'ho svergognato io solo, il tuo bel nome! — aveva pure avuto il coraggio di dirgli il padre una volta. — Pensa a tua moglie, piuttosto, che ne fa strazio da tanti anni, pubblicamente...

E Bruno Celésia s'era morso a sangue una mano, per non rispondere. Perchè sua moglie...

Ma, pubblicamente, no: con uno solo.

Non la aveva uccisa, ritenendo fermamente che sarebbe stata peggior condanna per lei l'amante, il quale presto l'avrebbe abbandonata, gettata in mezzo alla strada, come un sacco d'immondizie. E invece, no: purtroppo! Quei due vivevano felici, maritalmente, trattati e stimati da ogni ordine di persone.

— Porco paese!

E avevano tre figliuoli... tanto carini... poveri innocenti: bastardelli! A lui, quella buona femmina non aveva saputo dargliene, neanche uno, legittimo... Non si sarebbe sentito così solo, adesso... non avrebbe invidiato nessuno... Ma, — dopo tutto, forse meglio così... Nessuna cosa gli era andata a verso, mai, nella vita: e fors'anche dai figli, se ne avesse avuti, chi sa quali dispiaceri; quali e quanti dolori... Destino buffone!

Destino, destino, sì, come non crederci? Che aveva mai fatto, lui, per esser così il bersaglio di tutte le frecce, come figlio, come marito, come cittadino, come lavoratore; malvisto e sfuggito da tutti, perchè in fama di jettatore (per giunta!) e deriso, anzichè compianto, per le sue domestiche sventure?... Eh via!

— Chi sa qual prova di resistenza vuole

esperimentare con me questa baldracca che si chiama Natura!

Non si era mai gettato in arrischiate imprese: eppure, da quelle poche, sicure, che aveva tentate, era sempre uscito col danno e con le beffe. Tanti s'erano arricchiti prendendo in appalto la manutenzione dell'antemurale del porto: ci s'era messo lui, e a botte di mare mezza scogliera, appena appena costruita, era andata via. Gli scogli gettati dagli altri appaltatori, sì, il mare se li era pigliati in santa pace, come tozzi di pane.

— Da Bruno Celésia, no; non me ne piglio...

Si poteva lottare con quel bestione del mare? E s'era ridotto povero in canna. Per carità aveva trovato un posticino di scritturale in un banco; ma ci voleva tutta la sua pazienza per resistervi. Al principale non piaceva la sua calligrafia, e sempre a raffibbiargli le più dure riprensioni...

Auff! — si crepava dal caldo, quel giorno... e lui ancora con quel farsetto d'inverno, a fare il giuggiolo... Ne aveva viste tante, che ora finanche un occhio, dalla disperazione, gli si era messo a guardare altrove, per conto suo... Non glie ne sarebbe importato, se quello

strabismo, crescente di giorno in giorno, non gli avesse rese più difficili le esercitazioni di calligrafia, che gl'imponeva il padrone, il quale faceva sì porcherie, ma le voleva scritte pulitamente.

Così riflettendo su le proprie sciagure, Bruno Celèsia si ridusse a casa.

Abitava all'estremità del paese, dalla parte di ponente, dove la spiaggia svoltava sotto l'altipiano marnoso per descrivere un'altra lunga e lieve insenatura. Le poche case che si allineavano lì, addossate all'altipiano, vicinissime al mare, erano escluse dalla vista del paese, disposto a semicerchio, nell'altra insenatura della spiaggia. E lì era la pace, pace perenne, quasi stupefatta dall'infinito spettacolo del mare; mentre di là ferveva continuo il traffico, l'odiosa guerra del lucro.

Dovette affrettare gli ultimi passi, perchè già la pioggia cominciava a cadere, e infittiva. Il mare era inquieto, torbido, e gonfiava di punto in punto sotto l'incombente minaccia del cielo gravido d'enormi nuvole nere. I marosi, intumidendo, cozzavano tosto gli uni negli altri e non riuscivano a frangersi. Solo una breve spuma rabbiosa ferveva un

tratto, a strisce, su per le creste irte, qua e là.

— Vuol esser temporale! — sospirò il Celésia, guardando dietro i vetri del balconcino.

Poco dopo, infatti, il cielo incavernò, e fu per qualche momento una tetraggine attonita, spaventevole. Parve che d'improvviso si facesse notte. Di tratto in tratto, una raffica strisciava rapidissima su la spiaggia e sollevava un turbine di rena. Il primo tuono finalmente scoppiò, formidabile, e fu come il segnale della tempesta.

Bruno Celésia chiuse gli scuri, accese il lume e andò a sedere innanzi alla vecchia scrivania, per riprendere secondo il solito suo la lettura d'un grosso libraccio, ov'era narrata la storia della scoperta d'America. A ogni nuovo scoppio di tuono si stringeva ne le spalle e stirava il collo:

— Forza, domineddio! Bombardiamo.

Gli s'affacciavano alla mente quei poveri lampioncini variopinti, preparati per la luminaria, e sogghignava.

Leggeva da circa un'ora, quando gli parve di sentire, tra il fragorìo incessante del mare, urli d'uomini su la spiaggia. Si recò al bal-

cone, schiuse uno scuro e, a prima vista... un lampo che l'accecò! Tremendo spettacolo! Sì, sì... laggiù... che era accaduto?... c'era un assembramento di gente che si riparava alla meglio dalle ondate che avventava il mare furibondo... Ecco, sì: urlavano! Che era accaduto? Prese il cappello e corse per vedere.

Nell'orrendo tenebrore fragoroso tremava qua e là su la spiaggia qualche fioco lume riparato da un mantello, da uno scialle: una gran folla era accorsa laggiù, uomini e donne, i quali aspettavano trepidanti, ansiosi, l'improvvisa luce d'un lampo per intravedere sul mare una barca assaltata rovinosamente dai flutti e dal vento. Alcuni intanto s'affannavano a ripetere che su la barca non c'era nessuno, che il mare se l'era presa dalla spiaggia, di là dall'antemurale, ov'era tirata a secco; altri invece giuravano e spergiuravano di avervi scorto un uomo che gestiva così... così... e rifacevano i gesti disperati; e altri riferivano che molte lance erano uscite quel giorno dal porto, dirette ai bagni di S. Leone, fra le quali qualcuna poteva essere stata sorpresa dalla tempesta, sul ritorno.

— Eccola! Eccola! — si gridò a un tratto,

da tutte le parti, a un ampio palpito repentino di livida luce.

Ma subito il tuono rimbombò tremendo, e coprì gli urli de la folla. Nella cresciuta oscurità la tempesta apparve più orribile e spaventosa.

Cessato il rimbombo, i commenti ricominciarono. — Sì, sì! C'era, c'era un uomo su la barca... chiedeva ajuto, ajuto! — Tutti, questa volta, lo avevano veduto...

— E chi va? — gridò Bruno Celésia. — Gli eroi di quest'oggi dove sono?

Ma quanto più ciascuno sentiva il bisogno di far qualcosa, tanto più l'animo sul punto mancava, e tutti gridavano ajuto, quanto loro usciva dalla gola, come se l'ajuto non dovesse partir da loro. Lo spirito d'abnegazione radiava da tutti quei corpi e pareva che smaniasse esasperato, cercando tra quella folla titubante e interrorita l'uomo che dovesse accoglierlo, sublimandosi. Al sarcastico richiamo del Celésia, qualcuno gridò tra la folla:

— Eccomi! A me una barca!

E, facendosi largo, quasi rabbiosamente, si fece innanzi, risoluto e pronto al nuovo cimento, Carluccio Sghembri.

Subito il Celèsia, entusiasmato, gli buttò le braccia al collo e lo baciò in fronte, esclamando:

— Figlio di Dio! Ma no! tu, no! tu non devi andare! Qua a me la barca! Vado io!

E cominciò a spogliarsi di furia. Lo Sghembri si opponeva.

— Vado io! — incalzò, imponendosi a la folla, Bruno Celèsia. — Nessuno s'arrischi d'impedirmelo... Vattene tu! La tua medaglia te la sei guadagnata! Tocca a me! Lasciatemi, vi dico! Nuoto, nuoto benissimo! Vado io! La vita per me non ha più prezzo!... Lasciatemi andare!

Un vecchio marinajo recò di corsa un salvagente legato a una lunghissima gòmena; altri intanto avevano tratto innanzi su la spiaggia una barchetta. Bruno Celèsia vi saltò dentro, nudo. Subito il mare con un'ondata furiosa si rapì la barchetta. Fu un grido d'orrore. Ingojato dalla tenebra, Bruno Celèsia era sparito sul mare.

— Molla! Molla! — si gridò al marinajo che reggeva la gòmena.

Più viva, più smaniosa, ora, nell'angoscia, si fece l'attesa d'un nuovo baleno. Pareva intanto che il cielo lo facesse apposta: tenebra

e fragore che toglievano il respiro! Tutti, per sottrarsi in qualche modo a quell'orrenda trepidazione, avrebbero voluto attendere alla gòmena che si svolgeva man mano da sè, lì, come cosa viva, al lume tremolante delle lumiere riparate dai mantelli.

— Largo! Largo! Lasciatela libera!

Un lampo...

— Eccolo! Eccolo! — si gridò di nuovo, nell'ampio della sùbita luce.

Lo avevano scorto, lì, presso l'altra barchetta. L'ansia divenne oppressiva.

— Lo salva! Lo salva!

E le donne singhiozzavano, e gli uomini irrequieti, tremanti, nell'angosciosa sospensione, imponevano silenzio, come se potesse giovare. A un certo punto, parve che la gòmena, lì per terra, non si movesse più. Il marinajo la prese in mano; attese un tratto; poi gridò, piangendo, al colmo della gioja:

— Ecco, tira! Fa leva! fa leva!

Tutti allora si precipitarono ad afferrar la gòmena, giubilanti, esultanti.

Un altro lampo...

— Eccolo! Forza! Forza! Viene! Evviva!

E, poco dopo, Bruno Celésia venne ad urtare con la barchetta contro la spiaggia.

— Salvo! Salvo! Qua dentro la barca! Tirate! Respira ancora...

Fu un vero trionfo. Ma quando la folla potè riconoscere il naufrago...

È pur vero che anche all'uomo più disposto e più fermamente preparato ad opporre lo sprezzo e lo scherno a tutte le contrarietà della vita, il destino buffone si spassa a combinar talvolta certe situazioni, che non gli rendano più possibile di rompere in una risata!

Bruno Celésia aveva salvato l'amante di sua moglie.

CONCORSO

PER REFERENDARIO

AL CONSIGLIO DI STATO.

I pochi avventori del *Romitorio*, esiliati lassù in vetta al monte, da un pezzo sentivano la vociaccia di Natale, l'asinajo, su per l'erta faticosa, nascosta sotto la macchia:

— *Sci... brrr!... Sci... brrr!*

E nella calura asfissiante, nell'ozio opprimente, fra lo stridor lontano, continuo delle cicale e gli zighi acuti dei grilli vicini (soavissima sinfonia!), ansiosi di sapere se quello stortaccio conducesse lassù qualche nuovo compagno di sventura o un visitatore momentaneo, si affacciavano di tanto in tanto alle finestre dell'ex-convento, ridotto da alcuni anni ad albergo.

Il convento, a dir vero, era rimasto tal quale, con le sue anguste cellette, fornite di un lettuccio così stretto che a mala pena ci

si poteva rigirare, d'un rustico tavolino, d'un lavamano e di tre o quattro seggiole impagliate; tal quale, col suo refettorio, coi suoi lunghi e cupi corridoi rintronanti, con le sue scalette logore e la chiesuola accanto, ora sempre chiusa.

Gli avventori, pe' primi giorni, tolleravano quella mancanza d'ogni comodità in grazia dello strano sapor di vita claustrale; poi si annojavano, pur senza volerne convenire. E al signor Lanzi che aveva avuto la sublime idea di assumere l'impresa di quel sedicente albergo lassù e che prometteva ogni anno per l'anno venturo un albergo nuovo di sana pianta, tipo svizzero, e la funicolare:

— Eh sì, — dicevano. — Perbacco! È un vero peccato! Questo è un luogo delizioso di villeggiatura...

— Senonchè, — rispondeva sospirando e grattandosi il capo il signor Lanzi, — senonchè, quando io ci avrò rimesso l'osso del collo e avrò loro offerto tutti i comodi, come sul Generoso o sul Pilatus, lor signori diranno che i prezzi son cari e non verranno, o penseranno: tanto vale andarcene in Isvizzera! Si fa miglior figura... E allora *Pilatus* qui

resterò io, con tutti i miei comodi, e un palmo di naso...

Non sarebbe, dunque, mai sorto l'albergo tipo svizzero lassù?

Ma sì, l'anno venturo, immancabilmente.

E il signor Lanzi, per distrarre i suoi avventori, mostrava loro il punto preciso, dove la nuova costruzione sarebbe sorta, e la descriveva coi più minuti particolari, la faceva vedere, lì, come se già ci fosse, — che splendore! — e discuteva e accettava i sennati consigli di questo e di quello; e poi parlava degli studii già compiuti per la costruzione della funicolare... Era tutto pronto.

— Col prossimo ottobre...

— Eh sì! Bravo, signor Lanzi! Splendida idea... Una vera indecenza, quel Natale co' suoi somarelli arrembati...

— *Sci... brrr!... Sci... brrr!* — la voce di Natale si sentiva man mano più prossima, sotto la macchia...

Il signor Lanzi con l'ex-deputato Quagliola, senza gambe, tutto pancia, calvo e bottacciuolo, e il giovane professor di liceo Tancredi Picinelli, rosso di pelo, magro, lentigginoso, compitissimo, si fece su la spianata innanzi

di qua, prego: è troppo sudato: può prendere un malanno.

— Grazie. Non c'è pericolo, — rispose il Lagùmina, protendendo il possente torace. — Lei è l'albergatore?

— A servirla.

— Favorirmi, grazie. Dunque senta: io l'asino non l'ho toccato. Mi son provato a cavalcarlo: i piedi mi strisciavano per terra. Poi, a un certo punto, mi si piegò sotto.

— Gli ha rotto il filo della schiena! — brontolò Natale.

— T'uccido! — tuonò Pompeo Lagùmina, alzando, terribile, un pugno. — Non fiatare!

La signora Ardelli, dalla finestra, sbruffò un'irresistibile risata. Il Lagùmina alzò il capo, irato; ma vide che il riso era partito da una signora e provò a spiccicarsi dal capo sudato il cappello di tela, sorridendo anche lui, come un buon bamboccione.

— Non se ne parli più! Lo prende in grazia lei, signora?

Ma la signora Ardelli scappò via dalla finestra.

— Son venuto qua appositamente per studiare, — soggiunse il Lagùmina, rivolgendosi

all'albergatore. — Avrei bisogno d'una stanza appartata.

— Son tutte celle di frati, — disse il signor Lanzi, — fatte apposta per lo studio e per la meditazione. Ecco, venga con me.

— Signori, — salutò con un profondo inchino il Lagùmina; e seguì impettito, con passo spavaldo, il signor Lanzi.

L'ex-deputato Quagliola e il prof. Picinelli alzarono il capo a guardare quelli che si erano goduta la scena dalle finestre. Il Mesciardi si stropicciò le mani, come per dire: — « Allegri! è venuto lo spasso! » — e Quagliolino domandò:

— Piombo, Natale? Hai ragione...

— Mi ha ammazzato l'asino, mannaggia! — borbottò questi, mentre sudava a svincolar con le mani e coi denti la corda che teneva legato il carico sul basto.

Il Picinelli si provò a persuadere con le buone l'asino a rialzarsi; ma la povera bestia, che conosceva soltanto il linguaggio del bastone, alle amorevoli esortazioni, drizzò le orecchie e le riabassò subito, chiudendo gli occhi e pensando evidentemente: — « *Non dicono a me!* »

*

Poco dopo, tramontato il sole, gli avventori del *Romitorio* si disponevano a desinare sotto gli alberi della vetta, dalla parte di levante.

Pompeo Lagùmina si era tutto rinfrescato con abbondanti abluzioni, e venne a prender posto, beato e sorridente nell'ampio faccione da gigante pacifico, tra il prof. Picinelli e i due Quagliola. Portava sotto il braccio un grosso librone rilegato.

— Eh, — sospirò, chiudendo gli occhi e deponendo il libro su la tavola. — Non ho proprio un minuto da perdere...

Ciascuno degli avventori aveva il suo tavolino: solo i due Quagliola desinavano insieme. L'avvocato Mesciardi tese l'orecchio per sentire ciò che diceva il nuovo venuto: avrebbe voluto goderselo anche lui; ma non voleva lasciare il posto accanto alla signora Ardelli. Ebbe una idea: trasse dal portabiglietti una carta da visita e andò a presentarsi al Lagùmina.

— Poichè lei s'è fatto monaco con noi...

— Giustissimo! Obbligatissimo! — esclamò il Lagùmina.

Si alzò e, con molto garbo, distribuì in giro la sua.

— Io sono il più anziano, — disse il Quagliola, — ma, in considerazione della statura, sarà meglio cedere a lei, avvocato Lagùmina, il priorato del nostro convento.

— Accetterei molto, molto volentieri, — rispose dolente il Lagùmina, — e saprei, non dubiti, istituire (col beneplacito del nostro Don Vinè) un nuovo ordine coi fiocchi, di romiti gaudenti: brigata spendereccia... Ma proprio non posso: ho i minuti contati! Debbo prepararmi a un concorso difficilissimo: quello di referendario al Consiglio di Stato.

— Nientemeno! — esclamò il Mesciardi.

— Eh, purtroppo, come si fa? — sospirò il Lagùmina. — Per me è vitale! Se non riuscissi... ma che! ma che! non voglio neanche metterlo in dubbio... Ho però solo un mese davanti a me... Quando ci penso, mi sento mancar l'animo.

Non l'appetito, intanto, bisogna dire la verità. Divorava. Si calò pulitamente nella voragine dello stomaco un bislungo di risotto, senza accorgersene, discorrendo del concorso.

— Buono, — disse al cameriere. — Vogliamo fare un *bis?* Portamene un altro. Eh, l'aria montana... Peccato che non possa goderne...

Meno male però che lo studio è stato sempre la mia passione.

— Sarà, — osservò piano il Quagliola, rivolto al Picinelli, — ma anche il risotto, direi...

E anche, bisogna dire la verità, le cotolette e il pollo e l'insalata, e via di seguito. Don Vinè, magrolino e disappetente, ne rimase sbalordito.

E il libro? Un po' di pazienza: a fin di tavola...

— Qui si sta d'incanto! — esclamò, levandosi insieme con gli altri, il Lagùmina, e si prese il ventre con le mani, soddisfatto, satollo. — E ora, un tantino al rezzo, eh? Proprio ci vuole...

E andò a sdrajarsi, più là, a piè d'un faggio.

— Oggi è sabato... Arrivo adesso... — si mise a pensare poco dopo, accendendo il sigaro, beatamente. — Domani, domenica... Meglio cominciar da lunedì, per adattarmi prima, almeno un po', all'ambiente e togliermi ogni curiosità del luogo...

E guardava, intanto, laggiù in fondo, azzurre e lievi nella lontananza, le giogaje degli Apennini.

— Buona spina dorsale della patria nostra... Ecco: belle idee, così nell'ozio, senza starci a pensare, gliene venivano, di tanto in tanto, e qualche immagine robusta... Via via, l'a-

vrebbe superata, quella prova tremenda! Non era uno sciocco, perbacco! « *Gli Apennini, spina dorsale della patria...* » — Chi sa se qualcuno lo aveva mai detto prima di lui...

La testa gli riposava male, appoggiata al tronco dell'albero: si tirò più giù e la posò sul libro. Poco dopo ronfava, contemplato dagli altri avventori, accorsi in punta di piedi al richiamo del terribile Quagliolino.

— Zitti! Studia... — disse alla fine Quagliola padre, ponendosi un dito su le labbra. — Non lo disturbiamo..... È già entrato nel Consiglio di Stato.

Ma ce lo lasciarono star poco! Ogni sabato sera, la colonia del *Romitorio* accoglieva con rumorosa festa il cavaliere Ardelli di ritorno dalla città. Alle risa, al frastuono, il Lagùmina si svegliò di soprassalto, e poichè aveva sognato gli esami e aveva avuto paura, d'un subito si tolse il libro di sotto il capo per mettersi a leggere, con gli occhi gonfi e rossi dal sonno interrotto. Quegli sfaccendati intanto gli vennero sopra, portando in trionfo su l'asino l'Ardelli, che per la statura rivaleggiava col Quagliola, ma aveva in compenso un testone da Golìa.

— Ecco la novità! — esclamò il Mesciardi, indicando il Lagùmina. — Le presentiamo il nostro padre priore!

Il Lagùmina si alzò sorridente.

— Ho detto che non posso accettare... Mi vedono? Sto qui a rompermi la testa... Perdio, è già sera? Leggendo, non me n'ero accorto...

— E lei ci perderà la vista! — esclamò con molta serietà il Quagliola.

*

Domenica.

Veramente, ecco, si era proposto di non perdere neppure un giorno, neppure un minuto... Ma, non aveva già, la sera avanti, stabilito che avrebbe cominciato da lunedì? Sì, per l'ambiente, ecco..... E poi, era già troppo tardi.

— Le nove?

Perbacco, che dormitona! Domani, lunedì: alle cinque, in piedi!

Si levò, s'abbigliò, si cacciò un altro librone sotto il braccio, e scese su la spianata.

Quanta gente! Via, impossibile studiare in quel giorno... lo aveva previsto. Signore, signorine, venute su, giocondamente, coi somarelli dai paesi vicini... Dalla parte di levante, tra due alberi, l'altalena: vi montavano a turno altre signorine, con piccoli gridi di allegro spavento, a ogni spinta un po' troppo forte dei giovanotti, ai quali, fingendo di non badarci, di non pensarci, lasciavano intanto ammirare, nelle volate, i bei polpacci stretti nelle calze colorate... e anche...

Pompeo Lagùmina distolse gli occhi da quello spettacolo, aggrottando le ciglia. Ah, lui, no! lui non doveva più guardare alcuna

donna. Ne portava una nel cuore, e basta. L'uomo serio, quando abbia preso un impegno, sia da vicino sia da lontano, deve rispettarlo, fedele anche col pensiero... Via, via! E s'intenerì pensando alla sua Sandra, alla sua modesta Sandrina, che da due anni si consumava d'amore, aspettando il giorno delle nozze e lottando contro l'arcigna madre che le teneva continuamente tra i piedi un cugino ricco, quello stupido Rosario Barca, a cui Sandrina non risparmiava nè sgarbi nè beffe. Povera Sandra! Ma che poteva farci lui? Il cuore, sì, largo: un mare! Quanto a cuore, Creso; quanto a finanze però, santo Giobbe... Ci voleva un salto: entrare al Consiglio di Stato. Allora sì la madre avrebbe acconsentito alle nozze... Ma come studiare, come prepararsi al concorso, lì, in città, dopo tante ore passate al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, con la voglia matta di correre dalla fidanzata? Impossibile! Ci voleva un mesetto di licenza, e andar lontano, in qualche punto solitario... Ma ci volevano anche i quattrini...

Per miracolo a Pompeo Lagùmina non spuntarono le lagrime, lì, in presenza di

tanta gente, pensando a quello che aveva saputo fare Sandrina per lui. Povera, cara fanciulla! Chi sa con quanto stento aveva messo da parte, di nascosto, quelle trecento lire che gli aveva date a viva forza per mandarlo via, lontano da lei, a studiare... Che sacrifizio!

Tutto ora dipendeva da quell'esame. Subito Pompeo Lagùmina aprì il libro.

— Anche qui? fra tanto chiasso? — venne a dirgli l'avvocato Mesciardi, il quale per far dispetto alla signora Ardelli, che in quel giorno era tutta del marito, se ne stava a guardar le gambe delle signorine su l'altalena.

— Ha ragione! — sospirò il Lagùmina. — Qui non è possibile! Il nostro convento è invaso dalle demonia!

E rise. (Ecco! un'altra bella frase... eh! glie ne venivano, a lampi!) Si alzò, pensò d'internarsi giù nella macchia che vestiva, nel ripidissimo pendio, tutto il monte.

Che bellezza! Che ombra! Che frescura!

— Ohi! ohi!

Niente. Un ruzzolone. Per bacco, bisognava andar cauti, con tutte quelle foglie per terra, lubrico tappeto... S'era fatto un po' male al-

l'osso sacro... E il libro? Guarda, era scivolato fino a quel tronco laggiù...

Il Lagùmina non ebbe più coraggio di muovere un passo: si teneva aggrappato a un cespuglio e provava ad allungare un piede... su... via... fino a quel tronco... là! Ma il naso, no! che c'entrava? E per miracolo non gli s'erano rotte le lenti, urtando nel tronco. Via, con più cautela... Era pur divertente quell'andar così, a volate. Un'altra... e poi un'altra... Giù giù, di tronco in tronco, si ridusse fin quasi a pie' del monte.

— Bravo, Pompeo! E ora a risalire ti voglio!

E il libro? guarda un po'! se l'era dimenticato per terra, lassù... E come trovarlo, adesso? fra tanti alberi?

— Se non lo trovo, son rovinato! Su... su...

Lo ritrovò, per fortuna, dopo circa tre ore di smaniosa ricerca: lo trovò lì aperto, tra le foglie secche a pie' del tronco, con un segno evidentissimo che un uccellino vi si era posato a leggere, a studiare in sua vece e a digerir per lui le cognizioni apprese comodamente.

Riguadagnò infine la vetta, tutto infocato, strappato, sbracato, in un mar di sudore e con un formidabile appetito.

*

Lunedì.

Prima di tutto, i libri a posto! — Erano le cinque in punto: l'ora stabilita; e Pompeo Lagùmina, contentone, si diede una fregatina alle mani.

Ma il tavolino... eh, troppo piccolo per tutti quei grossi libri: e lui voleva averli uno per uno sotto gli occhi, a portata di mano. Un tavolino più grande, intanto, non sarebbe entrato ne la celletta... Come fare? Un lampo! La cassa, su due seggiole, accanto al tavolino. Ecco fatto!

E si mise con molta diligenza a disporre i libri per materia, poi preparò la carta per gli appunti, temperò il lapis nero e poi quello rosso e turchino, per certi suoi segni particolari (espedienti mnemonici!) e finalmente si sedette per intraprendere la grande preparazione.

— Avvocato Lagùmina! Avvocato Lagùmina! Ecco gli sfaccendati!

Pompeo Lagùmina sbuffò, scotendo in aria, rabbiosamente, le pugna. Ma li avrebbe lasciati cantare... Perbacco, era una vera indiscrezione! Sapevano bene che egli non era venuto lassù per divertirsi...

— Padre Lagùmina!

— Padre Priore!

E dàlli col priore! Intanto, a non rispondere, chi sa per quanto tempo avrebbero seguitato; e poi potevano anche credere che egli se ne stesse ancora a dormire.

Si affacciò alla finestra:

— Signori miei, chiedo scusa... Sto qui dalle cinque a studiare... Già loro lo sanno...

— Non so nulla! — gridò il signor Ardelli montato su l'asino... — Io me ne torno in città e voglio essere accompagnato da tutto il convento fino all'uscita della macchia!

— Non posso, mi scusi, — rispose il Lagùmina. — Lei ha già tanta bella compagnia... Mi lasci studiare...

— Non sento ragione! — insistè l'Ardelli. — Non posso rinunziare al priore...

— Ma è l'onorevole Quagliola il priore...

— E allora io, priore, — disse questi, — le ordino di scendere per accompagnare il nostro frate cercatore.

— Benissimo! Benissimo! — approvarono gli altri.

E il Mesciardi aggiunse:

— Via, avvocato Lagùmina, pensi che una

passeggiata di buon mattino fa bene al cervello, schiarisce le idee...

— Questo è vero, — si piegò a dire il Lagùmina, per cortesia e anche... sì, perchè era indubitabile che una passeggiatina...

Non l'avesse mai detto! — Dunque scenda! dunque scenda! — gridarono a coro gli sfaccendati. Poteva più rifiutarsi? Si ritrasse dalla finestra; sbuffò un'altra volta, e scese.

— Presto però! Mi raccomando.

— Il tempo di scendere e di risalire...

Ma, così nello scendere come nel risalire, lo fecero parlar tanto del suo difficilissimo concorso, che si ridussero su la vetta del monte all'ora della colazione.

Pompeo Lagùmina se ne mostrò inconsolabile. Protestava di non voler mangiare.

— Una mattinata perduta!

— Eh via, che ci vuol fare adesso? — gli disse il Mesciardi. — Pazienza! Studierà dopo...

— Ma si studia bene di mattina, lo sanno! — gridò stizzito il Lagùmina. — Mi lascino andare... Non mi trattengano...

— Se lei non si nutrisce, — osservò con la solita serietà flemmatica il Quagliola — non

potrà resistere all'enorme fatica. Dico bene, signora Ardelli?

— Ma l'avvocato mangerà! — concluse questa. — Vorrà scusarci, se non abbiamo saputo fare a meno della sua gradevolissima compagnia...

— Che dice mai, signora! — esclamò, con sùbita commozione, il Lagùmina. — Ma io sarei felicissimo... se non mi trovassi in queste angustie...

— Le promettiamo — riprese la signora Ardelli — che non la disturberemo più. Va bene così? E ora mangi: faccia questo piacere a me...

Così, quella mattina, per far piacere a quella gentilissima signora, che lo aveva pregato con tanta insistenza, Pompeo Lagùmina mangiò. Mangiando, chiacchierando, dimenticò la stizza e il dispiacere, e potè fare onore al suo appetito: tanto che stentò non poco, alla fine, a sollevarsi dalla seggiola. Ma — nessuna remissione, adesso: — studiare!

— Lor signori vanno a dormire? Io torno ai miei libri. Buon riposo...

E salì alla sua celletta. Veramente, armato di tutta la buona volontà, egli si mise a stu-

diare. Sentiva in sè, specialmente su le pàlpebre, il nemico invasore, il sonno; e voleva con tutte le forze resistergli; ma, impegnando così, in quello sforzo, tutta l'attenzione, leggeva e non capiva. Si agitò smaniosamente su la seggiola, e riprese daccapo la lettura. Ora però, concentrando invece sul libro tutta l'attenzione, allentava per conseguenza lo sforzo di resistenza al sonno. Così, pian piano, il nemico lo invase, senza ch'egli se n'accorgesse: gli occhi gli si chiusero soli. A un crollo più forte del capo, si svegliò, intontito... Si guardò attorno; vide il letto... Era inutile, via! Bisognava assolutamente che si concedesse, dopo tutto quel pasto, con tutto quel caldo, un'oretta di sonno: un'oretta sola...

Si svegliò, che era già quasi sera!

— Dio, che aria rannuvolata! — gli gridò Quagliola dallo spiazzo, vedendolo alla finestra. — Ma Lei non ci vorrà mica lasciar la pelle!

— Eh sì, difatti... — borbottò il Lagùmina, passandosi una mano su la fronte e sugli occhi, come se davvero avesse fin'allora studiato, ma non tanto per farlo credere altrui, quanto per il bisogno angoscioso di crederlo egli stesso.

— Venga giù... Noi abbiamo già desinato...

— No, più tardi, se mai... — rispose il Lagùmina. — Adesso devo scrivere una letterina.

E scrisse alla sua cara Sandra che egli lassù era solo, solo in compagnia d'un grosso cane che i vecchi frati non avevano potuto indurre ad abbandonare l'antico romitorio; e ch'egli lassù, in quella solitudine alpestre, sentiva freddo, freddo anche dentro, nell'anima, così lontano da lei, e che per consolarsi studiava ininterrottamente, anche durante il pasto frugale, che ogni mattina un ragazzetto gli recava dal prossimo paesello, lì nell'antico refettorio de' frati, deserto, mentre il vento urlava di fuori, squassando gli alberi annosi della vetta e il grosso cane lo spiava intento, coi grandi occhi buoni, pieni di silenzio...

S'inteneri fino alle lagrime Pompeo Lagùmina rileggendo quella sua patetica lettera, sincerissima nelle bugie, poichè egli di gran cuore, ardentemente, avrebbe desiderato che fosse vero tutto ciò che aveva scritto. E discese dopo poco cupo, raffagottato, a desinare.

*

Per l'orrore che la vista del letto gl'ispirava, dopo il tiro ch'esso gli aveva fatto il giorno avanti, il martedì mattina Pompeo Lagùmina decise di recarsi a studiare nella macchia, all'ombra, tranquillamente. Così anche nessuno lo avrebbe disturbato.

Scelse il libro da portarsi, prese il quaderno degli appunti, e via.

S'era da poco internato nella macchia, quando un grido represso lo fece sobbalzare. Quagliolino, tutto affocato in volto, con gli occhi lustri, s'era d'un subito rivoltato a giacer bocconi per terra, e lo guardava, sospeso e sorridente.

Il Lagùmina sorrise anche lui, e gli domandò, crudele:

— L'ho disturbato? Che faceva?

— Niente... — rispose, abbassando gli occhi, il giovinetto; e aggiunse: — Ha veduto... di là?

— Che cosa? ciò che faceva lei? — domandò per schiarimento il Lagùmina. — Non ho veduto niente...

— No, dico, se ha veduto di là il bello spettacolo che offrono tra la macchia certi signori...

— E chi sono?

— Ma... vada a vedere... di là...

E indicò un punto nella macchia. Il Lagùmina, vivamente incuriosito, vi si diresse. Poco dopo, Quagliolino lo raggiunse:

— Faccia piano... in punta di piedi... Non so se ci sieno ancora...

— Ma chi sono? — domandò di nuovo il Lagùmina.

— Come! Non l'ha neanche sospettato? Ma il Mesciardi e la signora Ardelli!

Pompeo Lagùmina spalancò tanto d'occhi:

— Dice sul serio? Fino a questo punto?

Quagliolino sospirò, accigliato, dicendo di sì, col capo.

— E quel povero cavaliere! — riprese il Lagùmina. — Per ciò jeri gli hanno fatto tanta festa...

— Ma glie la fanno ogni giorno! — raffibbiò Quagliolino.

— Eh... che vuole! — esclamò il Lagùmina, traendo un gran sospiro. — Il luogo è tentatore, traditore! L'ozio... la stagione... L'uomo, *hic et haec,* è una bestia vile... cede, cede... Non c'è buona volontà che tenga... Vede me? Ero venuto qua, apposta, per studiare... Con

questa notizia, Lei m'ha scombussolato... È orribile, non tanto, veda, questo tradimento che ci avviene per caso di constatare, quanto, in generale, la constatazione della comune miseria umana, la debolezza della nostra natura, esposta alla mercè dei casi, delle circostanze propizie allo sviluppo dei germi del male in tutte le sue gradazioni, dal più piccolo fallo fino al delitto più mostruoso... Ah, il male è invincibile in noi, invincibile!...

E seguitò su questo tono, a lungo a lungo, abbagliandosi lui stesso nei lumi del suo proprio discorso, e quasi inebriandosi della sua voce, felice, beato delle idee originali e profonde che gli sgorgavano così facilmente dal cervello e intontivano quel povero giovinetto che credeva di non meritarsi questo da lui.

Quando potè riprender fiato dallo stordimento, Quagliolino domandò:

— Vogliamo tentare se ci riesca di scoprirli?

Pompeo Lagùmina non sapeva più di che si parlasse: voleva ripensare a quel che aveva detto, e non ci riusciva. Disperazione! La sua intelligenza era proprio così, a lampi... Era

capace, in certi momenti, di restare come uno stupido di fronte a un ragazzino; e, in certi altri, di stordire il mondo...

— Andiamo?

— Ebbene, sì, andiamo...

S'aggirarono per la macchia come due segugi, parecchie ore, arrestandosi di tratto in tratto, sospesi, ansiosi, a ogni menomo rumore, al crollo d'una foglia secca in distanza. Pompeo Lagùmina si sentiva animato in quella ricerca da uno spirito eroico, come se dovesse salvare l'umanità da una grande infamia...

— Povero cavaliere!...

Ma, per quanto cercassero, non riuscirono a scoprire i due colpevoli. E così, anche quella mattina si fece l'ora della colazione, senza che Pompeo Lagùmina avesse aperto il libro.

*

Man mano che i giorni passavano così vuoti, or per una ragione or per un'altra, da una parte l'avvilimento e il rimorso, dall'altra la trepidazione angosciosa per gl' incombenti esami crescevano nell'anima di Pompeo Lagùmina, e certi giorni diventavano così profondi e pungenti e forti, ch'egli non poteva

più star solo, lì ne la celletta; si vedeva proprio costretto a scappare, per parlar con qualcuno, e distrarsi. La vista di tutti quei libri, di cui già avrebbe dovuto leggere, almeno, una buona parte, gli diventava intollerabile; tutta quell'enorme materia di scienza politica, giuridica, amministrativa, gli s'accumulava, gli sorgeva dinanzi agli occhi come una montagna insormontabile, che gli toglieva il respiro, ed egli usciva disperato e si presentava su la spianata, ove, all'ombra degli alberi, quegli altri beati se ne stavano in ozio, a sfrottolare.

— Una boccata d'aria! Mi fuma la testa...

E or si metteva a parlare fervorosamente, per stordirsi, or se ne stava muto, aggrondato, e poco dopo scappava, tornava su, a studiare, esortandosi a non perdersi d'animo; e riapriva i libri, riprendeva la lettura. Dopo alcune pagine però, incontrando la prima difficoltà, risentiva più profondo l'avvilimento; e di nuovo la smania lo assaltava, come una vellicazione irritante allo stomaco, un'angosciosa rabbia esasperante, che lo rendeva crudele, feroce contro se stesso. Si sarebbe preso a schiaffi, si sarebbe sgraffiata la faccia; e mu-

golava, coi gomiti sul tavolino, il testone tra le mani che tenevano forte acciuffati i capelli.

— Che colpa ha lui, poveretto, — diceva intanto Quagliola ai compagni, su la spianata, — che colpa ha lui, se la natura lo ha dotato di quel corpo gigantesco, vigoroso, pieno di salute, di quel corpo che vuol mangiare e dormire, prepotentemente, e che quando ha mangiato, non c'è cristi, non vuol più ricevere cognizioni di sorta? Chiude gli occhi, e buona notte! Può egli tenerseli aperti per forza? Quando non si può, non si può...

E il Mesciardi dimostrava quanto sia sciocco il proverbio *Volere è potere,* che tante povere anime ha martoriato.

E, per carità di prossimo, andavano sotto la finestra del Lagùmina e lo chiamavano, perchè egli potesse addebitar loro la colpa del tempo perduto, e per offrirgli così il pretesto di sottrarsi senza rimorso al suo martirio.

— Debbo studiare... — dichiarava egli ogni volta, poveretto, affacciandosi alla finestra.

— Va bene! va bene! — gli rispondevano dalla spianata il Mesciardi o il Quagliola o il Picinelli. — Ma intanto venga un po' giù... abbiamo bisogno di lei... ci levi un dubbio...

E fingevano di credere alla gran preparazione, che egli diceva d'aver fatta in quei giorni, e lo incoraggiavano:

— Bravo, avvocato! Siamo già in porto! Ora si riposi un tantino...

Pompeo Lagùmina si mostrava loro gratissimo di quel momentaneo sollievo, di quelle buone parole: il cuore gli si gonfiava dalla tenerezza, gli spuntavano finanche le lagrime, dietro gli occhiali. Se li sarebbe baciati! Si stizziva invece contro di loro e arrivava a odiarli, quando si dimenticavano di lui, e lo lasciavano lì solo, ne la celletta, senza disturbarlo. Si affacciava allora, non chiamato, alla finestra, per farsi vedere; o tendeva, irresistibilmente, l'orecchio per sorprendere qualche parola dei loro discorsi, e borbottava:

— Potrebbero parlar più basso... Brutte bestie! Egoisti! Si divertano... è giusto, durante la villeggiatura... Ma potrebbero andarsene più al largo, a conversare... Proprio qui, dove sanno che c'è un pover'uomo che deve studiare?

Così si arrivò alla terza domenica del mese, durante la quale fu inaugurato su la vetta il

giuoco delle Grazie, coi cerchi e le bacchette portati da quel demonio tentatore del cavaliere Ardelli, per innocente passatempo dei poveri frati del *Romitorio.*

Nessuna delle signorine venute lassù quel giorno si dimostrava destra in quel giuoco, e neppure la signora Ardelli riusciva ad insegnar loro il modo di lanciare il cerchio con le due bacchette e di coglierlo poi a volo. Pompeo Lagùmina, distratto continuamente dagli scoppî di riso di quelle signorine, s'era affacciato più volte, furibondo, alla finestra. Neppure in quel giorno festivo egli aveva voluto concedersi vacanza:

— Voglio vedere chi la vince! — aveva ripetuto più volte a sè stesso, nella mattinata.

Ma era troppo il chiasso giù, su la spianata... E più d'una volta, affacciato alla finestra, partecipando con gli occhi, involontariamente, a quel nuovo divertimento, egli si era sentito prudere le mani, poichè — quantunque miope — era bravissimo in quel giuoco. Finalmente, una volta, non seppe tenersi dal gridare a quelle signorine:

— Ma non così! Non così, scusino!

Si volsero tutte a guardare verso la finestra,

e la signora Ardelli lo pregò insistentemente, lo supplicò di scendere a far da maestro.

— Solo per cinque minuti... Mi raccomando! — premise il Lagùmina.

Insegnava da circa un'ora — *eh! oilà! oilà!* — tutto sudato, come si lanciasse il cerchietto delle Grazie, tra gli evviva e gli applausi di quella gaja frotta di signorine, quando...

Fu proprio un fulmine a ciel sereno!

Pompeo Lagùmina rimase impietrato, con le due bacchette levate, e il cerchietto ch'era per aria venne a insertarglisi su la fronte, come una corona. Risero tutti, e rise anche lui cercando di dominarsi e accorrendo verso Sandrina e la madre, che stavano a osservarlo zitte zitte con l'occhialetto — lì, su lo spiazzo.

— Che bella improvvisata!

— Bugiardo!

— Imbroglione!

— Come... ma no! perchè?

— Burattino!

— Buffone!

— Sandrina mia... Ma sentite...

— Vada via!

— Si vergogni!

Non vollero farlo parlare, non vollero sentir scuse: appena egli apriva bocca, subito gli esplodevano così, a bruciapelo, un insulto per una. Poi gli voltarono le spalle, e via, ridiscesero il monte senza riposarsi neppure un momento, nè voler bere neanche un sorso d'acqua.

Pompeo Lagùmina andò a chiudersi ne la celletta, e si buttò sul lettuccio, ove rimase un pezzo in una tetraggine attonita, di cui egli stesso, a un certo punto, ebbe sgomento. In quel vuoto orrendo, in quella sospensione terribile della vita interiore, una truce idea gli si era affacciata, a cui egli, avvilito, perduto, non sapeva ribellarsi... Pensò che non aveva armi con sè... gli sovvenne il racconto che il signor Lanzi aveva fatto alcuni giorni addietro del suicidio d'un povero carabiniere, il quale, nello scorso inverno, era venuto a buttarsi da uno dei rocchi del monte, dalla parte di ponente... Orribile morte!

Ma, alla fine, soccorso dalle risa de le signorine su la spianata, egli potè sottrarsi all'invasamento di quella idea spaventevole. Si alzò dal letto e decise di scrivere una lunga lettera di spiegazione a Sandrina; proponen-

dosi di rimeditare sul proposito violento, dopo la risposta della fidanzata a quella sua lettera.

Naturalmente, in quei giorni di tremenda attesa, non gli fu possibile studiare. E chi avrebbe potuto, in quelle condizioni di spirito?

Scendeva, angosciato, funebre, a desinare, e non s'accorgeva di mangiare; poi andava a buttarsi di nuovo sul letto, e soltanto nel sonno trovava un po' di requie.

Dopo due giorni, arrivò la risposta; ma non di Sandrina. Gli scriveva la madre e gli diceva che alla figlia era bastato lo spettacolo indecente di quel giorno, perchè rinsavisse e le dèsse finalmente la consolazione di accogliere il suo saggio, antico consiglio: quello di accettar la mano del cugino Rosario Barca immeritamente da lei respinto. Ogni relazione tra lui e Sandrina era rotta per sempre.

Pompeo Lagùmina si precipitò su la spianata con quella lettera in mano. Il suo spirito era come ubbriacato dal dispetto; ma il corpo gigantesco trionfava nella recuperata libertà, come se si fosse tolto un macigno di sul petto.

— Allegri, signori! — egli gridò agli amici

sfaccendati. — Non debbo dar più l'esame; posso ora assumere la carica di Padre Priore! — Ehi, cameriere! Che diamo oggi a questa brigata spendereccia?

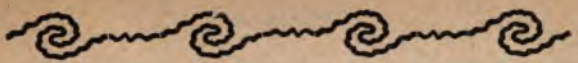
Ogni mercoledì corredo grande
di lepri, starne, fasani e pavoni,
e cotte manze et arrosti capponi
e quante son delicate vivande...

II.

1. LUMIE DI SICILIA.
2. SALVAZIONE.
3. IL VECCHIO DIO.

LUMÍE DI SICILIA

LUMÍE DI SICILIA



— Teresina sta qui?

Il cameriere, ancora in maniche di camicia, ma già impiccato in un altissimo colletto, coi radi capelli ben lisciati e disposti sul cranio, inarcando le folte ciglia giunte che parevan due baffi spostati, rasi dal labbro e appiccicati lì per non perderli, squadrò da capo a piedi il giovanotto che gli stava dinanzi sul pianerottolo della scala: campagnuolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi e le mani paonazze, gonfie dal freddo, che reggevano un sacchetto sudicio di qua, una vecchia valigetta di là, a contrappeso.

— Chi è Teresina?

Il giovinotto scosse prima la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, poi rispose:

— Teresina, la cantante.

— Ah, — sclamò il cameriere, con un sorriso d'ironico stupore: — Si chiama così, senz'altro, Teresina? E voi chi siete?

— C'è o non c'è? — domandò il giovanotto, corrugando le ciglia e sorsando pe 'l naso. — Ditele che c'è Micuccio e lasciatemi entrare.

— Ma non c'è nessuno, — rispose il cameriere, col sorriso rassegato su le labbra. — La signora Sina Marnis è ancora a teatro e...

— Zia Marta pure? — lo interruppe Micuccio.

— Ah, lei è parente? Favorisca allora, favorisca... Non c'è nessuno. Anche lei a teatro, la Zia. Prima del tocco non ritorneranno. E la serata d'onore di sua... come sarebbe di lei, la signora? cugina, forse?

Micuccio restò un istante impacciato.

— Non sono parente, sono... Micuccio Bonavino, lei lo sa... Vengo apposta dal paese.

A questa risposta il cameriere stimò innanzi tutto conveniente ritirare il *lei* e riprendere il *voi*: introdusse Micuccio in una cameretta

al bujo presso la cucina, dove qualcuno ronfava strepitosamente, e gli disse:

— Sedete qua. Adesso porto un lume.

Micuccio guardò prima dalla parte donde veniva quel ronfo, ma non potè discernere nulla; guardò poi in cucina, dove il cuoco, assistito da un guattero, apparecchiava da cena. L'odor misto delle vivande in preparazione lo vinse: n'ebbe quasi un'ebrietà vertiginosa: era poco men che digiuno dalla mattina; veniva da Reggio di Calabria: una notte e un giorno intero in ferrovia.

Il cameriere recò il lume, e quei che ronfava nella stanza, dietro una cortina sospesa a una funicella da una parete all'altra, borbottò tra il sonno:

— Chi è?

— Ehi, Dorina, su! — chiamò il cameriere. — Vedi che c'è qui il signor Bonvicino...

— Bonavino, — corresse Micuccio, che stava a soffiarsi su le dita.

— Bonavino, Bonavino... conoscente della signora. Tu dormi della grossa: suonano alla porta e non senti... Io ho da apparecchiare, non posso far tutto io, capisci?, badare al cuoco che non sa, alla gente che viene...

Un ampio sonoro sbadiglio, protratto nello stiramento delle membra e terminato in un nitrito per un brividore improvviso, accolse la protesta del cameriere, il quale s'allontanò esclamando:

— E va bene!

Micuccio sorrise, e lo seguì con gli occhi, attraverso un'altra stanza in penombra, fino alla vasta sala in fondo, illuminata, dove sorgeva splendida la mensa, e restò meravigliato a contemplare, finchè di nuovo il ronfo non lo fece voltare a guardar la cortina.

Il cameriere, col tovagliolo sotto il braccio, passava e ripassava, borbottando or contro Dorina che seguitava a dormire, or contro il cuoco che doveva esser nuovo, chiamato per l'avvenimento di quella sera, e lo infastidiva chiedendo di continuo spiegazioni. Micuccio, per non infastidirlo anche lui, stimò prudente ricacciarsi dentro tutte le domande che gli veniva di rivolgergli. Avrebbe poi dovuto dirgli o fargli intendere ch'era il fidanzato di Teresina, e non voleva, pur non sapendone il perchè lui stesso; se non forse per questo, che quel cameriere allora avrebbe dovuto trattar lui, Micuccio, da padrone, ed egli — ve-

dendolo così disinvolto ed elegante, quantunque ancor senza marsina — non riusciva a vincer l'impaccio che già ne provava solo a pensarci. A un certo punto però, vedendolo ripassare, non seppe tenersi dal domandargli:

— Scusi... questa casa di chi è?

— Nostra, finchè ci siamo, — gli rispose in fretta il cameriere.

E Micuccio rimase a tentennar la testa.

Perbacco, era vero dunque! La fortuna, acciuffata. Affaroni. Quel cameriere che pareva un gran signore, il cuoco e il guattero, quella Dorina che ronfava di là: servi tutti a gli ordini di Teresina... Chi l'avrebbe mai detto?

Rivedeva col pensiero la soffitta squallida, laggiù laggiù, a Messina, dove Teresa abitava con la madre... Cinque anni addietro, in quella soffitta lontana, se non fosse stato per lui, mamma e figlia sarebbero morte di fame. E lui, lui aveva scoperto quel tesoro nella gola di Teresina! Ella cantava sempre, allora, come una passera dei tetti, ignara del suo tesoro: cantava per dispetto, cantava per non pensare alla miseria, a cui egli cercava di sovvenire alla meglio, non ostante la guerra che gli movevano in casa i genitori, la madre spe-

cialmente. Ma poteva egli abbandonar Teresina in quello stato, dopo la morte del padre di lei? abbandonarla perchè non aveva nulla, mentre lui, bene o male, un posticino ce l'aveva, di sonator di flauto nel concerto comunale? Bella ragione! e il cuore?

Ah, era stata una vera ispirazione del cielo, un suggerimento della fortuna quel pôr mente alla voce di lei, quando nessuno ci badava, in quella bellissima giornata d'aprile, presso la finestra dell'abbaino che incorniciava vivo vivo l'azzurro del cielo. Teresina canticchiava un'appassionata arietta siciliana, di cui a Micuccio sovvenivano ancora le tènere parole. Era triste Teresina, quel giorno, per la recente morte del padre e per l'ostinata opposizione dei parenti di lui; e anch'egli — ricordava — era triste, tanto che gli erano spuntate le lagrime, sentendola cantare. Pure tant'altre volte l'aveva sentita, quell'arietta; ma cantata a quel modo, mai. N'era rimasto così impressionato, che il giorno appresso, senza prevenire nè lei nè la madre, aveva condotto seco su nella soffitta il direttore del concerto, suo amico. E così erano cominciate le prime lezioni di canto; e, per due anni di fila egli

aveva speso per lei quasi tutto il suo stipendietto: le aveva preso a nolo un pianoforte, comperate le carte di musica e qualche amichevole compenso aveva pur dato al maestro. Bei giorni lontani! Teresina ardeva tutta nel desiderio di spiccare il volo, di lanciarsi nell'avvenire che il maestro le prometteva luminoso; e, frattanto, che carezze di fuoco a lui, per dimostrargli tutta la sua gratitudine, e che sogni di felicità comune!

Zia Marta, invece, scoteva amaramente il capo: ne aveva viste tante in vita sua, povera vecchietta, che ormai non aveva più fiducia nell'avvenire: temeva per la figliuola, e non voleva che ella pensasse neppure alla possibilità di togliersi da quella rassegnata miseria; e poi sapeva, sapeva ciò che costava a lui la follìa di quel sogno pericoloso.

Ma nè lui nè Teresina le davano ascolto, e invano ella si era ribellata quando un giovine maestro compositore, avendo udito Teresina in un concerto, aveva dichiarato che sarebbe stato un vero delitto non darle migliori maestri e una completa educazione artistica: a Napoli, bisognava mandarla al conservatorio di Napoli, a qualunque costo.

E allora lui, Micuccio, rompendola addirittura coi parenti, aveva venduto un poderetto lasciatogli in eredità dallo zio prete, e così Teresina era andata a Napoli a completar gli studii.

Non la aveva più riveduta, da allora; ma aveva le sue lettere dal conservatorio e poi quelle di zia Marta, quando già Teresina si era lanciata nella vita artistica, contesa dai principali teatri, dopo l'esordio clamoroso al *San Carlo.* A pie' di quelle tremule incerte lettere raspate alla meglio su la carta dalla povera vecchietta c'eran sempre due paroline di lei, di Teresina, che non aveva mai tempo di scrivere: « *Caro Micuccio, confermo quanto ti dice la mamma. Sta' sano e voglimi bene* ». Eran rimasti d'accordo che egli le avrebbe lasciato cinque, sei anni di tempo per farsi strada liberamente: eran giovani entrambi e potevano aspettare. E quelle lettere, nei cinque anni già scorsi, egli le aveva sempre mostrate a chi voleva vederle, per distruggere le calunnie che i suoi parenti scagliavano contro Teresina e la madre. Poi s'era ammalato; era stato per morire; e, in quell'occasione, a sua insaputa, zia Marta e Teresina avevano

inviato al suo indirizzo una buona somma di denaro: parte se n'era andata durante la malattia, ma il resto egli lo aveva strappato a viva forza dalle mani rapaci dei suoi parenti e ora, ecco, veniva a ridarlo a Teresina. Perchè, denari — niente! egli non ne voleva. Non perchè gli paressero limosina, avendo egli già speso tanto per lei; ma... niente! non lo sapeva dire egli stesso, e ora più che mai, lì, in quella casa... — denari, niente! Come aveva aspettato tant'anni, poteva ancora aspettare... Che se poi denari Teresina ne aveva d'avanzo, segno che l'avvenire le si era schiuso, ed era tempo perciò che l'antica promessa s'adempisse, a dispetto di chi non voleva crederci.

Micuccio sorse in piedi, con le ciglia corrugate, come per raffermarsi in questa conclusione; si soffiò di nuovo su le mani diacce e pestò i piedi per terra.

— Freddo? — gli disse, passando, il cameriere. — Poco ci vorrà, adesso. Venite qua in cucina. Starete meglio.

Micuccio non volle seguire il consiglio del cameriere, che con quell'aria da gran signore lo sconcertava e l'indispettiva. Si rimise a se-

dere e a pensare, costernato. Poco dopo, una forte scampanellata lo scosse.

— Dorina, la signora! — strillò il cameriere infilandosi in fretta e in furia la marsina, mentre correva ad aprire; ma, vedendo che Micuccio stava per seguirlo, s'arrestò di botto per intimargli:

— Voi state qua; prima lasciate che la avverta.

— *Ohi, ohi, ohi...* — si lamentò una voce insonnolita dietro la cortina; e, poco dopo, apparve un donnone tozzo, affagottato, che strascicava una gamba e non riusciva ancora a spiccicar gli occhi, con uno scialle di lana fin sopra il naso, i capelli ritinti d'oro.

Micuccio stette a mirarla allocchito. Anche colei, sorpresa, sgranò tanto d'occhi in faccia all'estraneo.

— La signora, — ripetè Micuccio.

Allora Dorina riprese d'un subito coscienza:

— Eccomi, eccomi... — disse, togliendosi e buttando dietro la cortina lo scialle e adoperandosi con tutta la pesante persona a correr verso l'entrata.

L'apparizione di quella strega ritinta, l'intimazione del cameriere diedero a un tratto

a Micuccio, avvilito, un angoscioso presentimento. Sentì la voce stridula di zia Marta:

— Di là, in sala! in sala, Dorina!

E il cameriere e Dorina gli passarono davanti reggendo magnifiche ceste di fiori. Sporse il capo a guardare, in fondo, la sala illuminata e vide tanti signori in marsina, che parlavano confusamente. La vista gli s'annebbiò: era tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorse egli stesso che gli occhi gli si erano riempiti di lagrime: li chiuse, e in quel bujo si strinse tutto in sè, quasi per resistere allo strazio che gli cagionava una lunga squillante risata. Teresina rideva così, di là.

Un grido represso gli fece riaprir gli occhi, e si vide dinanzi — irriconoscibile — zia Marta, col cappello in capo, poveretta! oppressa da una ricca splendida mantiglia di velluto.

— Come! Micuccio... tu qui?

— Zia Marta... — esclamò Micuccio, quasi impaurito, restando a contemplarla.

— Come mai! — seguitò la vecchietta, sconvolta. — Senza avvertire? Che è stato? Quando sei arrivato?... Giusto questa sera... Oh Dio, Dio...

— Son venuto per... — balbettò Micuccio, non sapendo più che dire.

— Aspetta! — lo interruppe zia Marta. — Come si fa? come si fa?... Vedi quanta gente, figlio mio? È la festa di Teresina... la sua serata... Aspetta, aspetta un po' qua...

— Se voi, — si provò a dir Micuccio, a cui l'angoscia stringeva la gola, — se voi credete che me ne debba andare...

— No, aspetta un po', ti dico... — s'affrettò a rispondergli la buona vecchietta, tutta imbarazzata.

— Io però, — riprese Micuccio — non saprei dove andare in questo paese... a questa ora...

Zia Marta lo lasciò, facendogli con una mano inguantata segno d'attendere, ed entrò nella sala, nella quale poco dopo a Micuccio parve si aprisse una voragine: vi s'era fatto d'improvviso silenzio. Poi udì, chiare, distinte, queste parole di Teresina:

— Un momento, signori.

Di nuovo la vista gli s'annebbiò, sotto l'imminenza dell'apparire di lei. Ma Teresina non venne, e la conversazione fu ripresa nella sala. Tornò invece, dopo alquanti minuti, che

a lui parvero eterni, zia Marta senza cappello, senza mantiglia, senza guanti, meno imbarazzata.

— Aspettiamo un po' qua, sei contento? — gli disse. — Io starò con te... Adesso si fa cena... Noi ce ne staremo qua. Dorina ci apparecchierà questo tavolino, e ceneremo insieme, qua; ci ricorderemo de' bei tempi, eh?... Non mi par vero di trovarmi con te, figlietto mio, qua, qua, appartati... Lì, capirai, tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... la carriera, m'intendi? Eh, come si fa!... Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Io, come sopra mare, sempre... Non mi par vero che me ne possa star qua con te, stasera...

E la buona vecchina, che aveva parlato parlato, istintivamente, per non dar tempo a Micuccio di pensare, alla fine sorrise e si stropicciò le mani, guardandolo intenerita.

Dorina venne ad apparecchiare la tavola, in fretta, perchè già lì, in sala, il pranzo era cominciato.

— Verrà? — domandò cupo, Micuccio, con voce angosciata. — Dico, per vederla almeno.

— Certo che verrà, — gli rispose subito la vecchietta, sforzandosi di vincere l'impaccio. —

Appena avrà un momentino di largo: già me l'ha detto.

Si guardarono tutt'e due e si sorrisero, come se finalmente si riconoscessero l'un l'altra. Attraverso l'impaccio e la commozione le loro anime avevan trovato la via per salutarsi con quel sorriso. « Voi siete zia Marta » — dicevan gli occhi di Micuccio. — « E tu Micuccio, il mio caro e buon figliuolo, sempre lo stesso, poverino! » — dicevan quelli di zia Marta. Ma subito la buona vecchietta abbassò i suoi, perchè Micuccio non vi leggesse altro. Si stropicciò di nuovo le mani e disse:

— Mangiamo, eh?

— Ho una fame, io! — esclamò, tutto lieto e raffidato, Micuccio.

— La croce, prima: qua posso farmela, davanti a te, — aggiunse la vecchietta con aria birichina, strizzando un occhio, e si segnò.

Il cameriere venne a offrir loro il primo servito. Micuccio stette bene attento a osservare come faceva zia Marta a trarre dal piatto la porzione. Ma quando venne la sua volta, nel levar le mani, pensò che le aveva sporche dal lungo viaggio, arrossì, si confuse, alzò gli occhi a sogguardare il cameriere, il

quale, compitissimo ora, gli fece un lieve inchino col capo e un sorriso, come per invitarlo a servirsi. Fortunatamente zia Marta venne a trarlo d'impaccio.

— Qua qua, Micuccio, ti servo io.

Se la sarebbe baciata dalla gratitudine! Avuta la porzione, appena il cameriere si fu allontanato, si segnò anche lui in fretta.

— Bravo figliuolo! — gli disse zia Marta.

Ed egli si sentì beato, a posto, e si mise a mangiare come non aveva mangiato mai in vita sua, senza più pensare alle sue mani, nè al cameriere.

Tuttavia, ogni qual volta questi, entrando o uscendo dalla sala, schiudeva la bussola a vetri e veniva di là come un'ondata di parole confuse o qualche scoppio di risa, egli si voltava turbato e poi guardava gli occhi dolenti e affettuosi della vecchina, quasi per leggervi una spiegazione. Ma vi leggeva invece la preghiera di non chieder nulla per il momento, di rimettere a più tardi le spiegazioni. E tutt'e due di nuovo si sorridevano e si rimettevano a mangiare e a parlare del paese lontano, d'amici e conoscenti, di cui zia Marta gli domandava notizie senza fine.

— Non bevi?

Micuccio stese la mano per prender la bottiglia; ma, in quella, la bussola della sala si riaprì: un fruscio di seta, tra passi frettolosi, uno sbarbaglio, quasi la cameretta si fosse d'un tratto violentemente illuminata, per accecarlo.

— Teresina...

E la voce gli morì su le labbra, dallo stupore. Ah, che regina!

Con le fiamme al volto, gli occhi sgranati, la bocca aperta, egli restò a contemplarla, istupidito. Come mai ella... così? Nudo il seno, nude le spalle, le braccia nude... tutta fulgente di gemme e di stoffe... Non la vedeva, non la vedeva più come una persona viva e reale innanzi a sè... Che gli diceva ella?... Non la voce, nè gli occhi, nè il riso: nulla, nulla più riconosceva di lei, in quell'apparizione di sogno.

— Come va? Stai bene ora, Micucio? Bravo, bravo... Sei stato malato, se non m'inganno... Ci rivedremo tra poco... Tanto, qui hai con te la mamma... Siamo intesi, eh?

E Teresina scappò via di nuovo in sala, tutta frusciante.

— Non mangi più? — domandò poco dopo zia Marta, timorosa, per rompere l'attonimento di Micuccio.

Questi la guardò sbalordito.

— Mangia, — insistette la vecchina, indicandogli il piatto.

Micuccio si portò due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo stirò, provandosi a trarre un lungo respiro.

— Mangiare?

E agitò più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va più, non posso. Stette ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione testè avuta, poi mormorò:

— Come s'è fatta...

E vide che zia Marta scoteva mestamente il capo e che aveva sospeso di mangiare anche lei, come se aspettasse.

— Manco a pensarci... — aggiunse poi, quasi tra sè, chiudendo gli occhi.

Vedeva ora, in quel suo bujo, l'abisso che si era aperto tra loro due. No, non era più lei — quella lì — la sua Teresina. Era tutto finito... da un pezzo, da un pezzo, ed egli, sciocco, egli, stupido, se n'accorgeva solo

adesso. Glielo avevano detto in paese, e lui s'era ostinato a non crederci... E ora, che figura ci faceva a star più oltre lì, in quella casa? Se tutti quei signori, se quel cameriere stesso avessero saputo che egli, Micuccio Bonavino, s'era rotte le ossa a venire di così lontano, trentasei ore in ferrovia, credendosi sul serio ancora il fidanzato di quella regina, che risate, quei signori e quel cameriere e il cuoco e il guattero e Dorina! Che risate, se Teresina lo avesse trascinato al loro cospetto, lì in sala, dicendo: « Guardate, questo poveretto, sonator di flauto, dice che vuol diventare mio marito! » Ella, sì, ella glielo aveva promesso: ma come avrebbe potuto lei stessa allora supporre che un giorno sarebbe divenuta così? Ed era anche vero, sì, che egli le aveva schiuso quella via e le aveva dato modo d'incamminarvisi; ma ecco, ella era ormai arrivata tanto, tanto lontano, che egli, rimasto lì, sempre lo stesso, a sonare il flauto le domeniche nella piazza del paese, come poteva più raggiungerla? Manco a pensarci! E che cos'erano poi quei pochi quattrinucci spesi allora per lei, divenuta adesso una gran signora? Si vergognava solo a pensare che

qualcuno potesse sospettare che egli, con la sua venuta, volesse accampar qualche diritto per quei pochi soldi miserabili... — Ma gli sovvenne in quel punto di avere in tasca il denaro inviatogli da Teresina durante la malattia. Arrossì: ne provò onta, e si cacciò una mano nella tasca in petto della giacca, dove era il portafogli.

— Ero venuto, zia Marta, — disse in fretta, — anche per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Vuol essere pagamento? restituzione? Che c'entrava! Vedo che Teresina è divenuta una... mi pare una regina! vedo che... niente! manco a pensarci più! Ma, questo denaro, no: non mi meritavo questo da lei... Che c'entra! È finita, e non se ne parla più... ma, denari, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

— Che dici, figliuolo mio? — cercò di interromperlo, tremante, afflitta e con le lagrime a gli occhi, zia Marta.

Micuccio le fe' cenno di star zitta.

— Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io lo sapessi. Ma vanno per quella miseriola che spesi io allora... vi ricordate? Non ci fa nulla...

Non ci pensiamo più. Qua c'è il resto. E io me ne vado via.

— Ma come! Così d'un colpo? — esclamò zia Marta, cercando di trattenerlo. — Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado a dirglielo...

— No, è inutile, — le rispose Micuccio, deciso. — Lasciatela star lì con quei signori: lì sta bene, al suo posto. Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto, andate pure... andate pure voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio che si rida di me... Me ne vado.

Zia Marta interpretò nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio: come un atto di sdegno, un moto di gelosia. Le sembrava ormai, poverina, che tutti — vedendo sua figlia — dovessero d'un tratto concepire il più tristo dei sospetti, quello appunto per cui ella piangeva inconsolabile, trascinando senza requie il suo cordoglio segreto fra il tumulto di quella vita di lusso odioso che disonorava la sua vecchiaja vituperosamente.

— Ma io, — le scappò detto, — io ormai non posso più mica farle la guardia, figliuolo mio...

— Perchè? — domandò Micuccio, leggendole

a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non aveva ancor avuto; e si rabbujò in volto.

La vecchietta si smarrì nella sua pena e si nascose la faccia con le mani tremule, ma non riuscì a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti.

— Sì, sì, vattene, figlio mio, vattene... — disse soffocata dai singhiozzi. — Non è più per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto...

— Dunque, — proruppe Micuccio chinandosi su lei e strappandole a forza una mano dal volto. Ma fu tanto accorato e miserevole lo sguardo con cui ella gli chiese pietà portandosi un dito su le labbra, che egli si frenò e aggiunse con altro tono, forzandosi a parlar piano: — Ah, lei dunque, lei... lei non è più degna di me. Basta, basta, me ne vado lo stesso... anzi, tanto più, ora... Che sciocco, zia Marta: non l'avevo capito! Non piangete... Tanto, che ci fa? Fortuna... fortuna...

Prese la valigetta e il sacchetto di sotto la tavola, e s'avviava per uscire, quando gli venne in mente che lì, dentro il sacchetto, c'eran le belle lumìe ch'egli aveva portate a Teresina dal paese.

— Oh, guardate, zia Marta, — riprese.

Sciolse la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versò quei freschi frutti fragranti. — E se mi mettessi a tirare tutte queste lumie, che le avevo portate, su la testa di quei galantuomini?

— Per carità, — gemette la vecchina tra le lagrime, facendogli di nuovo cenno supplichevole di tacere.

— No, niente, — soggiunse Micuccio, ridendo acre e rimettendosi in tasca il sacchetto vuoto. — Le lascio a voi sola, zia Marta. E dire che ho anche pagato il dazio... Basta. A voi sola, badate bene... A lei dite così: — Buona fortuna! — a nome mio.

Riprese la valigetta e andò via. Ma per la scala, un senso d'angoscioso smarrimento lo vinse: solo, abbandonato, di notte, in una grande città sconosciuta, lontano dal suo paese; deluso, avvilito, scornato. Giunse al portone, vide che pioveva a dirotto. Non ebbe il coraggio d'avventurarsi per quelle vie ignote, sotto quella pioggia. Rientrò pian piano, rifece una branca di scala, poi sedette sul primo scalino e, appoggiando i gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani, si mise a piangere silenziosamente.

Sul finir della cena, Sina Marnis fece un'altra comparsa nella cameretta. Vi trovò la mamma che piangeva, sola, mentre di là quei signori schiamazzavano e ridevano.

— È andato via? — domandò, sorpresa.

Zia Marta accennò di sì col capo, senza guardarla. Sina fissò gli occhi nel vuoto, assorta, poi sospirò:

— Poveretto...

— Guarda, — le disse la madre, senza frenar più le lagrime col tovagliolo. — Ti aveva portato le lumìe...

— Oh, belle! — esclamò Sina rallegrandosi. Strinse un braccio alla vita e ne prese con l'altra mano quanto più poteva portarne.

— No, di là no! — protestò vivamente la madre.

Ma Sina scrollò le spalle nude e corse in sala gridando:

— Lumìe di Sicilia! Lumìe di Sicilia!

SALVAZIONE

I.

Mare e cielo: nel mare una linguettina di terra e un mucchietto di case. Non mi sentano, per carità, i tre mila abitanti, ai quali potrebbe parere ch'io non voglia tener nella considerazione che merita il loro paesello. Ma come si fa! Da lontano, sotto quel cielo tutto intorno non limitato neppure da una collinetta, dinanzi a quell'infinita distesa d'acqua, per quanti sforzi io faccia, lo vedo così piccolo, così piccolo...

Lo so: il palazzo comunale ha un loggiato a otto colonne stuccate e lucide che pajon di marmo; e c'è poi una via larga e dritta che farebbe invidia a più d'una città. E il nuovo porto? Ma se lo so! È costato cinque o sei

milioni e forse più: che si celia? E non parliamo di quel torracchione antico, costrutto da un duca, se non m'inganno, o da un principe, seppure non fu proprio un re, che più non rammento. Nè dimentichiamo il cimitero: certi marmi, che bisogna vederli! e fra l'altre, dico, un'epigrafe del celebre Muzzi:

LA. VIRTÙ. NON. MUORE
MA. NEL. TRAPASSO
DI GIUSTO. TACILNOME
ANCH'ELLA. QUASI. MORÌ
IL. X. DI. MAG. MDCCCXXVII.
FU. QUI. SEPOLTO
D'ANNI. XXXXVI.

Onde alla fine mi son potuto spiegare perchè dal 10 di maggio 1827 non abbia più l'Italia alcun uomo virtuoso: chè certo il Muzzi mise per sè quel QUASI nell'epigrafe; dimodochè, ora, morto anche lui...

E poi e poi, quant'altre cose! Finanche un grand'uomo, a cui purtroppo nessuno bada, ora che non c'è più la buona maestra Mirina Boccarmè: dico Tito Sbrozzi, che per l'alta statura e anche perchè fu abbandonato dalla moglie chiamano Titone: filodrammatico impenitente, autore di non so più quanti

drammi e commedie e di due romanzi inediti e di versi e d'altre prose che vedranno forse la luce quando il loro autore più non la vedrà, e sentirete allora che scoppio di fama. Tenetelo per certo: la via larga sarà ribattezzata. Lui stesso ebbe a dirlo, in un momento di sfogo, alla maestra Boccarmè:

— Vedrà: *Via Tito Sbrozzi*. E allora quella lì... Ma che me ne faccio?

Quella lì sarebbe la moglie, a cui il poveretto, certo senza volerlo, suggerì e quasi combinò l'intrico e insegnò i mezzi e tracciò la via della fuga, leggendole per forza di notte tempo una delle sue tante commedie d'intreccio a base d'adulterio. Cosa veramente atroce, quantunque non insolita.

La maestra Boccarmè mostrava allora quanto poteva meglio d'accoglier senza fastidio le confidenze e gli sfoghi del buon Titone abbandonato. Ella non era del paese, quantunque vi stesse già da circa vent'anni, e temeva che l'esser veduta, lei timida timida, in compagnia di quell'omaccione annuvolato, che trinciava gesti e declamava col mento in aria e la pappagorgia esposta, potesse dar pretesto a ciarle.

Non era più giovinetta, è vero, la maestra Boccarmè: quarant'anni tra breve: la solitudine poi e tutto quel cielo e tutto quel mare avevano cangiato l'indole di lei, l'avevano fatta *filosofa*, com'ella diceva, fino al punto da poter riflettere che in un piccolo paese bisogna che uno, prima di fare quel che deve, sappia quello che fa, e che bisogna far sempre a modo di tutti, perchè gli altri non se lo rechino a dispetto. Ne seguiva che, avendo il prossimo dichiarato intrattabile lo Sbrozzi, chi lo trattasse, non c'era quarant'anni o carità che valesse: gatta ci covava. E questo da un canto. Dall'altro poi la buona maestra Boccarmè se non era ancor venuta in sospetto, ci pendeva, che Titone avesse davvero, così a lampi, qualche idea su lei.

M'affretto a dire che però s'ingannava. Ma che! Come un can da caccia ch'abbia un fiuto nel naso e vada a vento, poi di colpo, là: punta che pare un masso; il buon Titone talvolta, nel bel mezzo di qualche suo sproloquio alato, di botto s'arrestava e non c'era più verso che gli uscisse una parola di bocca; ma non già per quello che la buona maestra temeva quasi di dover sospettare. Capitava allo Sbrozzi,

discorrendo, d'esser colto improvvisamente da un fantasma poetico, e allora, là: lo puntava: non c'era altro.

Gli avveniva di puntarne così anche mentre

stava a pescare, sul vespro, dalla banchina del Molo Vecchio, breve ponitojo da legni sottili che le due lunghe braccia petrose del nuovo porto accolgono in mezzo e che è l'unica passeggiata del paese. Lì seduto a pescare, Titone un giorno non fece forse ridere a crepapelle la gente che sedeva sul muricciuolo

a guardare i bastimenti ormeggiati? Gli passò davanti, come un farfallone, un di quei fantasmi poetici: subito si cacciò tra le gambe la canna, trasse dalla tasca in petto il taccuino: mentre scriveva, un grosso cefalo preso all'amo diede una stratta e gli portò via la canna di tra le gambe.

— Ah cane!

Guardò giù nell'acqua, poi su, la gente che rideva rideva: e il fantasma poetico, addio! volato via. Peccato veramente, perchè il pensiero non doveva esser cattivo, com'egli poco dopo fece notare alla maestra Boccarmè, mostrandole quel che n'era rimasto lì, nel taccuino:

> Così dura a me la sorte
> Che benigna a tanti è stata...

Peccato! E il cefalo, poi? e la lenza?

II.

Lì, su la banchina del Molo Vecchio, la maestra Boccarmè concedeva un po' di svago a quella sua povera vuota solinga esistenza.

Come passando per un giardino si bruca un ramo e si sparpaglian poi per aria le fo-

glioline e i fiori, così un uomo, per capriccio, quasi passando per la vita di lei, giovinetta allora inesperta, le aveva tolto tutto. Era fuggita dalla città e se n'era venuta in quel paesello di mare a far la maestra.

Ogni giorno, terminata la scuola, ella si distraeva guardando, come tant'altri, i bastimenti ormeggiati: s'interessava vivamente alla vita di bordo, a quei marinaj a cui la cuccetta è la casa e la nave la patria, pel mare: godeva nel vedere che essi ora stavano al sicuro, lì, nel porto; ma dimani? — e con gli occhi appuntati a gli alti alberi, al sartiame, sognava le terre lontane donde quelle navi eran venute, a cui sarebbero andate.

Più d'un marinajo, mentre la nave con tutte le vele spiegate e flosce salpava lentamente dal molo, nell'alba silenziosa, uscito a respirar per l'ultima volta la pace del porto che lasciava, del paesello ancora immerso nel sonno, s'era portata con sè per un tratto l'immagine d'una donna vestita di nero che, in quell'ora insolita, dal molo deserto aveva assistito alla triste e lenta partenza.

La maestra Boccarmè amava d'intenerirsi così, amaramente, allo spettacolo di quelle

navi che all'alba lasciavano il porto, e s'indugiava lì a sognare con gli occhi alle vele che man mano si gonfiavano al vento e si portavan via quei naviganti, lontano, vieppiù lontano; finchè la campana della scuola non la richiamava al dovere, alla dura realtà.

Quando le scuole eran chiuse per le vacanze estive, la maestra Boccarmè non sapeva che farsi della sua libertà: era triste e sola; avrebbe potuto viaggiare, coi risparmii di tant'anni; ma le bastava sognar così, guardando le navi.

L'estate in cui avvennero i fatti, di cui fors'anche Titone Sbrozzi avrà tratto argomento di qualche novella o d'un terzo romanzo: quell'estate, dico, era accorsa molta gente al paesello, per la stagione balneare. La passeggiata del Molo, sul tramonto, pareva fiorita di signore dai gaj abiti estivi. Signorone mai viste: certi abbigliamenti! certe acconciature! Le donne del paese, tutte con tanto d'occhi ad ammirare. Solo la maestra Boccarmè, niente: come se nulla fosse stato. Lì, sul muricciuolo, a guardare i marinaj, che in qualche nave facevano il lavaggio della coperta.

Senonchè un giorno:

— Mirina!

— Lucilla!

— Tu qui? Sto a guardarti da mezz'ora: « E lei? Non è lei? ». Mirina mia! come mai?

E quella signora, con la maggiore effusione d'affetto che la strettura soffocante del busto le permise, abbracciò, baciò, ribaciò la maestra Boccarmè. Questa, con la vista intorbidata dall'improvvisa commozione e con un sorriso squallido su le labbra cagionato dallo stupore che era negli occhi dell'amica:

— Qui, — rispose, aprendo le mani gracili e pallide a un gesto desolato: — È da tant'anni, ormai, mia cara...

Qui, com'altrove, — diceva il gesto delle mani, — per me, tutt'uno... Come per un ramo divelto dall'albero, trascinato dalla corrente d'un fiume, l'intoppare in questa o in quella insenatura della sponda: tutt'uno.

— Tu, piuttosto, come mai qui? — soggiunse, quasi volesse, stornando da sè il discorso, stornare anche dalla sua persona tanto mutata, poveramente vestita, lo sguardo impacciante dell'amica.

E vi riuscì. Solo una forte impressione come

quella de la vista di Mirina Boccarmè, ritrovata dopo tant'anni inaspettatamente e in quello stato, poteva distrar da sè per un attimo Lucilla Valpieri. Richiamata ora ai casi suoi, ella non ebbe più nè occhi nè un pensiero per l'amica.

— Ah, se sapessi!

E or con rapidi cenni, ora indugiandosi in certi minuti particolari, a cui ella non pensava neppure che Mirina, ignorando luoghi, non conoscendo persone, non poteva interessarsi, narrò la sua storia.

Storia dolorosissima, diceva lei, e sarà stata; ma certo i guizzi di luce delle pietre preziose che le adornavan le dita toglievano ogni efficacia ai gesti con cui ella indicava le tante lagrime che le eran colate dagli occhi e i palpiti e gli stringimenti del cuore; la floridezza del volto si ricusava d'attestar la tremenda insonnia ch'ella diceva di soffrire dalla morte del marito, il quale, dopo una breve esistenza di lusso e di piaceri, l'aveva lasciata con quel po' che le era restato della dote: una ben misera pensioncina, che però a gli occhi della maestra Boccarmè non s'accordava affatto col ricco elegantissimo abbigliamento,

in cui l'antica compagna di collegio le appariva.

Tra loro due non c'era mai stata veramente amicizia, quantunque entrambe, nel collegio, mal viste dalle altre compagne, superiori a loro di paraggio. Quella piccola comune sventura non le aveva unite per il diverso animo con cui l'una e l'altra l'avevano sopportata; anzi Mirina poteva dire d'aver forse patito più per gli astii biliosi di Lucilla che per la freddezza sdegnosa delle altre compagne. La Valpieri, infatti, di ricca famiglia decaduta, non aveva saputo tollerare in cuor suo di vedersi trattata e messa alla pari con lei di più umili natali ed entrata gratuitamente in collegio.

Tuttavia Mirina aveva di Lucilla il concetto che, se non buona di cuore, fosse tuttavia capace di rispondere a sentimenti gentili con altrettanta gentilezza e che l'indole e i modi di lei, non incontrando alcuna avversità, si sarebbero rivelati buoni ed affabili. Godeva ora, nel sentirla parlare, di non essersi ingannata; e perciò anche il tratto le dimostrava che la sorte non doveva esserle stata avversa, come ella diceva.

— E vedi? quest'anno qui! — concluse in-

tanto Lucilla con amarezza. — Mi son dovuta rassegnare a venir qui pei bagni, di cui non posso assolutamente fare a meno: ah credi, altrimenti non ci sarei venuta... Che gente, Mirina mia! che paese! Come ci stai? E che colonia estiva! Non c'è uomini... tutte donne, tutte buone madri di famiglia... Dio, Dio, mi sento soffocare. Fortuna che ho trovato te: m'è parso un miracolo. Chi se lo sarebbe immaginato! Due stanzette, Mirina mia, ho trovato due stanzette, in cui sento ribrezzo, t'assicuro, a mettere i piedi: le innaffio tutti i giorni d'acqua d'odore. Mi rovino. E tu che fai qui? dove abiti? Mi fai vedere la tua casa?

— La mia casa? — fece con un mesto sorriso Mirina. — Non ne ho. La casa della scuola... Un anditino, una cameretta e una cucina, che mi ci posso appena rigirare.

— Sì? me la farai vedere? — riprese Lucilla, come se non avesse inteso. — Ah, fai la maestra qui? Guarda, guarda... maestra elementare?

— Son la direttrice... ma insegno anche.

— Sì? Hai tanta pazienza?

— Bisogna averne.

— Oh brava; dunque ne avrai un po' anche per me. Ah, io non ti lascio più, mia cara!

Tu sarai la tavola di salvezza di questa povera naufraga...

Si fermò un istante in mezzo alla via e aggiunse, scotendo in aria le belle mani splendidamente inanellate:

— Naufraga della vita, davvero, sai! Su su su, non pensiamo a malinconie, adesso. Andiamo a casa tua. Quante cose ho da dirti delle nostre antiche compagne di collegio: ah, ne sentirai! Sai la Clerici? S'è fatta poi monaca davvero, il nome la tirava... Quanto la invidio! Ma ora invidio anche te... Andiamo, andiamo. Avrai anche tu certamente tante cose, tante cose da raccontarmi, non è vero?

— Io, di me? — disse Mirina. — E che vuoi che abbia io da raccontare?

Stordita, quasi investita dalla volubile loquela dell'amica, Mirina Boccarmè, ormai da tant'anni avvezza a viver tutta racchiusa in sè medesima, sforzava la mente a correr dietro alle parole di lei, e quando una domanda d'improvviso l'arrestava in quella corsa, si smarriva; poi dava una risposta evasiva, come se si tirasse da canto.

Pervenuta alla fine appiè della scuola, disse:

— Ecco, se vuoi salire...

— Ah, — fece Lucilla, guardando la tabella sul portoncino. — Stai proprio nell'edificio della scuola?

— Sì, e per entrare in camera mia, vedrai, si deve attraversare una classe: la IV elementare.

— Ah, per questa son brava ancora! — disse Lucilla, entrando. — Del resto, ho tutto dimenticato. Se mi domandi di qual regno fosse re Carlo Magno, non ti saprei rispondere... O era imperatore?

Volle sedere su una panca della classe e, poggiando i gomiti sul piano, con la testa tra le mani e gli occhi invagati nei lontani ricordi della scuola, sospirò:

— Se sapessi che impressione mi fa!

Entrata poco dopo nell'umile cameretta di Mirina, si mise a batter le mani: oh nido di pace! oh celletta beata! E, indicando il lettuccio, le domandò:

— Che sogni vi fai? Te li invidio: non possono esser cattivi. Io, al contrario, ne faccio di così brutti, così brutti... Ah nei sogni mi vendico, sai! Sono feroce: schiaffeggio tutti, sgraffio, uccido anche... Mi rifò insomma di tutto quello che mi tocca di soffrire durante

la giornata. E ti faccio ridere: avevo una serva che si giocava al lotto tutti i miei morti... S'è mezza rovinata, come la sua padrona.

A un tratto, mentre allungava il collo per vedere con l'ajuto dell'occhialetto un ritratto fotografico un po' ingiallito, appeso alla parete sulla scrivania, presso alla quale Mirina, improvvisamente accesa in volto, stava ritta con le spalle voltate, come se volesse appunto nascondere quel ritratto, cacciò un grido subito represso; l'occhialetto le cadde di mano su la ribalta, Mirina si voltò di scatto, impallidendo, e tutt'e due per un istante si guardarono negli occhi.

— Mio cugino... lo conosci? — fece Mirina, abbassando prima i suoi e quasi balbettando.

— Cosimo Novi, tuo cugino? — domandò a sua volta Lucilla Valpieri sforzandosi di dominarsi e non riuscendovi. — Non mi... non mi aspettavo...

— Lo conosci? — insistette timidamente Mirina; ma poi, alzando gli occhi e notando con viva e sgradita sorpresa, dal pallore della fronte e degli zigomi, che la floridezza del volto di colei non era naturale, corrugò le ciglia e riprese: — Come lo conosci?

Lucilla Valpieri si nascose il volto con le mani e gemette:

— Ah mio Dio, mio Dio... è così... non m'inganno! Di', ne hai notizia tu?

— Che vuoi dire? — domandò Mirina tutta stravolta.

— Ah, è così, è così senza dubbio... — riprese Lucilla smaniando e torcendosi le mani. — Ho ragione, credi, ho ragione d'essere superstiziosa... Puoi esserne certa... Non ne hai notizia? Perchè lo tieni lì, tu, quel vecchio ritratto? Lo hai amato? di' la verità... eh, lo vedo, poverina... Fu tuo fidanzato?

— Sì, — rispose Mirina, tremante, con un fil di voce.

— E lo tieni ancora lì? — insistette crudelmente Lucilla. — Ma ringrazia il cielo, figliuola mia, d'essertene liberata...

Si premette forte le tempie con le mani, strizzando gli occhi e gemendo: — Dio, Dio, Dio... — Poi sedette e riprese:

— Chi se lo sarebbe aspettato? Anche qui, anche qui, in effigie, mi persèguita...

— Ma egli ha moglie, figliuoli... — disse con severa alterezza Mirina, levando il capo.

— E io perchè te ne parlo? Appunto per

questo! Non vorrei essere incolpata domani più di quanto mi merito...

— Tu? da chi? — fece Mirina, quasi smarrendosi, per un subito senso di ribrezzo al cospetto della pompa esteriore di colei.

— Ma da vojaltri... non è tuo parente? Ti prego di credere che non si è nient'affatto rovinato per me. È una calunnia!

— Rovinato?

— Ma sì, ma sì: negozii andati a male, spese pazze... non per me, sta' bene attenta! Io fui tratta in inganno, vilmente. E se ora, come temo, egli ha commesso qualche pazzia, io non c'entro, e me ne lavo le mani... me ne lavo le mani...

— Ah dunque tu... Che intendi dire?

— Io, io, io, non capisci? fui tratta in inganno, e ora per giunta mi si calunnia. Viltà sopra viltà... Eppure — vedi che ti dico! — gli avrei perdonato, se da alcuni mesi egli non mi perseguitasse con un accanimento feroce... Che vuole da me? Lo compatisco: è impazzito, allo sbaraglio... Ma te l'ho detto com'io son rimasta: non posso proprio venirgli in ajuto, non posso... E non so che cosa egli voglia da me...

Mirina si sentiva soffocare: si levò in piedi quasi sospinta dall'interno tumulto, tra lo stupore angoscioso e il ribrezzo. Ah, in qual fondo di corruzione e d'ignominia era caduta quella creatura che le stava dinnanzi in tanto splendore? E senza alcun ritegno, la spudorata, aveva osato di accostarsi a lei, di penetrare nel suo santuario, scoprendo e insozzando l'antico verecondo miserevole segreto della sua vita!

Lucilla Valpieri, prendendo lo sdegno che spirava dagli occhi dell'amica, non per lei, ma pel Novi, rincarò la dose delle ingiurie contro l'assente, dipingendo sè stessa come una vittima.

— Oh, lo dà a tutte, sai, codesto vecchio ritratto, — aggiunse. — Lo ha dato anche a me, figùrati! Altrimenti, non l'avrei certo riconosciuto... Non ha più capelli: puoi immaginarti...

E poichè il ribrezzo di vedersi messa alla pari e in comune non dava a Mirina la forza di ribellarsi, ella seguitò, seguitò narrando come avesse conosciuto il Novi; come — a suo dire — costui l'avesse ingannata; come si fosse poi rovinato: e qui nuove proteste,

che, non ostante l'inganno e le vilissime calunnie e l'odiosa persecuzione, ella, se avesse potuto... Sì, perchè al Novi si offriva adesso un destro, un modesto impiego... Ma come, dove trovare la cauzione che bisognava versare? Poca cosa, è vero: dieci o dodici mila lire... Ma ella proprio non poteva...

— È uno strazio, te lo giuro! — concluse. — Noi donne abbiamo cuore, e il cuore è la nostra rovina... Egli si ammazzerà: me l'ha scritto... Non puoi immaginare che impressione m'abbia fatto la vista del suo ritratto... Subito m'è parso di vedere... oh Dio! Dio!... Pensa intanto a quella disgraziata famiglia...

— La famiglia? — proruppe a questo punto Mirina, tutta vibrante di sdegno. — Avresti dovuto pensarci prima, mi sembra.

— Mi accusi anche tu? Non t'ho detto che egli...

— Sì, ma dopo? Quando hai saputo ch'egli aveva moglie, figliuoli?

— Eh, troppo tardi, carina mia, allora! — esclamò Lucilla Valpieri, alterandosi a un tratto, con un gesto sguajato. — Vedo che tu ti riscaldi... Troppo tardi, carina! Lo capisco, vojaltri... Se avessi potuto sospettare

che tu... È curioso che il Novi... — mai una parola di te, sai! E io son proprio venuta a cacciarmi...

S'interruppe: guardò Mirina, e scoppiò in una stridula risata.

— Vattene! — gridò Mirina, fremente, indicandole l'uscio. — Vattene! non ti voglio in casa mia!

— Mi scacci? — fece la Valpieri, ricomponendosi. — Eh no, via... Si calmi, si calmi, signora direttrice delle scuole elementari... Vado via da me... Stia, stia, prego... non c'è bisogno ch'ella s'incomodi...

Prima d'infilar l'uscio si volse e aggiunse:

— Buoni sospiri e tanti baci al vecchio ritratto ingiallito!

Rise di nuovo stridulamente e scomparve.

III.

Strappò il ritratto dalla parete; lo buttò su la scrivania: il vetro della modesta cornicetta di rame s'infranse. Allora ella si piegò su la ribalta e, affondando il volto tra le braccia, ruppe in pianto.

Più che per l'onta, pianse e pianse per la

miseria del suo cuore scoperta, derisa, quasi sfregiata dal laido ghigno di colei, pianse per vergogna di sè medesima, che non avendo avuto mai, mai un momento di bene fin dalla fanciullezza, ora che nel tempo ogni uscio di speranza era chiuso, quasi mendicando un ricordo di vita era ritornata ai giorni dell'unico, breve e sciagurato amore, ai soli giorni in cui, per poco, ella aveva sentito veramente di vivere. E per sè, per sè unicamente, ella teneva lì appeso quel ritratto, senza nulla sperare, solo per guardarlo e ricordare, quasi palma d'òasi lontana per un pellegrino perduto di nuovo nel deserto.

E, guardandolo, ricordava solo il bene, come cioè Cosimo Novi le fosse apparso la prima volta, quand'ella, dopo essere stata fin da bambina rinchiusa in un orfanotrofio, era uscita da pochi giorni dal collegio con la patente di maestra, e stava ora sola sola in attesa angosciosa d'un collocamento.

Soltanto quel cugino aveva mostrato di ricordarsi di lei, della parente orfana: aveva voluto conoscerla per curiosità, e un giorno le si era presentato senza cerimonie nella misera cameretta ch'ella aveva presa in affitto

e in cui vivucchiava con le poche centinaja di lire vinte in un concorso di pedagogia, nell'ultimo anno di collegio. Che provvidenza era stato per lei quel premio! Ma il gruzzoletto si assottigliava ogni dì più e l'atteso incarico d'insegnamento non veniva. Ah in quei giorni, che sgomento della libertà in lei, vissuta sempre nella clausura! E in quella cameretta si era trovata sola, una mattina, inaspettatamente, con un giovanotto ch'ella non conosceva. Con quanta franchezza, con qual disinvoltura egli s'era messo a parlare con lei, dandole del voi e chiamandola « cara cuginetta! » E per forza, fin dalla prima volta, avea voluto ch'ella non tenesse a quel modo il mento inchiodato sul petto; aveva preteso d'essere guardato negli occhi, così, come guarda chi nulla abbia da temere: non era egli un parente? di che temeva? e aveva giocondamente sferzato la timidezza di lei, che con le dita tormentava le trine d'una manica.

Ah, ricordava: per miracolo non s'era messa a piangere quella prima volta; e con qual fervore aveva poi pregato la Madonna, che non glie l'avesse fatto più rivedere. Ma egli era

tornato il giorno dopo con un involtino di paste e per invitarla a casa sua: la madre voleva conoscere la nipotina, la figliuola della cara sorella morta da tant'anni; per lei Mirina era entrata nell'orfanotrofio; ma da allora in poi quella zia non si era più curata di lei. E Mirina era andata a conoscer la zia, che, squadrandola da capo a piedi, si era mostrata dolente di non poterla accogliere in casa: c'era Cosimo; non era conveniente... — e qui consigli di prudenza, una lunga predica, che ella, interpretando — com'era facile — il sospetto che moveva la zia a parlare, aveva ascoltata con le vampe al volto. Due giorni dopo. Cosimo era tornato a visitarla: allora ella, tutta impacciata, balbettando, si era sforzata di fargli intendere che non doveva più venire. Ma egli aveva accolto con un sorriso la timida preghiera, e il giorno appresso, daccapo. Questa volta però ella gli aveva parlato chiaramente: se egli non smetteva, si sarebbe recata dalla zia a dirglielo. Ma, come della preghiera, egli aveva riso della minaccia: « Andasse pure, anzi tanto meglio! così avrebbe avuto il pretesto di confessare alla madre che egli l'amava e la voleva sua ». Oh le dicevan dunque ri-

dendo gli uomini siffatte cose, che a lei in quel punto avevano cagionato tant'angoscia e acceso in seno tanto fuoco?

Quel giorno stesso ella aveva cangiato alloggio, senza lasciare alcuna traccia di sè. E ricordava le ambasce nella nuova abitazioncina, in quei quindici giorni che passarono prima ch'egli la scoprisse, l'incerto timore, forse più di sè stessa che di lui, se il non doverlo vedere le rendeva spinosa di tante smanie la solitudine. Non sapeva più vedersi in quella nuova cameretta; si recava ogni giorno al collegio a trovar la direttrice che aveva avviato le pratiche per ottenerle un collocamento, con buone promesse di riuscita. E una sera, tornando appunto dal collegio, appena posto il piede nella cameretta, aveva sentito picchiare alla porta e una voce affannata che la scongiurava d'aprire. Quanto, quanto tempo lo aveva tenuto lì, dietro la porta, tremando ella di qua e scongiurandolo a sua volta d'andarsene, di lasciarla in pace, di parlar piano, per carità, che i vicini non udissero? era una pazzia, una infamia comprometterla a quel modo; via, via... che voleva da lei? — A un tratto, poichè egli non smetteva

d'insistere e non se ne sarebbe andato — una risoluzione: s'era rimesso il cappellino, aveva aperto la porta: — « Eccomi! Usciamo insieme... Vieni, vieni... ».

Ah quel primo « volo dal nido », com'egli le aveva detto stringendole il braccio col braccio sul suo petto. Qui tutti i ricordi di Mirina s'accendevano, e il cuore già intirizzito le s'infocava ancora alla fiamma di quella sera che tante lagrime versate di poi non eran valse a spegnere; chè anzi da quelle lagrime essa era risorta più pura nel suo ardore, quasi purgata dalla colpa e dagli affanni.

Sì, sì, proprio tra le fiamme le era parso di camminar quella sera, sola con lui, a braccetto con lui, per le vie della città, di cui serbava nella memoria come un tramenìo voraginoso, un turbinoso fragore. E in mezzo a quel tramenìo, a quel fragore, distinte le parole ch'egli le susurrava premendole il braccio col braccio. Già la chiamava sposina... già andavano tutti e due insieme a braccetto nell'avvenire, che sarebbe stato uno solo di entrambi: così sarebbero usciti insieme ogni sera, dopo; così sempre egli l'avrebbe amata... Bisognava ora vincere l'opposizione della

madre... — Ritornando verso casa, già tardi, ella gli aveva strappato la promessa, anzi il giuramento, che egli l'avrebbe accompagnata fino alla porta; ma il giuramento era a prezzo d'un bacio. No! e come mai? per istrada? Ma egli disse che aveva inteso fino in cima alla scala: lì il bacio, e poi, sì, l'avrebbe lasciata prima ch'ella aprisse la porta: lo aveva giurato. — Ma dopo il primo bacio, mentre ella, già sola nella sua cameretta, stordita dalla felicità, si spuntava il cappellino, egli, attraverso la porta, pian piano, gliene aveva chiesto un altro, un altro solo, un altro solo e basta: se ne sarebbe andato davvero... Ed ella, vinta alla fine, dopo mille vane ripulse, vinta e costretta dall'imprudenza di lui, aveva riaperto la porta.

Fin qui Mirina si limitava a ricordare: tutto il bene. Come precipitando dalla sommità di una montagna un torrente trascina seco le pietre che poi, nei mesi asciutti, ne segnano il corso, così ella, precipitando dalla sua felicità, ora che negli occhi le lagrime le si erano inaridite, andava da venti anni sui sassi della via che il precipizio le aveva segnata; andava, e i piedi più non le dolevano; andava, e gli occhi stanchi della grigia, uni-

forme aridità del greto s'eran rivolti a contemplar la sommità d'onde era caduta. Il cordoglio s'era sciolto, la disperazione s'era composta in un intenso muto rimpianto del bene perduto; e questo rimpianto a poco a poco, nella squallida desolazione, era divenuto un bene per sè stesso, l'unico bene.

Cosimo Novi, dopo quella notte, era scomparso; ella lo aveva atteso parecchi giorni, invano; infine si era recata dalla madre di lui, la quale, senza volere intendere tutto il male che il figlio aveva fatto alla sventurata, se l'era tenuta alcun tempo con sè; poi, venuta la nomina di maestra, l'aveva avviata alla destinazione. Quattr'anni dopo aveva saputo che Cosimo Novi s'era ammogliato; ed ella conosceva la fanciulla ch'egli si era scelta in isposa: l'aveva vista tre o quattro volte durante i giorni passati in casa della zia, dopo l'abbandono. Dell'aver scelto quella fanciulla, Mirina quasi seppe grado all'amante, poichè in più ricche vesti, in più sciolti modi, essa somigliava a lei moltissimo, e non di corpo soltanto, anche nell'anima, almeno per quel tanto che ella aveva potuto giudicarne, sentendola parlare.

Ah, chi sa quanto, adunque, aveva sofferto anche lei, quella misera, se Cosimo Novi era disceso fino al punto di potersi innamorare di Lucilla Valpieri e di rovinarsi per costei... E mentre ella, abbandonata in quel paesetto, dopo tanti anni, dai minuti diuturni dispiaceri si sentiva vestire il cuore quasi con una scorza di stupidità, chi sa che urgenti e vivi dolori, che strazi improvvisi aveva patiti quell'altra misera, là!

Qui l'onta riscosse Mirina dal lungo pianto: l'onta delle parole di Lucilla Valpieri che aveva osato, spudoratamente, di considerarsi come sua pari. Subito col pensiero ella si strinse invece alla moglie disgraziata del Novi, respingendo dalla sua vista l'imagine della cortigiana pomposa con lo stesso odio, con lo stesso ribrezzo, con cui quella, pensandoci, doveva respingerla.

Era già bujo fitto: la sera era sopravvenuta, senza che Mirina se n'accorgesse. Si levò in piedi e andò tentoni a buttarsi sul letticciuolo, così vestita.

Appena posata la testa sul guanciale, le sovvennero le parole della Valpieri: « Egli si ammazzerà; me l'ha scritto ». Con gli occhi

sbarrati nel bujo si figurò la casa del Novi, si figurò la moglie di lui, le mise in mano il lumicino di rame ch'ella soleva accendere la notte, e quella, riparando con l'altra mano la fiamma, si curvò su un lettuccio, poi su un altro e su un altro ancora per mostrarle i tre figliuoli che dormivano, poveri innocenti, ignari della sciagura, già da qualche tempo però, inconsapevolmente, grado grado, accomodati alla miseria. E lui? Lui non c'era. Spesso accadeva così che non dormisse in casa... Ah la moglie credeva ch'egli se ne stesse con l'amante; non sapeva che questa era qui, ora, e che egli, disperato, accecato, forse in quel punto, in quel punto s'uccideva... Un brivido la scosse. Per colei? uccidersi per colei? gittar per colei nella miseria, nella desolazione la moglie, i figliuoli innocenti?... Tutto il racconto della Valpieri le tornava in mente: la persecuzione ch'ella diceva di soffrire da più mesi e che doveva esser vera, se egli le aveva tutto sacrificato, per poi vedersene compensato a quel modo. Ah, era vero: la spudorata diceva che, potendo, con tutto il cuore gli sarebbe venuta in ajuto. Sì? e tutte quelle gemme che le fulgevano alle dita, a gli

orecchi? Eh, la poverina non poteva, non poteva... Qui di nuovo Mirina si mise a pensare a sè, alla sua umile vuota esistenza: mai un anellino nelle sue dita... egli, in quei giorni, carezzandole le mani, glie ne aveva promesso uno... ma poi... ah sì!... — A poco a poco s'addormentò.

Nel sogno vide Lucilla Valpieri che si toglieva dalle dita, dai polsi, dagli orecchi le gemme e gliele offriva: — « Tieni, tieni, comprale tu: ci ho pensato, serviranno per lui ». — Le prendeva una mano e, per forza, le cacciava nelle dita gli anelli, la parava tutta di quegli ori; poi la vestiva della sua veste pomposa. — No, no! gridava lei, quasi sentendosene scottare, mentre quell'altra la trascinava, come se volesse mostrarla a qualcuno: a lui! perchè la deridesse... Ma il Novi, con un occhio solo, fisso, minaccioso, guardava Lucilla: tutto il resto della faccia era coperto da un fazzoletto insanguinato, e colei glielo mostrava, dicendo: — « Vedi? è stato il vetro del tuo ritratto... » — Poi il Novi spariva, e allora ella, angosciata, strappandosi dalle dita gli anelli e le vesti d'addosso, chiedeva a Lucilla che le restituisse il danaro, presto,

presto, per correr dietro al Novi: glielo avrebbe dato lei... ma non riusciva a liberarsi da quella veste...

Nell'angoscia Mirina si destò e, sentendo di non poter più trattenersi a letto, accese il lume. Ah se veramente avesse fatto a tempo...

— Io? — mormorò, seduta sul letto, portandosi ambo le mani al seno e rompendo in lagrime.

Lì, lì nel cassetto della scrivania, era quel po' di danaro ch'ella aveva in tanti anni raggranellato per la sua vecchiaja...

— Io! — ripetè con un nuovo impeto di lagrime, sussultando a un brivido di tenerezza per sè medesima, quasi strozzata dalla commozione che le dava la generosità del proprio pensiero.

IV.

La maestra Boccarmé passeggiava per la banchina del Molo, in attesa dello Sbrozzi. Era troppo presto; ma ella ricordava d'aver trovato qualche volta, a quell'ora, Titone alla pesca. Aveva pensato subito a lui per porre ad effetto il suo divisamento.

Non so come Titone, nella sua probabile novella o nel suo romanzo, avrà rappresentato questa scena; certo egli, per avervi preso parte, è in grado di conoscere il vero assai meglio di me; dubito però fortemente che gli si sia serbato fedele. Ma può anche darsi di sì, se non ha narrato in prima persona l'avventura, poichè di scrittori che si nascondono dietro i loro personaggi addebitando a questi i proprii errori, i proprii vizii, le proprie debolezze, non è scarso il numero nè raro l'esempio.

La faccenda veramente non era liscia; e Titone ebbe il torto di fidarsi troppo negli espedienti della sua fantasia, dopo aver cercato e cercato a lungo con la maestra Boccarmé il modo di far pervenire al Novi, indirettamente, quel denaro. Tanto è vero che nel mondo è molto più facile fare il male che il bene.

Bisognava che il Novi a ogni modo ignorasse donde gli veniva quel soccorso; questo era patto espresso e l'unica limitazione che la maestra Boccarmé imponeva alla fantasia dello Sbrozzi.

— Mi raccomando, per amor di Dio! Non

se ne farebbe nulla... Lei non deve farsi vedere da lui. Per me, il miglior mezzo sarebbe questo: dar di nascosto a uno dei tre figlioletti del Novi il danaro, dicendogli senz'altro: « Tieni, porta codesta borsetta a mamma tua ». E via, senz'altre spiegazioni.

— Ah! c'è la madre? — domandò Titone. — Non me ne diceva nulla! E allora lasci fare a me...

Il mezzo semplicissimo escogitato dalla maestra, gli parve senza sugo, e poi — come le fece notare — non privo di rischio: quel danaro, caduto così, misteriosamente, dal cielo nelle mani d'un bambino, poteva rendere perplessi i genitori d'accettarlo e far sospettare chi sa quante cose... No, no: bisognava affrontare coraggiosamente la situazione con una magnifica bugia.

— Ci penserò stanotte: lasci fare a me.....

— Per amor di Dio, ma...

— Stia tranquilla! Il suo nome non verrà fuori: m'ha da cascar la lingua... Faccia conto che il Novi abbia il danaro in tasca.

— Questo, senza dubbio mi preme di più, ma non vorrei...

— Lasci fare a me!

E, rizzandosi tutto gonfio sul busto, si diede una fregatina alle mani.

L'idea di quel viaggetto lontano, il sapor di mistero di quell'avventura, la parte che egli doveva prendervi, già già gli facevano girar la testa. Ah, egli lo diceva bene che quella maestra Boccarmé era un tipino da romanzo: ora bisognava andare a fondo; vedere, conoscere, studiare... E un'altra fregatina alle mani. Che bambino! Che borsetta!

La maestra Boccarmé rimase un po' perplessa a guardarlo, poi insistette timidamente, attenuando con un lieve sorriso la domanda:

— Se mi potesse accennare come conta di...

— Ecco... — fece Titone, chiudendo gli occhi, corrugando le ciglia e tendendo le cinque dita d'una mano. Stette un po' a pensare in questa attitudine, poi disse: — Per esempio... — E silenzio di nuovo, cogitabondo.

— Non è purtroppo una facile impresa! — sospirò Mirina, con gli occhi bassi.

— Ma facilissimo, vedrà! — esplose Titone, — Difficilissimo, signora mia, è poter disporre del danaro... Sa Lei com'io soglio chiamare il danaro? Non lo sa?

— Mi pare d'averglielo sentito dire qualche volta...

— La leva d'Archimede, sì signora. Proprio così. Ho il danaro in mano? Sollevo il mondo. Mancano purtroppo gli editori; ma di idee, di fantasia, non fo celia potrei aprir bottega:

> Merce di cui ben posso a balle a balle
> Di tutto il mondo caricar le spalle.

Son versi miei... Ne faccio senza volerlo... Le dispiacerebbe ch'io fossi milionario, vediamo un po'...

— No, perchè? — fece Mirina, sorridendo.

— Dico per la circostanza. Ecco, sì: un milionario eccentrico, per esempio... un milionario che butta via il suo danaro in opere di carità nascoste. Creda che non si potrebbe immaginar di meglio... Tutto sta, s'intende, nel saper rappresentare bene la parte. Solo mi dispiace che dovrei prendermi io il merito della sua generosità, ma per forza, se Lei vuol restare nell'ombra.

— Nell'ombra! — protestò di nuovo la Boccarmé. — Io non esisto più da un pezzo per tutti i miei parenti.

— Bene, e allora, Le ripeto, lasci fare a me. Ho rappresentato in vita mia tante

parti: mi sarà facile rappresentare anche quest'altra...

— Ma, ecco...

— Se Lei non è contenta...

— Non per me, non per me, — s'affrettò a negar Mirina. — Dico per lui, signor Sbrozzi... La carità... la limosina...

— Ah, che c'entra! — esclamò Titone, come se l'elemosina fosse fatta a lui. — E la forma, signora mia? La forma salva tutto. Mi spiego? Io Le ho espresso un'idea, così... in embrione. Vuol dire che poi, stanotte, *limae labor*, *limae labor*... troverò il modo.

— Ecco, non vorrei che...

— Ma non si confonda: se quest'idea non le piace, penseremo ad altro. L'importante è che il signor Novi abbia il danaro e che non sappia che glielo manda Lei, è vero? Per tutto il resto, si affidi a me. Una sola domanda, per sapermi regolare, caso mai... I suoi parenti sanno che Lei si trova qui, in questo paesettaccio?

— No, no, — negò la Boccarmé. — Le ripeto, di me non sanno più nulla...

— Oh, bene. E... la moglie del Novi, dico... scusi, è proprio moglie... legittima?

Mirina avvampò in volto:

— Ma sì...

— Scusi, scusi, — ripetè in fretta Titone ritirando il momentaneo sospetto come se si fosse scottato alle fiamme che eran salite alle guance della Boccarmè... — Per sapermi regolare... A domani, stia tranquilla; restiamo intesi.

Mirina si allontanò dallo Sbrozzi più perplessa che mai. Ma cercò invano tutto quel giorno un'altra via per riuscire nell'intento. Alla fine convenne seco stessa che se quella dello Sbrozzi riusciva, tanto meglio; se no, pazienza! avrebbe scritto lei alla moglie del Novi pregandola d'accettar quel danaro per amor dei figliuoli.

V.

Non so se avvenga lo stesso altrove: dico nelle altre stelle grandi e piccine; quaggiù è un affar serio: si paga tutto. E meno male quando dell'amaro pagamento si possa dire: « Eccomi qua, conciato per le feste: ho voluto comperarmi un piacere! » — Titone Sbrozzi, non dico di no, si sarà magari di-

vertito nel rappresentar la parte del milionario eccentrico innanzi alla moglie del Novi; ma lieve fallo in fondo, e commesso per altro a fin di bene. Che c'entrava poi fargli pagar le spese d'un pasticcio a cui non aveva messo mano nè punto nè poco?

Se Cosimo Novi avesse veduto in casa sua il sedicente Marchese Settignani (Titone s'era presentato con questo bel nome tolto al protagonista d'una sua prediletta commedia, di cui però nel paesello è ancor vivissima la memoria esilarante del fiasco colossale), forse non gli sarebbe nato il sospetto che quello strano forestiere fosse il nuovo amante di Lucilla Valpieri. Il sospetto gli nacque in un baleno, per un accidente imprevisto e imprevedibile dal povero Sbrozzi, il quale, nella foga della magnifica bugia s'era inavvertitamente lasciato sfuggire il nome del suo paesello. Ora Cosimo Novi sapeva che Lucilla Valpieri era andata pei bagni colà. Acceccato dalla passione, inferocito dalla supposta offesa sanguinosa ch'era in quel soccorso infame, era partito lo stesso giorno.

Gli fu facile nel paesello scoprire il vero nome del Marchese Settignani; e il povero

Titone, mentre se ne stava al Caffè ad assistere alla sfilata delle signore che si recavano al Molo per il consueto passeggio del tramonto, d'improvviso si vide di fronte quello sconosciuto, pallido, scontraffatto dall'ira, il quale, appuntandogli in faccia, come, un'arma, l'indice d'una mano, in cui teneva un portafogli, lo apostrofò:

— È lei il marchese Settignani?

Lo Sbrozzi diventò di bragia, poi impallidì improvvisamente, con la vista intorbidata, mentre un sorriso nervoso gli tremava su le labbra.

— Ecco a lei! — inveì il Novi, scagliandogli in faccia il portafogli.

Lo Sbrozzi scattò in piedi e brandì la seggiola su cui stava seduto, mentre il Novi, trattenuto, fra la confusione generale, gli gridava:

— Dia il suo danaro a chi sa Lei! a chi l'ha scontato con la sua vergogna! — E qui ingiurie, imprecazioni e minacce.

Dal canto suo lo Sbrozzi, anch'esso trattenuto, gli gridava:

— A me? a me? Miserabile! Me la pagherai!

La gente attorno, nello scompiglio, gli domandava chi fosse colui, che cos'era avvenuto e perchè e come: mille domande da tutte le parti.

— Non so nulla... Lasciatemi... Non so nulla, vi dico... Birbonate... Casco dalle nuvole... Sì, grazie, l'ho qui in tasca... Bisogna che mi spieghi, ora... Niente, niente; m'intendo io... Bisogna che mi spieghi... Dov'è? Pezzo di miserabile, me la pagherà... Càpitano tutte a me... Per fare il bene... Ma adesso mi spiegherà, quella santarellina... Lasciatemi... Non so proprio nulla... non so proprio nulla...

E mentre la gente, stupita da quello scandalo improvviso, stimolata dalla curiosità, si allontanava fra disparati commenti per cercar di raccogliere altrove più precisi particolari, lo Sbrozzi, liberato alla fine, corse alla casa della maestra Boccarmè che, nel vederselo comparir dinanzi in tanta agitazione, gridò:

— Dio mio! Che è avvenuto?

— Ma io lo voglio saper da lei, signora! — gridò a sua volta lo Sbrozzi. — Lo voglio saper da lei in che imbroglio m'ha cacciato...

— Io? — esclamò sbalordita, Mirina.

— Lei, lei — incalzò lo Sbrozzi. — Non si

raggira così, perdio, la buona fede d'un galantuomo! Eccole il suo danaro...

E buttò il portafoglio su la scrivania.

— Come! — esclamò Mirina. — Se lei stesso jeri mi disse che tutto era andato bene...

— Ah, jeri... jeri, sì signora, perchè non sapevo, non potevo supporre che ci fosse sotto un imbroglio.

— Che imbroglio? — domandò Mirina, stordita, tremante.

— Lo vuol sapere da me? Vuol darmela ancora a intendere? Non è dunque contenta che quel miserabile sia venuto...

— Qui? — interruppe con un grido Mirina. — Lui, qui?

— Sì signora, e ha osato buttarmi in faccia il suo danaro...

— Ah, dunque ha saputo...

— Non da me, non da me! — s'affrettò a soggiungere lo Sbrozzi. — Il suo nome non è uscito dalle mie labbra... Esigo perciò appunto da lei una spiegazione! Che parte, che parte, perdio, m'ha fatto rappresentare in codesto intrigo?

— Io — fece ancora una volta Mirina. — Ma non è possibile... Lei piuttosto, signor Sbrozzi...

mi perdoni, Lei piuttosto, chi sa che cosa avrà lasciato intendere... Mi dica, mi dica...

— Debbo darle io, per giunta, spiegazioni? Ma quel signore ha parlato chiaro, sa! alla presenza di tutti...

— Di me? — domandò Mirina, tutta tremante. — Com'è possibile? Ha parlato di me?

— Sì signora; e di chi dunque? E ha detto che io le restituissi codesto danaro... perchè... perchè...

Titone s'interruppe, scotendo il capo e, come quelle pentole di ferro che hanno il coperchio incastrato e non lasciano traboccar l'acqua bollente, ma quando il fuoco sotto sia soverchio, soffian vapore dallo sfiatatojo in cima; sfogò, soffiando lungamente per le nari, lo sdegno e lo sforzo che gli costava quel ritegno innanzi a una donna per lui ormai immeritevole d'ogni riguardo.

— Ma no! dica, dica; voglio saper tutto; che ha detto? — domandò Mirina, ora fremente.

— Ebbene, giacchè lo vuole, sì signora... Perchè lei, codesto danaro, dice, l'ha scontato con...

Mirina cacciò un grido e si nascose la faccia con le mani.

— Ho capito! Ah, signor Sbrozzi, ecco, ecco... adesso capisco tutto... sì, mi creda, è proprio così...

— Dunque l'imbroglio c'è? — tuonò Titone.

— Sì, ma non mio!

— E io ci vo di mezzo, è vero?

— Le spiegherò...

— Ma che vuole spiegarmi adesso! — esclamò lo Sbrozzi scrollando le spalle. — Doveva spiegarmelo prima... Ora quel miserabile m'ha da pagar lo sfregio fattomi innanzi a tutto il paese...

— No, per carità! — pregò Mirina a mani giunte. — Un duello per causa mia? Non lo dica! Io non c'entro, veda... Le spiegherò...

E si mise a narrargli della visita della Valpieri, della relazione di questa col Novi, e come le fosse nata l'idea d'inviare quel soccorso, lontanissima dal poter supporre che il Novi dovesse sospettare che quel soccorso gli venisse dalla sua amante. A una domanda, dovette anche accennare perchè ella aveva voluto restar nell'ombra.

Il volto di Titone cominciò ad annuvolarsi; parecchie volte, durante il racconto, esclamò: — Perdio! — alla fine, spalancando le braccia:

— Ma questo è un romanzo nato! So, so... conosco quella signora; l'ho vista ai bagni è partita giusto jersera. Ah, benissimo... benissimo... Dunque, dice lei, il signor Novi mi fa la grazia di credermi l'amante di quella signora? Benissimo! Io ci sto: non chiedo di meglio! Lo creda pure, e con lui tutto il paese... Si affidi a me, signora direttrice, e mi scusi se per un momento ho potuto sospettare... ma capirà!... Il suo nome non è uscito dalle mie labbra, e non uscirà, stia pur tranquilla! Lasci credere, lasci credere al Novi ciò che vuole. Mi conviene; ci ho gusto! Io non sono andato a cercare questa briga... Si affidi a me, e lasci che la gente supponga...

— Ma come! — esclamò Mirina, confusa. — Lei dunque... No, no, signor Sbrozzi, io non posso assolutamente permettere...

— Lei non c'entra più, — la interruppe Titone.

— Come non c'entro, se per causa mia ora Lei...

— Ma nient'affatto! — negò lo Sbrozzi recisamente. — Come c'entra Lei se quel mascalzone ha voluto credere un'altra cosa, ed è venuto ad insultarmi per questo? Me l'ha

da pagare... C'è un equivoco? L'equivoco mi conviene, e basta! Tanto, è inutile ormai che Lei ci s'immischi: è corsa la sfida; dunque...

— Ma no, per carità! — scongiurò novamente Mirina.

— Non se ne dia pena nè pensiero, signora — la rassicurò Titone quasi raggiante in volto. — Lei conosce la mia domestica sventura, è vero? Orbene, creda che di quest'incidente io ora son contentone: mi fa gioco... Lasci supporre, lasci supporre... È una splendida, bellissima signora che farà, senza neppur sospettarlo, la mia vendetta contro tutto questo paese d'imbecilli e di bricconi, compresa, s'intende, mia moglie...

E senza darle nè tempo nè modo di rispondere, scappò via.

VI.

In una stanzetta dell'unico alberguccio del paese, a tarda sera, Cosimo Novi e due amici del momento discutevano intorno alle modalità del duello che doveva aver luogo il giorno dopo, quando il cameriere venne ad annunziare al Novi che una signora lo attendeva su in camera.

Il Novi rimase un po' perplesso, con le ciglia corrugate, guardando i due amici, anch'essi sospesi.

— Chi sarà?

Pensò che fosse Lucilla Valpieri. Doveva vederla? parlarle? Si consigliava quasi con gli occhi dei due padrini, seguitando a guardare or l'uno or l'altro, foscamente. Che cosa poteva voler da lui quella svergognata? Fu sul punto di rispondere al cameriere: — Non ricevo nessuno — ma poi disse, concitato:

— Con permesso, — e si alzò.

Salì l'angusta scaletta; aprì la porticina della camera assegnatagli. Sul cassettone ardeva una candela su un lungo candeliere di piombo: e rischiarava a mala pena la cameretta. Cosimo Novi ricevette come un urto sull'entrare, notando che colei che lo attendeva non era Lucilla.

— Chi è? — domandò con voce cupa, sforzandosi di discernerla nella penombra.

Mirina non trovò in prima la voce per rispondergli.

— Non mi riconosci?

Il Novi le si appressò, perplesso, quasi pauroso.

— Non puoi riconoscermi... — soggiunse Mirina, più franca, quasi senza amarezza.

— Mirina? — fece il Novi, trasalendo, e stese una mano sul braccio di lei. — Mirina! Tu qui?

— Dall'altro mondo...

— Che dici! — balbettò Cosimo Novi; e un brivido gli corse per tutta la persona.

— Son venuta per dirti ch'io son la causa dell'equivoco...

— Tu?

— Io, sì... perchè... non ho saputo fare... E tu hai immaginato...

Non potè continuare, sotto lo sguardo stupito del Novi. Si guardarono un tratto negli occhi, poi ella abbassò i suoi, quasi vergognosa.

— Tu? Lo avevi inviato dunque tu, quel denaro?

— Eccolo, prendilo, — fece subito, con moto istintivo, Mirina, porgendogli tutta tremante il portafogli. — Pe' tuoi figliuoli... Sono i miei risparmii...

Cosimo Novi si coprì il volto con le mani e ruppe in singhiozzi. A quel pianto Mirina sentì mancarsi, e tutto il volto le si contrasse

quasi per uno spasimo di tenerezza, e lagrime silenziose le sgorgarono dagli occhi.

— Tu?... tu?... — diceva tra i singhiozzi irrefrenabili il Novi.

Mirina posò sul letto il portafogli.

— Torna a loro, questa sera stessa, se è possibile... torna ai tuoi figliuoli... e non pensare ad altro...

— Ma mi dirai... — proruppe il Novi tra le lagrime.

— Nulla, nulla... — lo quietò Mirina, come un bambino, ritirando la mano che egli le aveva presa e le baciava. — Ecco... l'ho messo qui...

— Sì, sì, da te l'accetto... — disse tra i singhiozzi e i baci il Novi. — Da questa santa mano l'accetto come segno di perdono... Ma dimmi, dimmi... come hai saputo?...

— Che te n'importa? Non pensare a nulla, pensa a' tuoi figli soltanto che t'aspettano... Io vivo qui da tant'anni, quieta, senza bisogni...

— L'hai saputo da colei?... La conoscevi?

Mirina accennò di sì col capo, poi soggiunse:

— Solo promettimi...

Il Novi la interruppe:

— Accetto, lo vedi, il tuo soccorso. Questo vale più di qualunque promessa. Ma dimmi, dimmi...

— Nulla, — ripetè Mirina. — Volevo, senza dir nulla, impedirti di commettere una pazzia: non ci sono riuscita...

— Tu! tu, a cui io, miserabile, feci tanto male...

— Taci, taci... Lasciami andar via adesso.

— Come hai potuto farlo? dimmi, dimmi... Come hai tu potuto pensare a me, dopo tutto il male che t'ho fatto? Oh Mirina, tu, povera Mirina...

— Lasciami, lasciami andar via... Ho pensato ai tuoi figliuoli... Ormai, vedi, dopo tanti anni....

Un improvviso impeto di pianto costrinse Mirina a portarsi una mano agli occhi e un singhiozzo le sfuggì dalla gola; ma si vinse subito, con uno sforzo supremo.

— Dovevo venire, — riprese — giacchè per causa mia era in pericolo un pover'uomo che tu hai ingiustamente offeso..... E tu stesso...

— Non dubitare, — la interruppe il Novi,

premurosamente. — Rimedierò subito, questa sera stessa. Ma credi che la colpa, in gran parte, è sua...

— No, no, è mia, — s'affrettò a negar Mirina — è mia; ma non sapevo come fare, a chi rivolgermi... Da me, non potevo, non volevo... Ho fatto male a rivolgermi a lui; ma egli soltanto, senza chieder troppo, si sarebbe prestato... Ti avranno detto che tipo sia (e qui Mirina sorrise mestamente). E io non so ancora bene che cosa sia venuto a dire in casa tua, per cui tu hai potuto supporre...

— Se io l'avessi veduto! — esclamò il Novi, rispondendo con un amaro sorriso al sorriso di lei.

— Glie l'avevo detto io, — riprese Mirina, sollevata un po' dall'angoscia — glie l'avevo detto io di non farsi vedere da te... Ma chi sa poi che cosa avrà inventato a tua moglie, poverina... Basta, ora rimedia tu; poi riparti, procura di ripartir subito... Pensa che ti aspettano. Addio, addio.

Il Novi impresse un nuovo, lungo, lungo bacio su la mano ch'ella gli stese, soffocando nel bacio un singhiozzo.

— Grazie!

— Addio! — ripetè Mirina, ritraendo la mano, e andò via in fretta, felice: felice come in quella sera lontana!

VII.

Titone Sbrozzi, intanto, nel Caffè, teneva compagnia a' suoi due amici, che attendevano i padrini del Novi per fissare le norme del duello. E ora, covando quasi il mistero, fingeva di schivare le domande indiscrete, e così lasciava che gli altri facessero su l'avventura le più arrischiate supposizioni; ora sbalzando le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli e chiudendo gli occhi soffiava lungamente con una boccata di fumo lo sdegno a meraviglia simulato.

Voleva che lo scontro fosse a condizioni gravissime: gra-vis-si-me.

— Uno di noi due è ormai di troppo su la terra: deciderà la sorte.

Proferiva in quel punto le parole che avrebbe fatto dire all'eroe d'un suo romanzo; e tale veramente si sentiva, nè per lui la base, il piedistallo su cui s'atteggiava da eroe era più una finzione: sul serio ormai

egli stesso credeva che tra lui ed il Novi ci fosse di mezzo una donna.

Ma quando si nasce disgraziati! Una palla, un colpo di spada in petto non gli avrebbero in quel punto cagionato il dispiacere che la lettera del Novi gli cagionò. Nel leggerla sentì dapprima cascarsi le braccia; guardò accigliato i due padrini avversarii e domandò loro:

— È uno scherzo di cattivo genere?

E passò la lettera a' suoi testimonii, soggiungendo:

— Non accetto scuse!

Quei due, terminata la lettura, guardarono gli altri due, e tutti e quattro si misero a ridere. Titone battè, furente, il pugno sul tavolino:

— Non ammetto scherzi in questo momento, badate!

— Ma no; se c'è un equivoco, non senti? — gli fece osservare uno degli amici, ridendo ancora.

E un altro aggiunse:

— Un equivoco... Non poteva essere altrimenti... Lo dicevamo noi!

Titone balzò in piedi:

— Ah, no perdio! Se al signor Novi fa comodo il credere che ci sia un equivoco, non fa comodo a me! Vi ripeto che non accetto scuse. Anzi, ora stesso, io...

S'interruppe a un tratto, impallidendo: entrava nel Caffè Cosimo Novi.

— La prego, signor Sbrozzi, d'accettare le mie scuse, — disse questi. — Se vuole, son anche pronto a rinnovargliele a voce in presenza di questi signori.

Parlò con tal dignitosa umiltà, nell'amarezza che aveva dipinta in volto, che Titone d'un tratto si sentì intenerire e gli porse tutt'e due le mani:

— Ma nient'affatto, nient'affatto, che dice!

E poichè il Novi era entrato nel caffè per domandare se ci fosse qualche vettura per la stazione, egli si offrì d'accompagnarlo, e intanto lo pregava di accettare qualcosina, lì, con gli amici:

— Alla buona, sa! con tutto il cuore... Io son fatto così...

IL VECCHIO DIO

Con un abito di tela che gli sventolava addosso, l'ombrello aperto, appoggiato su una spalla, il cappello di paglia in mano, smilzo, un po' curvo, asciutto, pulitissimo, il Vetti (il vecchio *Vettino,* come tutti lo chiamavano), s'avviava ogni giorno per la sua speciosa villeggiatura. Aveva scoperto un posto, che non sarebbe venuto in mente a nessuno per quel fine, e se ne gloriava tra sè e sè, stropicciandosi le mani.

Chi su i monti, chi in riva al mare, chi in campagna: lui, nelle chiese di Roma. Perchè no? Non ci si sta forse freschi più che in un bosco? E in santa pace, anche. Nei boschi, gli alberi; qui, le colonne delle navate; lì, all'ombra delle frondi; qui, all'ombra del Signore.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza...

Aveva anche lui, un tempo, una bella campagna sotto Perugia, con una magnifica villa e una preziosa raccolta d'oggetti d'arte: superbo, invidiato decoro di casa Vetti! Se l'era lasciata rubare per dabbenaggine, insieme con tutto il ricco patrimonio.

Gli restavano le chiese, ora, per villeggiare.

Da parecchi anni a Roma, non gli era ancor riuscito di porre a effetto il proponimento di visitarne una per una le chiese, dove tante meraviglie, tanti tesori d'arte stan racchiusi. Ebbene, lo avrebbe fatto quest'anno, per villeggiatura.

Speranze, illusioni, ricchezza e tant'altre belle cose aveva perdute Aurelio Vetti lungo il cammino della vita: solo la fede in Dio gli era rimasta integra e viva; e questa fede era per lui, nel bujo angoscioso della rovinata esistenza, come un lanternino, ch'egli, andando, riparava con trepida cura dal gelido soffio degli ultimi disinganni. Errava in mezzo al tumulto della vita, sperduto. Nessuno più si curava di lui.

— Non importa; Dio però mi vede! — si esortava egli in cuor suo; e il pensiero della prossima fine lo confortava.

*

Le strade eran quasi deserte; tuttavia per lui c'era sempre qualcuno, o un monellaccio o un vetturino di stazione, che, vedendolo passare col cranio lucido scoperto e la zazzeretta grigia tremolante su la nuca, gli lanciava qualche lazzo:

— Guarda guarda: due barbette! una davanti e l'altra dietro...

Ma il cappello in capo, d'estate, il signor Aurelio non poteva sopportarlo. Sorrideva anche lui al lazzo, affrettando, senza volerlo, quei suoi passettini da pernice.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza...

Entrando nella chiesa, designata quel giorno per villeggiatura, voleva prima di tutto goder della giunta: sedere. E traeva un gran respiro; s'asciugava il sudore; poi, con diligenza, ripiegava in quattro il fazzoletto e se lo poneva in capo per riguardarsi dall'umida frescura.

Qualche rara divota lo spiava con la coda dell'occhio; poi, vedendolo conciato a quel modo, con quel copricapo, sbruffava tra sè una risata.

Ma il signor Aurelio, in quel momento, si

sentiva beato, respirando il fresco insaporato d'incenso, nel silenzio assorbente, nella solenne vacuità dell'interno sacro; nè poteva nascergli il sospetto che qualcuno, finanche lì, nella casa di Dio, si prendesse la mala contentezza di ridere di lui.

Riposatosi un po', si metteva ad esaminare la chiesa pian piano, con amorosa attenzione, l'architettura di essa, le singole parti. Si fermava innanzi ad ogni pala d'altare, a ogni opera musiva, a ogni cappella, a ogni monumento funerario, e con l'occhio esperto scopriva subito le peculiarità del tempo, della scuola, a cui l'opera d'arte doveva ascriversi, e se questa era sincera o deturpata da toppe e rimessi di restauri infelici. Poi tornava a sedere; e, se in chiesa, come spesso avveniva in quell'ora, in quella stagione, non c'era altri che lui, ne approfittava per segnar rapidamente in un modesto taccuino qualche nota, un dubbio da chiarire, le sue impressioni.

Soddisfatta così la prima curiosità e adempiuto per quel giorno il còmpito d'arte ch'egli s'era prefisso, traeva dalla tasca qualche libricino, il *Morgante Maggiore* o l'*Orlando Innamorato* o il *Furioso*, che per la dimen-

sione poteva parere un libro di preghiere, e si metteva a leggere, levando di tanto in tanto il capo per riassumere e fingersi innanzi a gli occhi la scena eroica o grottesca descritta dal poeta. Nè con quella lettura di libri profani temeva egli di offendere il Signore. Secondo il suo modo di vedere, Dio non poteva aversi a male delle cose belle, create per innocente delizia degli uomini.

Stanco della lettura, si abbandonava, con gli occhi invagati, alle proprie fantasie o ai ricordi degli anni perduti. Talvolta, mentre egli fantasticava così, tutto assorto, gli s'avvistava da una nicchietta nel pilastro vicino qualche busto, che pareva se ne stèsse lì affacciato, a guardare in chiesa.

— Oh, buon giorno! Si sta bene da morti? Da quant'anni? Da oltre due secoli? Bravo, bravo.

Si levava di nuovo per leggere nell'iscrizione funeraria il nome di quel sepolto, poi tornava a sedere e si metteva a conversar con lui mentalmente, guardandolo.

— Siamo qua, caro il mio Geronimo! Peccato che in chiesa non sia più permesso di farsi seppellire. Mi farei scavare una nicchietta nel pilastro di fronte e, tu di là, io di qua, tutti e due affacciati, sentiresti che belle conversazioncine! Ce l'hai di buon uomo, la faccia, poveretto, e certo guai perciò mi conteresti, mio caro Geronimo... Eh, come si fa? Ci vuol pazienza... Ma mi pare che in chiesa ci si debba star meglio, morti. Messe e preghiere tutti i giorni... Nel camposanto ci piove.

La morte non lo sgomentava: non perchè egli fosse stanco della vita, e attendesse quella come una liberazione; ma perchè già da un pezzo su la terra, più che per viver bene, ci stava per prepararsi a morir senza paura. Premii, di là, non se n'aspettava; gli bastava portarsi seco di qua, fino all'ultimo passo, la coscienza tranquilla, la coscienza di non aver mai fatto il male per volontà. Conosceva il signor Aurelio i dubbii orrendi, tenebrosi, accumulati dalla scienza come tanti nuvoloni

su la luminosa spiegazione che la fede ci dà della morte, sì per averne fatta lettura in qualche libro, sì per averli quasi respirati nell'aria; e rimpiangeva che il Dio de' suoi giorni, anche per lui, credente, non potesse più esser quello che in sei dì aveva creato il mondo e s'era nel settimo riposato.

Entrando quella mattina in chiesa, era rimasto meravigliato dell'aspetto del sagrestano, bel vecchio enormemente barbuto e capelluto e orgoglioso di quel barbone lanoso e di quella chioma partita nel mezzo e ondulata su le spalle e nei cernecchi. Bella, la testa soltanto: il corpo tozzo, curvo, cadente, pareva penasse a sorreggerla, con tutto quel volume di peli.

Ora il signor Aurelio, riflettendo intorno alla vita e alla morte, considerando amaramente ai meschini profitti dell'anima in questo tanto decantato secolo dei lumi, col pensiero rivolto al vecchio Dio dell'intatta fede dei padri, si addormentò a poco a poco. E quel vecchio Dio, nel sogno, gli venne innanzi curvo, cadente, reggendo a fatica su le spalle la testa enormemente barbuta e chiomata del sagrestano della chiesa; gli sedette accanto e cominciò a sfogarsi con lui, come

fanno i vecchietti seduti sul murello innanzi ai gerontocomii:

— Mali tempi, figlio mio! Vedi come son ridotto? Sto qui a guardia delle panche. Di tanto in tanto, qualche forestiere. Ma non entra per me, sai! Viene a visitare gli affreschi antichi o i monumenti; si toglie il cappello, solo per convenienza: monterebbe anche su gli altari per veder meglio le immagini dipinte in qualche pala. Mali tempi, figlio mio! Hai sentito? hai letto i libri nuovi? Io, Padre Eterno, non ho fatto nulla: tutto s'è fatto da sè, naturalmente, a poco a poco. Non ho creato Io prima la luce, poi il cielo, poi la terra e tutto il resto, come ti hanno insegnato ne' tuoi gracili anni. Ma che! ma che! Io non c'entro per nulla... Hanno scoperto le nebulose, la materia cosmica e che so io: e le stelle si son formate da sè. C'è stato finanche un certo scienziato, il quale ha avuto il coraggio di dichiarare altamente che, avendo studiato in tutti i sensi il cielo, non vi aveva trovato mai alcuna traccia dell'esistenza mia. Ora te lo immagini tu questo pover'uomo che, armato del suo telescopio, s'affannava sul serio a darmi la caccia pei cieli, quando non mi sen-

tiva entro al suo misero cuoricino? Ne riderei di cuore, tanto tanto, se non vedessi gli uomini far buon viso a cosiffatte scempiaggini. Ricordo bene quand'Io li tenevo in un sacro terrore, parlando loro con la voce dei venti, dei tuoni e dei tremuoti. Ora hanno inventato il parafulmine, capisci? e non mi temono più; ora si sono spiegati il fenomeno del vento, della pioggia e ogni altro fenomeno, e non si rivolgono più a me per ottenere in grazia qualche cosa. Bisogna, bisogna ch'io mi risolva di lasciare la città e mi restringa a fare il Padreterno nelle campagne: là vivono tuttora anime ingenue di contadini, per cui non si muove foglia d'albero se Io nol voglia; là sono ancor Io che faccio il nuvolo e il sereno. Su, su, andiamo, figliuolo! Anche tu qui ci stai male, lo vedo. Andiamocene, andiamocene in campagna, fra la gente timorata, fra la buona gente che lavora...

A queste parole, il signor Aurelio, nel sogno, sentiva stringersi il cuore. La campagna! il suo sospiro! — La vedeva come se vi fosse, ne respirava l'aria balsamica... — quando, a un tratto, si sentì scosso e, aprendo gli occhi, stordito, oppresso di stupore, si vide innanzi,

vivo e spirante, il Padre Eterno, proprio lui, che gli ripeteva ancora:

— Andiamo, su, andiamo...

— Se me l'hanno rubata! — esclamò il signor Aurelio, atterrito dalla realtà del suo sogno.

Ma il vecchio sagrestano scosse le chiavi.

— La chiesa si chiude.

III.

1. UN'ALTRA ALLODOLA.
2. LA BERRETTA DI PADOVA.
3. INVITO A TAVOLA.
4. LE DODICI LETTERE.
5. IN CORPORE VILI.
6. PALLOTTOLINE!

UN'ALTRA ALLODOLA

Mimì Pignolo afferrò con una mano per il petto il sensale d'agrumi Vito Currao, in mezzo alla piazza, e con l'altra mano gli mise sotto il naso una lettera, gridando:

— Sai leggere, boja ladro? Asino calzato e vestito, sai leggere?

Il povero sensale, così soprappreso, piccolino, magrolino, tutto tremante sotto la stretta poderosa, fece per trarre dall'astuccio gli occhiali:

— Piano piano, don Mimì... sono presbite...

Ma il Pignolo gli schiaffò la lettera in faccia, come se invece il Currao fosse miope, e gliela stropicciò sul muso furiosamente, gridando tra la folla accorsa da ogni angolo della piazza:

— Ladro sei! M'hai rovinato!

Non era propriamente questione di occhiali. Tre grossi imbarchi d'agrumi, uno dopo l'altro, andati a male, per la presbiopia, diciamo così, del Currao. E tal jattura seguiva a una serie di male annate che, per grazia di Dio, avevano flagellato aranci e limoni. Cosicchè, la discreta fortuna dei Pignolo (da parecchio tempo alquanto compromessa) poteva dirsi ormai discretamente rovinata.

Le tre sorelle zitellone di Mimì Pignolo, le quali di nascosto, nella penombra umidiccia perenne della loro stamberga, s'ingegnavano, poverette, a far mercato a credenza e con usura di tele e d'altre stoffe, incolpando il fratello dei danni patiti e prevedendo la completa rovina della casa, si eran messe d'accordo per ottenere la divisione di quel po' che restava.

Marantonia, la maggiore de le tre sorelle, volle parlarne al fratello Luca, l'ultimo della famiglia, per averlo dalla loro. Ma Luca non volle immischiarcisi:

— Fate voi! Fate voi!

— Tu lasci fare?

— Lascio fare.

Egli quasi non apparteneva alla famiglia,

con la quale, del resto, conviveva da pochi anni soltanto, dalla morte, cioè, di quel santo uomo dello zio prete che se lo era cresciuto come un pappagallo, inculcandogli, col beato ozio, il suo fervore per la lingua latina. E Luca pareva vivesse in un secolo remoto; appartato, chiuso sempre in camera sua, ove « *bestemmiava, passeggiando, ad altissima voce* ». Così dicevano, per ignoranza, le tre sorelle; in verità Luca declamava con molta espressione versi di Catullo:

Queris quot mihi basiationes
tuae, Lesbia, sint satis superque...

e terminava con lenta dizione, a lunghe pause, quasi in un bisbiglio appassionato, intercalando in fine il suo nome al posto di quello del poeta latino, così:

Tam... te... basia multa... basiare...
vesano satis... et super... Pignolost...
quae... nec pernumerare... curiosi possint...
nec mala... fascinare lingua...

Per modestia Luca declamava versi di Catullo o di Orazio: non che lui non ne avesse composti di suo, anche in latino. Ne aveva

anzi una copiosa raccolta, e in parecchi componimenti aveva anche tentato di introdurre, ingegnosamente, parole nuove, in rima, alla maniera dei clerici vaganti:

In taberna
quando sum,
contra hiberna
aspera frigora
bibo rhum...

Non *bibeva* nulla, però: era astemio, nè andava in taverna: la poesia, non pertanto, era carina... Chi sa come il suo ingegno si sarebbe allargato, ravvivato, in un ambiente più vasto, pieno di luce intellettuale! Non poteva vedercisi lì, in quel paesettaccio, fra quella mandra di bestie; e perciò se ne stava sempre chiuso... Roma, Roma per lui ci voleva! E lì, senza dubbio, avrebbe acciuffata la fortuna... I teatri... le biblioteche... il giornalismo...

Mimì, intanto, era addivenuto alla proposta de le sorelle. — Si fece tra violenti litigi la divisione; e, tirati i conti, al povero Luca restava il misero reddito di una lira al giorno, sì e no, e un tugurio in pessime condizioni, dato in affitto a infima gente.

— T'ha rubato! t'ha rubato! — gli grida-

rono a coro le tre sorelle furibonde, sperando di metterlo su contro il fratello maggiore.

— No, perchè? — rispose invece Luca, con un sorriso bonario, stringendosi ne le spalle. — mi basta... Io, per me, purchè possa vivere indipendente...

— Con una lira al giorno?

— Eh sì, mi basta: non fumo, non bevo, mangio quanto un cardellino...

— Stupido! pazzo! imbecille! — gli urlarono in faccia le tre sorelle.

— No, perchè? — ripetè Luca, rifacendo il sorrisetto bonario.

Sopravvenne Mimì, aggrondato, igrugnato. Le tre sorelle scapparono via.

— T'avverto, — gli disse Mimì, senza neppur guardarlo, — che il tuo matrimonio con la signorina Botta è sconcluso.

— Lo supponevo, — sospirò Luca. — Ma non me n'importa, sai. Anzi, meglio così. Ho vissuto finora come un figlio di famiglia. Mi lasciavo sposare di contraggenio. Ora che son libero e padrone del mio... sì, ho... ho altre idee per la mente. *Ibo Romam.*

— Che dici?

— Attuo il mio sogno antico. Andrò a Roma.

Mimì si voltò e stette a squadrarlo un poco.

— Ah dunque sei matto davvero? da legare?

— No, perchè? — rifece Luca e, gonfiando il petto come un tacchino e posandovi ambo le mani: — Vedi questa cassa? — soggiunse — Solida, caro mio! Uomo, e mi ci sento; brutto, non sono; non sono ignorante: tenterò la fortuna! Roma è grande, dice Pellegrino Rossi.

Mimì scoppiò in una sonora risata.

— Sì, scappa, scappa, non perder tempo, caro! Tutte le principesse romane ti attendono a braccia aperte...

— Tu che ne sai? — disse Luca con aria di sdegnosa commiserazione verso il fratello che seguitava a ridere. — Tu nella vita non vedi altro che il denaro...

— E tu che ci vedi? Escimi dai piedi! Va al manicomio piuttosto! — gli gridò Mimì spingendolo per le spalle fuori dell'uscio, mentre egli col sorriso bonario ripeteva:

— No, perchè?

Due giorni dopo, Mimì, rincasando, lo trovò in camera sua quasi perduto in un'ampia finanziera, di cui aveva rimboccate le maniche su i polsi.

Luca porgeva saluti con un enorme cappello a stajo, reliquia del nonno, avanzandosi con striscianti inchini verso lo specchio dell'armadio.

— Che fai lì?

— Mi esercito.

— Chi ti ha dato il permesso di prendere dall'armadio il mio abito nuovo? Spògliati subito!

— Aspetta, Mimì... Come mi sta?

— Ti dico, spògliati subito!

— Oh Dio, Mimì, speravo che volessi regalarmelo...

— Regalo un corno! Pazzo! Vuoi spogliarti? No? Ti spoglio io!

Lo afferrò, lo buttò a sedere sul canapè e cominciò a spogliarlo. Luca non oppose alcuna resistenza. Mimì lo spogliava, e lui diceva:

— A tuo fratello... a tuo fratello, che se ne va... per sempre forse, Mimì!

— Ma non t'accorgi che c'entri per lo meno tre volte qua entro? E poi, scherzi? La finanziera nuova?

— Non è per te la finanziera, Mimì... Non è abito per te, te lo dico francamente.

invece, che debbo andarmene a Roma, la farei stringere un pochino dal sarto...

— Alza i piedi...

— Attagliare al mio corpo...

— Alza i piedi, ti dico! Guarda che mi hai fatto... Non potevi anche rimboccare i calzoni? Qua, l'altro piede!

Luca restò in mutande e camicia con l'enorme cappello a stajo sprofondato fin sulla nuca.

— Questo almeno me lo regali? — sospirò, accennandoglielo coll'indice teso.

— Prendilo pure! Era del nonno... — rispose Mimì, spazzolando la finanziera.

— Del nonno? Ah, e allora è roba mia! — affermò Luca.

Mimì si voltò a guardarlo, con la spazzola sospesa.

— Perchè tua? Di tutti, se mai.

— No, roba mia, — raffermò Luca, — perchè nessuno di voi, scusa se te lo dico, ha testa da cilindro.

— Sì, va bene; sentirai, caro, che torsi di cavolo!

— No, perchè? — ripetè ancora una volta Luca, esaminando il cappello. — Di' che mi

manca l'abito, piuttosto! Mimì, regalami la finanziera... Tuo fratello parte, tuo fratello se ne va per sempre...

— A proposito, di' un po', — riprese Mimì che aveva finito di spazzolare: — te ne andrai a piedi a Roma? Lo stretto di Messina, lo passerai come Mosè?

— Che c'entra Mosè? Vapore e ferrovia.

— Treno speciale? Il danaro te lo mandano le principesse?

— No, — rispose Luca semplicemente. — Vendo il casalino in via del Serpente. È o non è roba mia? Io...

Qui Luca sternutò due volte, e scattò in piedi furiosamente.

— *Ercle!* mi raffreddo... Per causa tua... Mi lasci nudo! Maledizione...

Scappò dalla camera del fratello e andò a chiudersi a chiave nella sua. Poco dopo, Mimì venne a dirgli dietro l'uscio:

— Sai quanto te lo pagheranno il casalino? Un bajocco e mezzo.

Luca aprì l'uscio, vestito de' suoi soliti panni e col cappello a stajo ancora in capo.

— Come stò così? Ti par che possa andare?

— A Roma?

— No, dico: sto bene?

— Benone, caro. Hai inteso? Un bajocco e mezzo.

— Compralo tu, — propose Luca. — È affittato: ti conviene.

— Pel costo del viaggio in terza classe, sì, — rispose il fratello.

Luca si tirò indietro d'un passo e, appuntando l'indice della mano destra sul petto:

— In terza classe, io? Caro mio, ci ho fatto sempre viaggiare i miei servi. Dico per dire. Luca Pignolo, caro mio, viaggia, almeno almeno, in seconda classe.

— Aspetta: otto e venticinque?

— Trentatrè.

— Trentatrè e ventidue?

— Cinquantacinque... Perchè?

— Facciamo sessanta. Sta bene!

— Lo compri tu? Seconda classe?

— E il casalino resta mio. Quando conti di partire?

— Fra tre giorni.

— Siamo intesi.

La valigetta con la poca biancheria era pronta; accanto alla valigetta, una cassettina

coi libri latini dello zio prete in antiche scorrette edizioni. Luca Pignolo si aggirava per le stanze in penombra del vecchio casone, che la sera doveva abbandonare per sempre, sperando di poter ghermire qualche oggetto di nascosto da le sorelle.

Marantonia lo sorprese, che si cacciava in tasca un pajo di forbici.

— Rimetti a posto le forbici!

— No... dicevo... — fece Luca confuso.

— Non dicevi nulla: rubavi! — lo interruppe, pronta, recisa, la sorella.

Luca s'avanzò incontro a lei, minaccioso:

— Io, rubare? Un pajo di forbici! E non ti vergogni? Volevo invece pregarti... giacchè ho il denaro contato... di farmi risparmiare una mezza liretta che dovrei dare al barbiere...

— E che vuoi da me?

— Ecco... se tu... un po' qui ai lati la barba, e un po' su la nuca, i capelli...

E con l'indice e il medio della mano destra fece il gesto: tagliare.

— Io? — esclamò Marantonia, ritraendosi con ribrezzo. — Non metto mani nelle barbe degli uomini, io!

— Son tuo fratello! — gemette Luca. — Permetti almeno che me li faccia da me?

— E poi le forbici, a posto.

— Non dubitare.

Sedè innanzi alla specchiera e, prima di mettersi a tagliare, si contemplò un pezzo, come per misurar le forze contro l'ignoto destino. Si arricciò le punte dei baffi ruvidi; ma notò che la barba era troppo ingombrante, troppo folte le ciglia, troppo grossi i baffi in proporzione del naso piccolissimo. I peli gli crescevano su la faccia senza pietà delle povere guance magre; vi s'appiccavano come terribili sanguisughe. Accorciare, dunque, i baffi, scemar la barba ai lati e raffilare un tantino le sopracciglia. Tartassò barba, baffi e sopracciglia: volle rimediare, fece peggio; esasperato, scaraventò a terra le forbici, bestemmiando come un turco.

Al rumore, accorsero le tre sorelle, le quali, vedendolo conciato a quel modo, ruppero in una fragorosa risata. Luca, per non inveire contro le donne, andò a chiudersi in camera.

La sera stessa di quel giorno partì, così mal concio, con la cassetta dei libri in una

mano, la valigetta nell'altra, diritto come un palo, senza salutar nessuno.

Prima d'imbarcarsi per Napoli spedì a Roma un telegramma all'amico Santi Currao, pregandolo di trovarsi per l'arrivo alla stazione. Santi Currao era fratello di quel Vito che Mimì aveva schiaffeggiato. Ma Luca sapeva che tra i due fratelli non correvano da un pezzo buoni rapporti. Santi era, per altro, un artista, un professorone di musica, anzi un *maestrone*, attratto molto tempo prima di lui dal miraggio della Capitale, dove aveva contratto un magnifico matrimonio: non avrebbe badato a simili inezie; e a Roma, nella città dei secoli, si sarebbero intesi subito, loro due!

Pessimo viaggio! A bordo, cominciò subito ad abbondargli in bocca la saliva, e un sudorino freddo a imperlargli la fronte. Si provò ad alzarsi, ricadde a sedere, stringendo gli occhi e la bocca.

— Oh Dio!

Volle, poco dopo, schiudere un tantino gli occhi: vide un'Inglesina che lo guardava da lontano e sorrideva. Luca Pignolo sospirò, trafitto:

— Brezza marina, ajutami tu!

Due camerieri accorsero e lo condussero, sorreggendolo sotto le ascelle, come un ferito, giù in cabina.

Durante la notte il mare imperversò. Rannicchiato nella cabina, Luca, tutto sudato, si contorceva senza requie. La carcassa del vapore, ripiegandosi or da un lato or dall'altro, cigolava e pareva gemesse con lui. A un urto più violento del mare, quattro o cinque passeggieri fecero contemporaneamente la stessa cosa, e Luca, come se gli avessero gridato:

— *Imitaci!* — li imitò subito, per quel poco che poteva, ormai.

Gli parve, tra i conati, di sentir la voce dell'Inglesina che, su in coperta, aveva riso di lui; udì la rispostaccia sgarbata d'un cameriere, e: — Porco! — si provò a gridare generosamente; ma lo disse quasi a sè stesso, tanto la voce gli s'era affiochita. E rimase impalato, supino, come conservato in un palchetto d'armadio a muro. Sul finir della notte prese sonno, ripetendo per la millesima volta, nell'incubo, un distico d'Ovidio:

> Tinguitur oceano custos Erymanthidos ursae
> aequoreasque suo sidere turbat aquas.

Non avrebbe riconosciuto alla stazione di Roma Santi Currao, se questi non gli si fosse fatto avanti chiamandolo ripetutamente:

— Amico Pignolo! amico Pignolo!

Luca era intontito dal viaggio. La ressa, il rimescolìo dei passeggieri gli davano la vertigine. Ma, pur senza quello stordimento, avrebbe stentato lo stesso a riconoscere l'amico, tanto questi era mutato e lontano dalla idea che Luca ne aveva.

— Oh, tu, Santi? Come mai?... così?...

— Che cosa?

— *Quantum mutatus ab illo!*

— *Ab illo?* gli anni, amico Pignolo!

E anche... — Luca lo squadrò alla luce delle lampade elettriche. Gli anni soltanto?.. Come mai così poveramente vestito? Un maestrone, con quella camicia... con quella giacca... con quelle scarpe? E poteva rider così, guardandolo? Dunque, nella miseria? E quella barba incolta, già quasi tutta grigia, cresciuta su le gote e rimasta nana sul mento?... e quella faccia pallida e grassa? e quelle occhiaje rigonfie intorno agli occhi acquosi?... Come mai? Era divenuto anche più corto di statura?

Sotto gli occhi di Luca pieni di doloroso stupore, le labbra del Currao si allargarono a un ghigno muto:

— Tu sei ricco, amico Pignolo, e il tempo ti rispetta... Andiamo, andiamo via! Primo patto, — soggiunse, appena fuori della stazione, fermandosi: — Non una parola sul paesettaccio, in cui io e tu abbiamo avuto la sciagura di sortire i natali. Chi è vivo è vivo; chi è morto è morto: non voglio saperne nulla. Non c'è bisogno di prendere la vettura:

sto qui in fondo al viale Principessa Margherita. Da' a me la valigia o la cassetta.

— No, grazie: le porto da me; non pesano molto.

— Il bagaglio lo lasci in deposito alla stazione?

— Quale bagaglio? — fece Luca. — Ho questi due colli soltanto: libri e biancheria.

— Ti tratterrai dunque poco?

— No, perchè? Son venuto forse per sempre.

— Così, con le mani vuote?

— *Omnia bona mea mecum porto!* – esclamò Luca, socchiudendo gli occhi misteriosamente.

Santi non comprese, non dimandò spiegazioni, e andarono per un tratto in silenzio.

— E... la tua signora? — s'arrischiò a domandare Luca finalmente.

Il Currao lo guardò obliquo, poi abbassò la testa e borbottò:

— Son solo.

— La tua signora è fuori di Roma?

— E' a Roma. Zitto, amico Pignolo. Ti dirò a casa. Parliamo ora di te. Ma il pretto necessario. Perchè sei venuto a Roma? Sono una bestia. Dimenticavo che tu hai quattrini da buttar via.

— T'inganni... — corresse col sorrisetto bonario il Pignolo. — Ho sì quanto mi basta: poco; ma io ho bisogno di poco. Nulla da buttar via. E' vero che, in compenso, ora sono divenuto padrone e arbitro del mio. Abbiamo fatto quasi un capitombolo... Sì. Per miracolo la miseria non ha battuto alla nostra porta... Ma, in compenso, ti ripeto, ora son uomo libero, padrone e arbitro...

— Del tuo. Sta bene. Ma se non sei più ricco, perchè sei venuto a Roma?

— Vedrai! — sospirò Luca, socchiudendo di nuovo gli occhi misteriosamente. — E' la mia città. L'ho sempre sognata...

— Amico Pignolo, ho un vago sospetto, — riprese Santi Currao. — Ti fiuto: tu puzzi. Di' la verità, sei più miserabile di me?

— No, perchè? — fece Luca, al solito, istintivamente; subito si riprese, squadrando l'amico da capo a piedi: — Forse no...

— Questo *tuo*, di' un po', a quanto ascende?

— Renditucciа modesta, ma sicura: una liretta al giorno. Mi basta.

Santi Currao sghignò forte, squassando il testone.

— Trenta lire al mese?! E che te ne fai?

— Quindici, vitto: mangio pochissimo! — rispose Luca. — Quindici, pigione...

— E il vestire?

— Vestire, niente, — concluse Luca con semplicità. — Vedremo in seguito.

Erano arrivati in fondo al viale. Il Currao si cacciò nel portoncino di casa e, prima di mettersi a salire, disse a Luca:

— Ti prego di parlar basso.

Un camerotto squallido, sudicio, in disordine, con un letto in un angolo, non rifatto chi sa da quanti giorni; un tavolino rustico, senza tappeto, presso l'unica finestra; un attaccapanni appeso alla parete; seggiole impagliate; un lavamano...

Santi Currao accese il lume sul tavolino, e invitò l'amico a sedere.

— Se vuoi lavarti, lì c'è l'occorrente.

— E... non hai uno specchio? — domandò, afflitto e reso timido da tanta miseria, Luca Pignolo, guardando in giro le pareti polverose.

— Pago dodici lire al mese, amico Pignolo, e non sono rispettato. Dò qualche lezione di musica, e non mi pagano; viene la fine del mese, e io non pago; e più non pago, e meno sono rispettato... Avevo lì, presso l'asciuga-

mani, uno specchio, se non m'inganno... se lo son portato via.

— E come fai per guardarti? — domandò Luca, costernato.

— Non ci penso neppure!

— Fai male, Santi! Perchè, il fisico...

— Il vero fisico è il pane, amico Pignolo! — sentenziò bruscamente il Currao.

— Ah, nego, nego... — fece Luca. — *Non solo pane vivit homo...*

— E intanto, — concluse Santi, — prima base, ci vuole il pane. Non dire sciocchezze e, per giunta, in latino.

Rimasero un buon pezzo in penoso silenzio. Santi Currao sedette presso il tavolino, con la testa bassa e gli occhi fissi sul pavimento, sbarrati. Luca Pignolo, dritto sulla vita, accigliato, lo esaminava.

— E dunque... la tua signora?

Il Currao alzò il testone e guardò un pezzo negli occhi l'amico. Poi si scoprì il capo solennemente e, battendosi più volte l'ampia fronte rischiarata dal lume:

— Cervo! — esclamò; e le grosse e pallide labbra, allargandosi a un orribile ghigno, scoprirono i denti serrati, gialli dai lunghi digiuni.

Luca Pignolo lo guardò perplesso, quasi consigliandosi con l'espressione del volto del Currao, se dovesse riderne o no.

— Cervo! cervo! — ripetè Santi, confermando col capo più e più volte di seguito. — E non l'ho cacciata io, sai! Se n'è andata lei, da sè. Io son così, è vero? — aggiunse, afferrandosi con ambo le mani la barbaccia incolta su le gote, — ma mia moglie era una bella e rispettabilissima signora! La povertà, capisci, amico Pignolo? Perchè, senza la povertà, forse non l'avrebbe fatto: non era poi tanto cattiva, in fondo. E' vero che io per lei fui marito esemplare: le portavo tutto quel po' che guadagnavo... tranne qualche soldo di vino... per mantenermi l'occhio vivo... Ma è pur vero che l'uomo, per quanto porco sia, vale sempre mille volte più di qualunque donna... Dici di no, amico Pignolo? Ebbene, chi sa? forse no. Non si può dire... La povertà, capisci? Che fa il ferro al fuoco? Si torce, è vero? Ebbene, e tu, marito, arrivi al punto di dire a tua moglie: M'hai fatto le corna? T'han procacciato pane? Sì? E allora hai fatto benone!

Si alzò, e si mise a passeggiare per la ca-

mera, col testone sul petto e le mani dietro la schiena.

— E ora... ella che fa? — domandò timidamente Luca.

Il Currao seguitò a passeggiare, come se non avesse udito la domanda del Pignolo.

— Povera donna! — sospirò questi, dopo una lunga pausa.

Il Currao si fermò innanzi al lume:

— Non consumiamo petrolio inutilmente! — disse. — Lavati, se lo credi proprio necessario. E usciamo. Non vuoi cenare?

— No... — rispose il Pignolo. — Ho desinato a Napoli piuttosto bene...

— Non ci credo.

— Parola d'onore. Di' un po', come ti sembro?

— Compassionevole, amico Pignolo!

— No, dico: ti par che stia male in faccia?

— No: ancora non pare, — fece Santi.

— Eh sì, — affermò Luca — è un fatto che, a me, il mangiar poco mi conferisce... Ma forse sono un po' troppo pallido questa sera, no?

— Sei pallido, perchè sei povero! — raffibbiò il Curao. — Via, usciamo! Tu vuoi certo vedere il Colosseo al lume di luna...

LA BERRETTA DI PADOVA

LA BERRETTA DI PADOVA

Berrette di Padova: belle berrette fine, di panno e lunghe, quasi quanto quelle che usano anche al presente i Sardi, e che usavano allora, — cioè ne' primi cinquant'anni del secolo scorso, — anche in Sicilia. Perchè fossero dette di Padova, ignoro. Certo così si chiamavano.

Le vendeva, fra gli altri, un berrettajo che de' molti anni passati in quel commercio non aveva saputo cogliere altro frutto che la fama di gran galantuomo, che vuol dir di minchione, come ognun sa. Lo sapeva anche lui, e se ne stizziva molto; ma per quanto poi si sforzasse di mostrarsi arcigno, corrivo a riavere il suo, non solo non gli veniva mai fatto, ma ogni volta, alla fine, era una giunta al danno, impietosendosi egli alle finte lagrime de' suoi debitori.

Si era ormai radicata in tutti la convinzione che egli non avesse in fondo ragione di lagnarsi e tanto meno d'adirarsi; perchè, se era vero da un canto che gli uomini lo avevano sempre ingannato, era innegabile dall'altro che Dio, in compenso, lo aveva sempre ajutato. Che voleva dunque di più? Aveva una cattiva moglie, indolente, malaticcia, sciupona, e se n'era presto liberato; aveva un esercito di figliuoli, maschi e femmine, ed era riuscito in breve a far di tutti buon parentado. Ora provvedeva sì gratuitamente di berrette tutto questo parentado, ma poteva esser certo che esso, all'occorrenza, non lo avrebbe lasciato morir di fame. Che voleva di più?

Le berrette intanto volavano da quella bottega, come se avessero le ali. Gliene portavano via figli, generi, nipoti, amici e conoscenti. Per alcuni giorni egli si ostinava a correre or dietro a questo, or dietro a quello, per riavere almeno, fra tante, il costo di una sola. Niente! Giurava e spergiurava di non voler dare più a credenza:

— Neanche a Gesù, se n'avesse bisogno!

Ma ci ricascava sempre.

Ora, alla fine, aveva deliberato di chiuder bottega, non appena esaurita la poca mercanzia che gli restava, della quale non avrebbe dato via neppure un filo, se non gli fosse pagato avanti.

BERRETTE DI PADOVA

E DI QUALSIASI ALTRO GENERE

AL MASSIMO BUON MERCATO

MARCO LA VELA

Così l'insegna. Marco La Vela, dunque. Perla de' berrettaj! — Ma tutti, davanti, lo chiamavano Don Marcuccio, e dietro Cirlinciò: che è il nome d'un uccello sciocco, per chi vuol saperlo.

Venne un giorno alla bottega di Cirlinciò Lizio Gallo, ch' era suo compare. Per le sue berrette il La Vela non temeva del compare. Ben altro il Gallo, in grazia del comparàtico, pretendeva da lui. Uomo sodo, denari voleva. E già gli doveva una buona sommetta. Ora dunque basta, eh?

— Che abbiamo, compare?

Lizio Gallo aveva in vezzo passarsi e ripassarsi continuamente una mano su i radi

e lunghi baffi spioventi, e sotto quella mano, serio serio, con gli occhi bassi, sballarne di ogni colore. Caro a tutti per la sua piacevolezza, egli non pure da Cirlinciò, ch'era molto facile, ma dai più scaltri mercanti del paese riusciva sempre ad ottenere quanto voleva, ed era indebitato fino agli occhi, e sempre abbruciato di denari. Ma quel giorno si presentò con un'altr'aria.

— Male, compare! — sbuffò, lasciandosi cadere su una seggiola. — Mi sento male. Stanchissimo!

E disse, seguitando, col volto atteggiato di tedio penoso, che non gli reggeva più l'animo a viver così, d'espedienti, alla giornata, ch'era troppo il supplizio che gli davano i raffacci aperti o i muti sguardi de' suoi creditori.

Cirlinciò abbassò subito gli occhi e mise un sospiro.

— E pure voi sospirate, compare! — soggiunse il Gallo, tentennando il capo. — Ma avete ragione! Io non posso più accostarmi a un amico; sono sfuggito da tutti; e intanto, più che per me, credetemi, soffro per gli altri, a cui debbo cagionare la pena della mi

vista. Ah, vi giuro che se non fosse per Giacomina mia moglie, a quest'ora...

— Che dite! — gli diede su la voce il La Vela.

— E sapete che altro mi tiene? — riprese Lizio Gallo. — Quella campagna che mi recò in dote mia moglie, pur così gravata ora d'ipoteche. Ho speranza, compare, che debba essere la mia fortuna, per via di non so che scavi che ci vuol fare il Governo. Dicono che là sotto ci sono le antichità di Camico. Uhm! Rottami... Che saranno? Ma, se è vero questo, sono a cavallo. E non dubitate, compare: prima di tutti, penserei a voi. Già il Governatore mi ha fatto sapere che vuol parlare con me. Dovrei andarci domattina. Ma come ci vado?

— Perchè? — domandò, stordito, Cirlinciò.

— Con questi stracci? Non mi vedete? Per l'abito, forse, potrei rimediare. Mio cognato, che ha la mia stessa corporatura, se n'è fatto uno nuovo da pochi giorni. Me lo presterebbe. Ma la berretta? Ha un testone così!

— Anche voi, dunque! — esclamò Marcuccio La Vela, spalancando gli occhi.

— Come, anche io? — disse, simulando

ingenuità, il Gallo. — Che son forse solito di andar per via a capo scoperto? Ora questa berretta, vedete? non ne vuol più sapere.

— E venite da me? — riprese Cirlinciò, col volto avvampato di stizza. — Scusatemi, compare: gnornò! non ve la do! non ve la posso dare!

— Ma io non dico dare. Ve la pagherò.

— Avete i denari?

— Li avrò.

— Niente, allora! Quando li avrete.

— E la prima volta, — gli fece notare, dolente e con calma, il Gallo, — è la prima volta che vengo da voi per una padovana...

— Ma io ho giurato, lo sapete! — gridò il La Vela, infuriandosi.

— Lo so... Ma vedete di che si tratta?

— Non sento ragione! Piuttosto, guardate, piuttosto vi do tre *tarì* e vi dico di andarvela a comprare in un'altra bottega.

Lizio Gallo sorrise mestamente, e disse:

— Caro compare, se voi mi date tre *tarì*, lo sapete, io me li mangio, e berretta non me ne compro. Dunque, datemi la berretta.

— Dunque, nè questa nè quelli! — concluse Cirlinciò, duro, ostinato.

Lizio Gallo si levò pian piano da sedere, sospirando:

— E va bene! Avete ragione. Cerco la via per uscir da questo gineprajo; ma l'unica per me sarebbe di morire, lo so.

— Morire... — masticò Cirlinciò. — C'è bisogno di morire? Tanto, la berretta dovete cavarvela in presenza del Governatore.

— Eh già! — esclamò, ironico, il Gallo. — Bella figura ci farei per la strada con l'abito nuovo e la berretta vecchia! Ma dite piuttosto che non volete darmela.

E si mosse per uscire. Cirlinciò allora, pentito, lo trattenne per un braccio e gli disse all'orecchio:

— Vi do tre giorni di tempo per il pagamento. E non lo dite a nessuno! Fra tre giorni... badate! son capace di levarvela dal capo, per istrada! Sono porco io, quando mi ci metto!

Aprì lo scaffale e ne trasse una bellissima berretta di Padova. Lizio Gallo se la provò. Gli andava bene.

— Quanto mi pesa! — disse, scotendo il capo. — Mi sentivo male, venendo qua; voi mi avete dato il colpo di grazia, compare!

E se ne andò.

Tutto poteva aspettarsi il povero Cirlinciò, tranne che Lizio Gallo, ivi a pochi giorni, dovesse morir davvero!

— Ah! ah! — si mise a piangere, come un bambino, dal rimorso, ripensando — ah! — alle ultime parole del compare presago; ah! gli pareva di vederselo ancora lì, nella bottega, nell'atto di tentennare amaramente il capo. — Ah! ah! ah!

E corse alla casa del morto, per condolersi con la vedova donna Giacomina.

Per via, tanta gente pareva si divertisse a fermarlo:

— È morto Lizio Gallo, sapete?

— E non vedete che piango?

Tutti in paese, commendavano la piacevolezza del Gallo, ne commiseravano la morte, pur sorridendo mestamente al ricordo delle tante beffe di lui. I molti creditori chiudevano gli occhi, sospirando, e alzavano la mano per rimettergli il debito.

Marcuccio La Vela trovò donna Giacomina inconsolabile. Quattro torcetti ardevano a gli angoli del letto, su cui il compare giaceva, coperto da un lenzuolo. Piangendo, la ve-

dova narrò al La Vela com'era avvenuta la morte.

— A tradimento, — diceva. — Ma già, volendola dire, da parecchio tempo, Lizio mio non pareva più lui!

Il La Vela confermò, narrandole a sua volta l'ultima visita del compare alla bottega.

— Lo so! lo so! — gli disse donna Giacomina. — Ah, quanto se ne afflisse, povero Lizio! Le vostre parole, compare, gli rimasero nel cuore come tante spine!

Cirlinciò pareva una fontana.

— E più mi piange il cuore, — seguitò la vedova, — che ora me lo vedrò portar via sul cataletto dei poveri, sì! sì! sotto uno straccio nero, povero Lizio mio!

Il La Vela allora, con impeto di commozione, si profferse per le spese d'una pompa funebre. Ma donna Giacomina lo ringraziò; gli disse esser quella l'espressa volontà del marito, e che lei voleva rispettarla, e che anzi il marito non avrebbe neppur voluto l'accompagnamento funebre, e che infine aveva indicato la chiesa ove, da morto, voleva passare la notte, secondo l'uso: la chiesetta cioè di Santa Lucia, come la più

umile e la più prossima al camposanto, laggiù, fuori del paese.

Cirlinciò insistette; ma dovè cedere, alla fine.

— Quanto all' accompagnamento però, — le disse, licenziandosi, — siate pur certa: tutto il paese, dietro al povero compare!

E non s'ingannò.

Ora, andando il mortorio per la strada che conduce alla chiesetta di Santa Lucia, avvenne a Cirlinciò, il quale si trovava proprio alla testa, dietro al cataletto che quattro portantini, due di qua, due di là, sorreggevano per le stanghe, di fissar gli occhi lagrimosi su quella sua fiammante berretta di Padova, che il morto teneva in capo e che spenzolava e dondolava fuor della testata del cataletto, poichè la misera coltrice arrivava appena a coprire il cadavere, e niente ne avanzava da capo e da piedi. La berretta che il compare non gli aveva pagata! Tentazione!

Cercò più volte il povero Cirlinciò di distrarre lo sguardo; ma poco dopo gli occhi tornavano a guardar lì, attirati da quel dondolìo, che seguiva ritmicamente il passo dei portantini. Avrebbe voluto consigliare a uno

di questi di ripiegar sul capo al morto la berretta e porvi sopra la coltrice.

— Ma sì! Non ci mancherebbe altro, — pensava poi, — che io, io stesso, vi richiamassi l'attenzione della gente. Già forse, vedendomi qua e guardando la berretta, ridono di me, sotto i baffi.

Morso da questo sospetto, lanciò due occhiatacce oblique ai vicini, sicuro di legger loro negli occhi il temuto dileggio; poi si rivolse con rabbioso rammarico alla berretta dondolante. — Com'era bella! com'era fina! E ora, — peccato! — o sarebbe andata a finire sul capo di un becchino, o sotterra, inutilmente, col compare...

Questi due casi, e maggiormente il primo, ch'era il più probabile, cominciarono a esagitarlo così, che egli, senza quasi volerlo, si diede a pensare se ci fosse modo di riavere quella berretta. Lanciò di nuovo qualche occhiata intorno e s'accorse che molti, procedendo, seguivano quel dondolar continuo, che a lui cagionava tante smanie, anzi un vero supplizio. Gli parve perfino che quel movimento ritmico, prendendo quasi a materia il romor dei passi dei portantini, ripetesse forte, senza posa

È stato — gabbato,
È stato — gabbato...

No, perdio, no! Anche a costo di passar l'intera notte nascosto nella chiesa di Santa Lucia, egli doveva, doveva riaver quella berretta, ch'era sua! Tanto, che se ne faceva più il compare, morto? Era nuova fiammante! ed egli avrebbe potuto rimetterla, senz'altro, dentro lo scaffale. Ed avrebbe adempiuto al giuramento fatto!

Fermato l'animo a questa deliberazione, quando il mortorio giunse (ch'era già sera chiusa) alla chiesetta fuorimano, dove lo scaccino aveva preparato i due cavalletti, su cui il misero feretro doveva esser deposto, mentre la gente assisteva a questa deposizione, egli andò a nascondersi quatto quatto dietro un confessionale.

Come la chiesa fu sgombra, lo scaccino con la lanterna in mano si recò a chiudere il portone, poi entrò in sacrestia a prender l'olio per rifornire un lampadino votivo innanzi a un altare.

Nel silenzio della chiesa, quei passi strascicati risonarono cupamente.

Della solenne vacuità dell'interno sacro, nel

bujo, Cirlinciò ebbe in prima tale sgomento, che fu lì lì per farsi avanti a pregare il sagrestano, che lo facesse andar via. Ma seppe trattenersi.

Rifornito d'olio il lampadino, quegli si accostò pian piano al feretro; si chinò; poi, senza volerlo, volse in giro uno sguardo e, prima di ritirarsi nella sua cameruccia sopra la sacrestia, a dormire, tolse pulitamente, con due dita, la berretta al morto, e se la filò zitto zitto.

Cirlinciò non se ne accorse. Quando sentì chiudere e sprangar la porta della sacrestia, gli parve che la chiesa sprofondasse nel vuoto. Poi, nella tenebra, si avvivò a mala pena quel lumicino innanzi all'altare lontano; a poco a poco quel barlume si allargò, si diffuse, tenuissimo, intorno. Gli occhi di Cirlinciò cominciarono a intravedere a stento, in confuso, qualche cosa.

Allora egli, cauto, rattenendo il fiato, si provò a uscire dal nascondiglio.

Ma, contemporaneamente, altri due, che si erano nascosti in chiesa per lo stesso intento, si avanzavano cheti e chinati come lui, e con le mani protese, verso il feretro, ciascuno senza accorgersi dell'altro.

A un tratto però tre gridi di terrore echeggiarono nella chiesa buja.

Lizio Gallo, credendosi solo ormai, s'era levato a sedere sul cataletto, imprecando al sagrestano e tastandosi la testa nuda. A quei gridi, urlò anche lui, spaventato:

— Chi è là?

E, istintivamente, si ridistese sul cataletto.

— Compare... — gemè una voce soffocata dall'angoscia.

— Chi è?

— Cirlinciò?

— Quanti siamo?

— Porco paese! — sbuffò Lizio Gallo, buttando per aria la coltrice e levandosi in piedi. — Per una berrettaccia di Padova! Quanti siete? Tre? Quattro? E voi, compare?

— Ma come! — balbettò Cirlinciò, appressandosi tutto tremante. — Non siete morto?

— Vorrei esserlo, per non vedere la vostra pidocchieria! — gli gridò il Gallo, indignato, sul muso. — Come! non vi vergognate? Venire a spogliare un morto, come quel mascalzone del sagrestano! Ebbene, non la ho più, vedete? se l'è presa! E dire che l'avevo promessa ad uno dei portantini... Non si può

più neanche morire in pace, al giorno d'oggi! Speravo di farmi rimettere i debiti... Ma sì! Quanti siete? In tre? Avreste la forza di tenere il segreto? No! E dunque facciamola finita!

Li piantò lì, allocchiti, intontiti come tre ceppi d'incudine, e andò a tempestar di calci e di pugni la porta della sacrestia.

— Ohè! ohè! Mascalzone! Sagrestano!

Questi accorse, poco dopo, in mutande e in camicia, con la lanterna in mano, tutto sconvolto.

Lizio Gallo lo agguantò per il petto.

— Va a ripigliarmi subito la berretta, pezzo di ladro!

— Don Lizio! — gridò quello, e fu per cadere in deliquio.

Il Gallo lo sostenne per la camicia che teneva afferrata.

— La berretta, ti dico, sporcaccione! E vieni ad aprirmi la porta. Non faccio più il morto.

UN INVITO A TAVOLA

— Basterà? non basterà? — si domandavano, guardandosi negli occhi, in cucina, le tre sorelle Santa, Lisa e Angelica Borgianni, impegnate da due giorni ad ammannire un pranzo *da gran signori.*

Santa, la minore, era più alta di Angelica; Angelica, di Lisa, la maggiore. Tutte e tre, del resto, poppute e fiancute, gareggiavano coi fratelli per la statura colossale e per la forza erculea.

— Famiglia Borgianni: otto colonne! — soleva dir Mauro, il minore dei fratelli e dell'intera famiglia.

Tre sorelle, dunque, e cinque fratelli: Rosario, Nicola, Titta, Luca e Mauro, in ordine di età.

Rosario e Nicola attendevano alla campagna, Titta badava alla solfara presso il borgo Aragona; Luca faceva l'appaltatore dei lavori pubblici di quasi tutto il circondario; Mauro aveva la passione della caccia, e faceva il cacciatore.

Rosario Borgianni era famoso pe' suoi giovanili furori da bestia feroce. Si raccontavano di lui le più temerarie avventure ai tempi nefandi del brigantaggio, naturalmente accresciute e abbellite dalla fantasia popolare. Si voleva finanche ch'egli avesse un giorno tenuto fronte a una dozzina di briganti, fra i più sanguinarii, e che li avesse uccisi tutti. Esagerazioni! Quattro soltanto: due, nella sua stessa campagna, e gli altri due lungo la via che da Comitini discende ad Aragona.

Anche di Mauro se ne raccontavano di belle. Un giorno, per esempio, a caccia, cadde dalla vetta del Monte delle Forche: rimbalzò tre volte giù per tre ciglioni selvatici, e ogni volta, rimbalzando con lo schioppo alto in una mano, esclamava:

— Fortuna, che son ballerino!

Ne riportò tuttavia una frattura alla gamba destra e una leggera congestione cerebrale: lui, che il cervello veramente non aveva avuto

mai bene a segno. Figuratevi.... (racconto quest'altra soltanto, e poi basta) figuratevi che un'altra volta, a caccia, scorse tre o quattro storni tra i piedi d'alcuni buoj pascolanti su una costa: cheto e chinato, s'avvicina e, appena a tiro, bum! una schioppettata. Balza da una fratta, in potere di tutti i diavoli, il boaro.

— Fermo lì! — gli grida Mauro, in guardia. — Se fai un altro passo, ti mando a gambe per aria!

— Ma come, signor Mauro! Le mie bestie...

— E non lo sai, minchione, ch' io, dove vedo caccia, sparo?

— Tra i piedi della bestia?

— Anche sul capo di Gesù Bambino, se scambio lo Spirito Santo per un piccione!

Il pranzo pareva apparecchiato per trenta invitati, a dir poco; l'invitato invece era uno solo, e neppure si sapeva chi fosse. Si sapeva soltanto che sarebbe arrivato il giorno appresso da Comitini, e che gli si doveva questo pranzo a titolo di ringraziamento per il ricetto prestato al fratello Luca, l'appaltatore, latitante da quindici giorni.

Omicidio? Sì... cioè, no: ma quasi. Ecco: Luca Borgianni aveva preso in appalto la costruzione dello stradone tra Favara e Naro. Una sera, sospesi i lavori, nel tornarsene a cavallo, a un certo punto della via, aveva veduto un'ombra allungarsi minacciosa su la ghiaja rischiarata dalla luna. Qualcuno, senza dubbio, stava lì alla posta, incappucciato. Luca lo aveva scorto, per fortuna; o meglio, aveva scorto il cappuccio. Gli era parso che il furfante se ne stèsse accoccolato per ripararsi dalla luna che veniva lentamente su dal colle a manca.

— Chi è là?

Nessuna risposta.

Tra-tà, tra-tà: su, per precauzione, i cani del fucile. E un grillo s'era messo a cantare.

— Chi è là? — E Luca aveva fermato il cavallo.

Silenzio, ancora. Solo il grillo a cantare.

— Conto fino a tre! — aveva gridato Luca, impallidendo. — Se non rispondi, fatti la croce. Uno!

L'ombra non s'era scomposta.

— Due!

L'ombra, lì, ferma, impassibile. E silenzio. Soltanto il grillo a cantare.

— Tre!

E una schioppettata. Qualcosa era saltata per aria: e Luca, dàlli al cavallo! Era arrivato a casa, che non traeva più fiato dal rimescolìo interno e dalla stanchezza: si era buttato per terra; i fratelli, le sorelle gli erano accorsi intorno.

— Nascondetemi! nascondetemi!

— Perchè? Ferito?

— No... ammazzato....

— Tu? Chi?

— Uno.... non so.... Col fucile... Nascondetemi!

I fratelli lo avevano tolto di peso e portato pel momento giù in cantina. Intanto Mauro era uscito di casa per appurare se già in paese si buccinasse qualcosa intorno all'omicidio. Rosario e Titta avevano atteso impazienti che Luca, lì in cantina, si fosse rimesso un po' in forze per condurlo fuori, in luogo più sicuro: avevano già pensato al rifugio, presso un loro compare di Comitini, dove Luca si sarebbe recato la notte stessa, cavalcando alla porta del paese. Nicola, armato

fino ai denti, era partito per aggirarsi attorno al luogo designato dal fratello e cercar così di sapere di che, di chi si fosse trattato. Luca finalmente s'era potuto mettere in cammino. Il giorno dopo, all'alba, ecco Nicola.

— Ebbene?

— Nulla! Ho trovato soltanto un ferrajuolo col cappuccio, per terra. Certo il ferito s'è trascinato in paese, lasciando il ferrajuolo lì, bucherellato in più parti... Luca spara come un Dio! Deve averlo ferito mortalmente, a giudicare dal ferrajuolo... Io non capisco: due buchi grossi così nel cappuccio, dunque in testa... Bell'e andato!

Eran passati tre giorni in attesa angosciosa. Non si sapeva nulla in paese; nè dai paesi vicini si aveva notizia d'alcun ferimento o caso di morte violenta. Dopo sedici giorni, alla fine, s'era venuto a sapere che un contadino, lavorando in quei dintorni, si era servito per attaccapanni d'una pietra miliare lungo lo stradone: aveva incappucciato la colonnina col ferrajuolo, e la sera se n'era tornato in paese, dimenticandosene. Luca aveva tirato contro quella colonnina, scambiandola per un appostato.

Ora il pranzo, ecco, era lì, pronto fin dalla vigilia, su la lunga tavola in mezzo alla stanza: una pallida porchetta illaurata, ripiena di maccheroni, in una teglia da mandare al forno, sette lepri scojati con contorno di tordi, uccisi da Mauro; due tacchini pettoruti; abbacchio; trippa e cute affettate; piedi di bue in gelatina; un gran pesce salsito; un enorme pasticcio; poi un reggimento di fiaschi e frutta in quantità.

— Basterà? Non basterà?

Titta diceva di sì; Mauro di no; e faceva il conto:

— Noi, otto e, con l'invitato, nove; il servo e la serva, undici. Per grazia di Dio, ognuno di noi mangia per quattro, e... e...

— Non dubitare; l'invitato non patirà, — assicurava Titta.

Questa conversazione avveniva su la mezzanotte, intorno alla tavola: fratelli e sorelle, tutt'e sette, avevan lasciato il letto pian piano, spinti dal medesimo desiderio di vedere il pranzo apparecchiato; e così eran convenuti a uno a uno in camicia, con una candela in mano, com'ombre nottambule. Tra Titta e Mauro poco dopo s'accese il diverbio. Mauro

brandì una lepre e minacciò il fratello. Vennero alle mani.

— Mazurka! Mazurka! — esclamò in quella Angelica, udendo i mandolini e le chitarre d'una serenata giù per la via.

— La *Notturna!* — esclamò Santa contemporaneamente, battendo le mani e trascinando la sorella a danzare, tutte e due in camicia.

Gli altri allora seguirono l'esempio. Lisa si buttò tra le braccia di Titta, Rosario s'appajò con Nicola, e Mauro, rimasto solo, si mise anche lui a ballare con la lepre dalle orecchie svolazzanti, ridendo allegramente.

Nessuno, a prima giunta, fra le strette di mano, gli abbracci e i baci e le domande al fratello Luca (la più alta colonna della famiglia) badò a un omicciuolo d'età incerta, oppresso da un enorme cappello che gli scendeva fin su la nuca, sorretto ai lati dagli orecchi ripiegati sotto il carico. Il poverino pareva commosso dalle espansioni d'affetto di quegli otto colossi, i quali non avevano un solo sguardo per lui già tutto smarrito, così piccino che non arrivava neppure (compreso

il cappello) a le spalle di Lisa, la più bassa fra le sorelle.

— Oh, aspettate: vi presento don Diego Filìnia, inteso *Schiribillo*, — disse alla fine Luca, sovvenendosi. E gli posò una mano su la spalla, con aria di protezione, sorridendo.

— Dio, com'è piccolo... - esclamarono allora, a coro, scorgendolo, le tre sorelle, — *Schiribillo?*

— Complessione, signore mie... nomignolo... — fece Don Diego, togliendosi dal capo il gran cappello e sorridendo con umiltà impacciata.

Tutti lo guardarono con occhi pieni di profonda commiserazione, così scoperto, senza un capello sul cranio lucido, ovale, protuberante, e non trovarono una parola da dirgli. Oh delusione! Quello lì, l'invitato? E allora... A saperlo avanti!...

— Perchè piange? — domandò Angelica, dopo averlo osservato a lungo, col volto atteggiato di nausea e di pietà.

— Piange? — fece Luca, voltandosi.

— Non piango, — rispose don Diego, recandosi all'occhio destro un gran fazzoletto

di cotone a fiorami. — Nel venire, mi s'è cacciato un bruscolo in quest'occhio qui... Non piango.

— Ah... — esclamarono i colossi, tranne Luca, in semicerchio, di fronte al misero invitato.

Don Diego dagli occhi si recò il fazzoletto al naso, lievemente, come per ricevervi una lacrima.

— Si tolga da le spalle codesto mantello... — gli disse Santa.

— No no... per carità, me lo lascino! — si schermì Schiribillo. — Se, Dio liberi, mi metto a sternutare, son capace di farne cento di fila... Tengo perciò il mantello sempre con me.

E sospirò: — Sì! — poi: — Sì... sì... — ancora due volte, imbarazzato dal silenzio sopravvenuto, stropicciandosi continuamente una mano con l'altra e tenendo gli occhi bassi.

Nessuno sapeva risolversi a parlare, e quella perplessità diveniva di minuto in minuto più penosa.

— Abbiamo davvero l'obbligo, — cominciò finalmente Luca, — di restar grati a don Schiribillo del gran favore e delle cortesie usatemi durante il soggiorno in Comitini.

— Noi lo ringraziamo con tutto il cuore! — disse allora Rosario, tendendo una mano all'ospite.

— Prego... prego.., ma Filinia; mi chiamo Filinia, — fece don Diego, sorridendo umilmente, assaporando l'elogio di Luca.

— Don Schiribillo, fate conto che la nostra casa sia vostra, — aggiunse Nicola, stringendo a sua volta la mano all'invitato e guardando gli altri fratelli come per dire: — « Adesso a voi; io ho detto la mia ».

Titta e Mauro, uno dopo l'altro, seguirono l'esempio e dissero la loro, avanzandosi d'un passo, militarmente, e stringendo dopo il complimento la mano a Don Diego, il quale non seppe allontanarsi da quel suo: « Prego, prego » in risposta.

Non fu possibile cavare una parola di bocca alle tre sorelle deluse.

Si parlò poi dell'avvenimento per cui Luca si era reso latitante.

— Ma che colonnina! — esclamò questi indignato. — Uomo in carne ed ossa, appostato! Se alla schioppettata ho sentito un grido, io, con questi orecchi... Vorrei saper piuttosto chi sia il buffone che ha messo in giro la

storiella. Gli farei vedere se sia lecito di ridere a le spalle di Luca Borgianni!

— Basta, basta... — disse Rosario. — Chi sia, l'ha detto. Adesso non se ne parli più. Pensiamo per oggi a divertirci.

Don Diego approvò col capo, non perchè si promettesse un divertimento, poverino, tra quegli otto giganti; ma per tôr di mezzo ogni lite. Non si sa mai!

Attendendo la chiamata a tavola, Rosario e Nicola cominciarono a discorrere con l'invitato delle cose della campagna, delle cattive annate e delle buone. Don Diego, con l'umiltà sua, si rimetteva costantemente nelle mani di Dio; ma questa remissione a un certo punto fece uscir dai gangheri Nicola.

— Ma che mani di Dio! Ci vogliono braccia d'uomini per la terra! Queste qui, guardate, Schiribillo!

E mostrò a don Diego, protese e con le pugna serrate, le erculee braccia, come se lui fosse solito di pigliare a cazzotti la terra per costringerla a rendere ogni anno più del dovere.

— E queste qui, benchè vecchie e faticate! — esclamò Rosario, mostrando le s'

Allora anche Titta e Mauro vollero mostrar le loro, tirando su le maniche della giacca e della camicia. Il povero don Diego si vide puntate sotto il naso otto braccia nerborute, buone da accoppare otto buoj.

— Vedo... vedo... — diceva ad ognuno, guardando le braccia e sorridendo con una meraviglia mista di considerazione. — Vedo... vedo...

— Toccate! Toccate! — gli gridarono i fratelli Borgianni.

E don Diego toccò pian piano con un dito tremolante, mentre con l'altra mano si recava sotto il naso il fazzoletto per paura qualche gocciolina non cadesse, Dio liberi, su quelle braccia.

— A tavola, — venne ad annunziare Santa, mollemente, senz'ombra d'entusiasmo.

— Schiribillo, a tavola! — gridò Mauro. — Lasciate fare a noi. Crescerete... Mangerete tanto, che non vi sarà più possibile uscire dalla porta. Vi caleremo imbracato e satollo da una finestra.

— Son di pochissimo appetito, — premise don Diego, per ogni buon fine.

— Dove prenderà posto l'invitato? — dolce Titta a le sorelle.

— Tra Rosario e Lisa, — propose Mauro.

Lisa si ribellò:

— Noi tre donne ce ne staremo in disparte.

Don Diego prese posto tra Rosario e Nicola. Gli otto Borgianni, appena seduti a tavola, si riempirono di vino i grossi bicchieri da acqua.

— Per farci la croce! — disse Rosario solennemente.

E giù!

— Voi, don Diego, non bevete? — domandò Titta.

— Grazie, prima del pasto, mai, — si scusò l'ospite timidamente.

— Eh via, per aprir l'appetito, — gli suggerì Nicola, dandogli in mano il bicchiere.

Allora don Diego lo accostò alle labbra, per cortesia, e lo scoronò a mala pena con un sorsellino cauto.

— Giù! giù, fino in fondo! — lo incitarono gli otto Borgianni.

— Non posso... grazie, non posso...

Mauro si levò da sedere:

— Lo riduco io a ragione, aspettate!

Prese con una mano il bicchiere, con l'altra il capo di don Diego e, dicendo: — Lascia-

tevi servire! — lo vuotò in bocca al poveretto invano riluttante.

— Oh Dio! — singhiozzò, balzando in piedi, don Diego, mezzo soffocato, con gli occhi pieni di lagrime. — Oh Dio!

E s'asciugò il sudore della fronte, tra le risa della tavolata.

— Guardate, oh! Gli è uscito dagli occhi! — osservò Angelica, beffardamente.

Venne in tavola la porchetta imbottita. Rosario si levò in piedi; trinciò le parti: la più grossa a don Diego.

— Troppa roba... troppa... troppa... — disse questi col piatto in mano.

— Che troppa! — esclamò Nicola. — Non cominciate!

— La metà, prego... — insistè don Diego. — Non mi è possibile... Io son parco...

— Parco? E codesta è carne di porco: mangiate! — gridò Mauro, levandosi un'altra volta da sedere.

Don Diego, spaventato, chinò la testa sul piatto e si mise a mangiare zitto zitto.

Mangiarono quel primo servito in silenzio, tutti. Solo, di tanto in tanto, appena l'invitato accennava di posar furtivamente la forchetta:

— Mangiate! — gli ripetevano i colossi. — Fino all'ultimo boccone!

— E adesso proprio non mi è più possibile mandar giù dell'altro! — protestò don Diego, con qualche energia, dopo aver finito la porzione, traendo un sospiro di sollievo. — Ho fatto, come suol dirsi, quanto Carlo in Francia.

— Che dite? — rimbeccò Mauro. — Se cominciamo adesso...

— Eh, loro, va bene... — osservò, sorridendo, don Diego. — Hanno la capacità, Dio li benedica... Io dico per me...

— E per chi ci prendete? — si rinzelò Titta, accigliato. — Credete che noi invitiamo a tavola per un sol piatto e lì? Attendete a mangiare e fate l'obbligo vostro. Noi dobbiamo disobbligarci.

— Ma non faccio offesa, — s'affrettò a scusarsi don Diego. — Dico che io...

— Voi mangerete! — tagliò corto Rosario. — Ecco la caccia di Mauro.

— Una lepre e cinque tordi? — esclamò atterrito don Diego. — Lei sbaglia, signor mio! Abbia pazienza: come può immaginare che io...

— Senza storie! senza storie!... — dis *Nicola*, con fare sbrigativo.

— Ma mi guardino un po', — rispose don Diego. — È possibile? Non vorranno mica che ci lasci la pelle...

— Quale pelle? — domandò Rosario. — Non dovete lasciarci nulla. La lepre è scojata...

— Dico la mia, dico la mia! Dove la metto una lepre?

— Vi ho dato pure cinque tordi...

— Per giunta! Ci avessi la lupa... Mangerò questi soltanto.

— Orsù! — proruppe Mauro, brandendo un'anca di lepre a cui dava a leva coi denti. — Codesta caccia l'ho fatta io. Mi sono rotte le gambe per voi, tre giorni di seguito. Se non mangiate tutto, sarà un'offesa diretta a me personalmente.

— Non si alteri... non si alteri, per carità! Mi proverò...

E, tra sè e sè, il povero don Diego raccomandò l'anima a Dio misericordioso.

Mangiando, i sudori cominciarono a colargli dalla fronte. Alzava un po' gli occhi: vedeva quegli otto demonii scappati dall'inferno non finir mai d'imbottar vino, vino, vino. E:

— Cristo — si lagnava piano, tra

Il pranzo non finiva mai. Don Diego avrebbe voluto piangere, rotolarsi, rotolarsi per terra, dalla disperazione, e graffiarsi la faccia e sgangherarsi la bocca, dalla rabbia. Che crudeltà era quella? Neroni! Neroni! Ma non aveva più forza neppure di scostare il piatto: posate, bicchieri, bottiglie gli turbinavano innanzi a gli occhi su la tavola, e gli orecchi gli buccinavano, le palpebre gli si chiudevano gravi; mentre gli otto Borgianni, già ebbri, urlavano, gestivano come energumeni, or levandosi or sedendosi e ingiuriandosi a vicenda.

Adesso, se don Diego, scostava un po' il piatto, dicendo come a sè stesso: — Non ne voglio più... non ne voglio più... — gli otto giganti sorgevano in piedi, coi coltelli da tavola in pugno, e i due più vicini, minacciandolo alla gola, urlavano:

— Mangiate, don Minchione! Per voi è stata fatta la spesa!

Don Diego non era più di questa terra, quando tra le palpebre semichiuse gli parve di scorgere su la tavola come una gran mola d'arrotino. Fece allora un vano tentativo di levarsi, di fuggire.

— Oh Dio, m'hanno legato alla seggiola! — gemette, e si mise a piangere.

Non era vero: gli pareva così, povero don Diego! Rosario si alzò quant'era lungo col trinciante in mano. Parve a don Diego che colui attingesse col capo il soffitto e che avesse in pugno una mannaja per giustiziarlo.

— Metà a don Diego! — gridò Rosario, tagliando a mezzo l'enorme pasticcio, che al poverello era sembrato una mola d'arrotino.

— L'altra metà al vicinato! — propose Angelica.

— E noi? — domandò Mauro. — Noi, niente? Voglio la mia parte!

Luca sorse in favore della proposta di Angelica.

— Al vicinato! al vicinato!

Don Diego pendeva da quella lite, esterrefatto.

— E allora io, per prepotenza, mi prendo la mia! — proruppe Mauro, levandosi e stendendo la mano sul pasticcio.

Ma Luca fu più svelto: prese il pasticcio e, inseguito dalla famiglia, tra le grida, gli strappi, gli spintoni, andò a buttarlo da una

Seguì una rissa furibonda: fratelli e

sorelle s'accapigliarono: strilli, pugni, schiaffi, sgraffi, seggiole rovesciate, bottiglie, bicchieri, piatti in frantumi, il vino sparso su la tovaglia: un pandemonio! Rosario salì in piedi su una seggiola, gridò con poderosa voce:

— Vergogna! Che spettacolo! Abbiamo un invitato a tavola!

Al fiero richiamo quei furibondi ristettero a un tratto, come per incanto. Cercarono l'invitato: dov'era? dove s'era cacciato?

Su la seggiola il mantello, sotto la tavola un pajo di scarpe: il disgraziato se l'era svignata a piedi scalzi per correre più spedito.

— In fin dei conti, è andato tutto bene... — dicevano tra loro poco dopo gli otto Borgianni, rassettati. — Tutto bene, tranne il servito della frutta.

LE DODICI LETTERE

Appena richiusa la porta, dopo un ultimo inchino e un sorriso affettato alla bionda e grassa e pur tanto afflitta signora Baldinotti, Adele Montagnani trasse un sospiro di sollievo, e rientrò in salotto a guardar l'orologio su la mensola. Lesta lesta, come se qualcuno potesse spiarla, si rassettò un po' i capelli, avanti e dietro, e la fioritura dei bianchi merletti, di cui era guarnita la veste intorno alla gola.

Tra pochi minuti il Rossani sarebbe arrivato.

In attesa di questa visita, Adele non aveva chiuso occhio la scorsa notte, e tutta la mattina era stata in preda a vivissima agitazione, cresciuta nell'ultima ora e divenuta angosciosa all'annunzio dell'importuna visita della Baldinotti.

Per fortuna costei era andata via in tempo. Fortuna davvero, perchè la povera signora (fra l'altro un po' sorda) era famosa per la lunghezza delle sue visite, e non era affatto capace d'intendere se e quanto, in certi momenti, riuscisse altrui d'impaccio.

Ora Adele, liberata da questo pericolo, potè ridere al solito delle dolorose e pur così buffe confidenze della buona signora. La quale, spinta da brevi acconce domande o da qualche esclamazione di compianto o di sorpresa, svelava segreti e particolari così intimi della vita coniugale, che era proprio uno spasso a sentire. Adele ogni volta pigliava a godersela, quanto più poteva e sapeva, per trarre poi dalle confidenze di questa infelice piccante materia per la conversazione con le amiche.

— Dio me lo perdoni! — fece tra sè, terminando di ridere; ma subito un nuovo scoppio di risa le sopravvenne.

La signora Baldinotti si lusingava d'impedire i molteplici e sfacciati tradimenti del marito (che aveva otto anni meno di lei), parandosi e acconciandosi con straordinario lusso non più conveniente nè all'età nè al suo corpo, e di gusto assai dubbio. E confessava: — Le pare, signora

mia, che vestirei così e spenderei tanto per me, se non avessi il marito giovine? E non per tanto, che crede? rimango vestita e pettinata così ad aspettarlo, signora mia, fino a mezzanotte, alle due, alle tre, fino all'alba, fino all'alba tante volte!... — E, così dicendo, la povera signora aveva le labbra e il mento convulsi e gli occhi pieni lagrime.

L'orologio su la mensola sonò le quattro.

Adele scacciò dal pensiero la comica figura della Baldinotti, e si preoccupò di nuovo dell'imminente visita del Rossani.

L'incarico che ella si era assunto cominciava a parerle difficilissimo. Ma era il ricambio di un servigio resole da una amica, che lo stesso incarico appunto si era assunto per lei e felicemente l'aveva disimpegnato.

— Vedrai, il forte è mettercisi. Io ho usato la mia arte; tu non mancherai di usar la tua che è molto più fina della mia, — le aveva detto, il giorno avanti, Giulia Garzia, licenziandosi.

L'ultima frase aveva molto solleticato l'amor proprio d'Adele, che tanto studio e tanto impegno aveva messo per procacciarsi in società la reputazione di signora di spirito.

Si trattava di ottener dal Rossani la restituzione delle dodici lettere che Giulia Garzìa gli aveva scritte nei due anni della loro relazione così detta amorosa, troncata da circa tre mesi, dopo una lunga serie di scene disgustose per entrambi. Lo stesso servizio Giulia aveva reso a lei, ottenendo cioè la restituzione delle lettere molto più numerose, che ella in un tempo molto più breve aveva scritte a Tullio Vidoni, allontanatosi poco tempo addietro da lei con la perfida scusa che non gli reggeva più il cuore d'ingannare un intimo amico, quasi un fratello: Guido Montagnani.

Le due rotture erano avvenute quasi contemporaneamente, e le due amiche si erano a vicenda confortate e a vicenda or s'ajutavano.

Alle quattro e dieci minuti Tito Rossani entrava nel salotto di Adele, rassegnato a subir le mille punzecchiature della presuntuosa arguzia di lei, proprio come se dovesse entrare in un alveare, e quell'insoffribile dar del voi alla francese, che la Montagnani usava con tutti gli amici, indistintamente, giojellando anche di motti francesi la sua ciancia, come

se i motti italiani corrispettivi fossero gemme false o volgari.

— Oh, eccovi, finalmente!

Il Rossani s'inchinò e, porgendo la mano, rispose all'esclamazione:

— Puntualissimo!

— Non in grado superlativo, per dir la verità. Ma basta... sedete... qua qua, accanto a me... Avete paura?

— Un coraggio da S. Sebastiano, signora. Eccomi accanto a lei, pronto a ricevermi quante frecciate le piacerà di regalarmi.

E, sedendo, con un sorriso rassegato sotto i folti baffi tirati in su, cercò di scorgere la propria immagine nello specchio della mensola.

— San Sebastiano, badate, era bellissimo almeno secondo i pittori.

— Lo so. E lei mi consideri come S. Sebastiano dal collo in giù.

— Eh no, via... anche la testa. Comincio bene? Sentite, Rossani: vorrei farvi la corte. È permesso? Purchè voi, però, non vi accapigliate con mio marito...

— Ah, già!... *accapigliarmi...* benissimo

— notò Tito, ridendo e passandosi una mano sul capo precocemente calvo, come quello di Guido Montagnani. E aggiunse: — Sarà alquanto difficile...

— No, no; sul serio: la corte, quantunque sappia che vi sono estremamente antipatica. Badate, non me l'ha detto nessuno: me ne sono accorta modestamente da me.

— Poca perspicacia, signora mia. Fra tante belle doti, ecco una facoltà che le manca...

— Come siete gentile... Sarà! Ma, se mai, non ve ne farei un torto: antipatie, simpatie... si sentono, non si discutono. Ammettiamo che non sia vero; dovete allora confessare che vi faccio paura... Eh sì, via! se, per venire, avete bisogno d'un biglietto d'invito... Ma non pregiudichiamo la questione. So, so perchè non siete più venuto. Avete fatto malissimo, permettete che ve lo dica. Non m'interrompete! La vostra assenza è stata molto notata, e a scàpito... Rossani, mi dispiace di annunziarvelo, a scàpito della vostra fama d'uomo di spirito.

— Ah, — fece Tito. — Godo anch'io codesta fama? Non lo sapevo. È usurpata, signora mia! Ne vuole una prova? Le domando senza

altro, perchè m'ha fatto l'onore di scrivermi il biglietto che ho ricevuto stamani, e in che debbo servirla.

Adele rimase un po' sconcertata dal tono serio della stringente risposta. Si provò tuttavia a sfuggire ancora, per preparar meglio l'assalto.

— Non volete credere, dunque, che voglio farvi la corte?

— Sì? Badi, signora Adele, la prendo in parola! E comincio col chiederle...

— Eterno amore?

— No! Dio ne scampi! Sarebbe un'offesa alla natura...

— E allora, scusate, perchè... Entro in confidenza, vedete? Tanto, siamo in *flirtation*, n'est ce pas?... Ma non crediate che sia gelosa *anch'io*. Dicevo, perchè... Non so dirvelo... Ecco: perchè mostrate così duro e ostinato risentimento, per non dir peggio, contro una persona di nostra conoscenza, se considerate davvero come offesa alla natura l'eternità di un amore?

— Non capisco...

— Eh via! Anche duro di mente? Non mi costringete a farne il nome. Sapete bene che

è la più intima delle mie amiche, posso dire una sorella per me...

— Ah sì? Ancora? — fece il Rossani, affettando con evidente malizia ingenua sorpresa.

— Come, ancora? — domandò stizzita Adele. — Ah, noi donne, fra noi, mio caro, non siamo poi mica incostanti, come forse...

— Non credo! Non credo! — insorse Tito, vivacissimamente. — Non continui... non credo! Del resto, se è così, me ne duole per lei. Io, per me, non sono solito, le assicuro, di covar rancore contro alcuno; tanto meno poi...

— No, via, Rossani, siate sincero! — interruppe a sua volta la Montagnani. — Vedete, io vi parlo col cuore in mano; voi, invece, con in mano un'arma per difendervi di me. Siate sincero! E perchè dunque...

— Che cosa? Mi permetto di farle notare, ch'io mi stimo fortunatissimo, cara amica, d'essermi sciolto d'una catena che da parechio tempo Dio sa quanto mi pesava. Rancore, dunque, perchè? Tutt'al più, se mai, contro me stesso, se fosse possibile... Sono stato inverosimilmente sciocco... Vuol ridere? Sa perchè ho trascinato così a lungo la catena? Perchè ho avuto paura per la salute e anche...

sì, e anche per la vita della sua intima amica! Pare impossibile, è vero? Ma sappia per mia scusa... già lo sa: quella signora mi affliggeva senza tregua con scene di gelosie addirittura feroci, inverosimili...

— Ne aveva ragione, mi sembra!

— Ah, non me ne pento davvero!

— Ecco, ecco come siete voi uomini! — scattò su, vittoriosa, Adele Montagnani. — Ah, mio divino Bourget! Aspettate, Rossani, aspettate!

Balzò in piedi, si recò nell'attiguo studiolo, agitando i gomiti come se volesse volare; tolse da un elegante scaffalino inglese la *Phisiologie de l'Amour moderne*, e rientrò di corsa nel salotto, sfogliando in fretta il libro.

— Dov'è? dov'è? dov'è? Ah, eccolo! È segnato. *Par amour propre simple.* Ecco, leggete; basta il solo aforisma: questo in corsivo.

Tito Rossani s'era alzato per guardarsi e sorridersi allo

è la più intima delle mie amiche, posso dire una sorella per me...

— Ah sì? Ancora? — fece il Rossani, affettando con evidente malizia ingenua sorpresa.

— Come, ancora? — domandò stizzita Adele. — Ah, noi donne, fra noi, mio caro, non siamo poi mica incostanti, come forse...

— Non credo! Non credo! — insorse Tito, vivacissimamente. — Non continui... non credo! Del resto, se è così, me ne duole per lei. Io, per me, non sono solito, le assicuro, di covar rancore contro alcuno; tanto meno poi...

— No, via, Rossani, siate sincero! — interruppe a sua volta la Montagnani. — Vedete, io vi parlo col cuore in mano; voi, invece, con in mano un'arma per difendervi di me. Siate sincero! E perchè dunque...

— Che cosa? Mi permetto di farle notare, ch'io mi stimo fortunatissimo, cara amica, d'essermi sciolto d'una catena che da parechio tempo Dio sa quanto mi pesava. Rancore, dunque, perchè? Tutt'al più, se mai, contro me stesso, se fosse possibile... Sono stato inverosimilmente sciocco... Vuol ridere? Sa perchè ho trascinato così a lungo la catena? Perchè ho avuto paura per la salute e anche...

sì, e anche per la vita della sua intima amica! Pare impossibile, è vero? Ma sappia per mia scusa... già lo sa: quella signora mi affliggeva senza tregua con scene di gelosie addirittura feroci, inverosimili...

— Ne aveva ragione, mi sembra!

— Ah, non me ne pento davvero!

— Ecco, ecco come siete voi uomini! — scattò su, vittoriosa, Adele Montagnani. — Ah, mio divino Bourget! Aspettate, Rossani, aspettate!

Balzò in piedi, si recò nell'attiguo studiolo, agitando i gomiti come se volesse volare; tolse da un elegante scaffalino inglese la *Phisiologie de l'Amour moderne*, e rientrò di corsa nel salotto, sfogliando in fretta il libro.

— Dov'è? dov'è? dov'è? Ah, eccolo! È segnato. *Par amour propre simple.* Ecco, leggete; basta il solo aforisma: questo in corsivo.

Tito Rossani s'era alzato per guardarsi e sorridersi allo

è la più intima delle mie amiche, posso dire una sorella per me...

— Ah sì? Ancora? — fece il Rossani, affettando con evidente malizia ingenua sorpresa.

— Come, ancora? — domandò stizzita Adele. — Ah, noi donne, fra noi, mio caro, non siamo poi mica incostanti, come forse...

— Non credo! Non credo! — insorse Tito, vivacissimamente. — Non continui... non credo! Del resto, se è così, me ne duole per lei. Io, per me, non sono solito, le assicuro, di covar rancore contro alcuno; tanto meno poi...

— No, via, Rossani, siate sincero! — interruppe a sua volta la Montagnani. — Vedete, io vi parlo col cuore in mano; voi, invece, con in mano un'arma per difendervi di me. Siate sincero! E perchè dunque...

— Che cosa? Mi permetto di farle notare, ch'io mi stimo fortunatissimo, cara amica, d'essermi sciolto d'una catena che da parechio tempo Dio sa quanto mi pesava. Rancore, dunque, perchè? Tutt'al più, se mai, contro me stesso, se fosse possibile... Sono stato inverosimilmente sciocco... Vuol ridere? Sa perchè ho trascinato così a lungo la catena? Perchè ho avuto paura per la salute e anche...

sì, e anche per la vita della sua intima amica! Pare impossibile, è vero? Ma sappia per mia scusa... già lo sa: quella signora mi affliggeva senza tregua con scene di gelosie addirittura feroci, inverosimili...

— Ne aveva ragione, mi sembra!

— Ah, non me ne pento davvero!

— Ecco, ecco come siete voi uomini! — scattò su, vittoriosa, Adele Montagnani. — Ah, mio divino Bourget! Aspettate, Rossani, aspettate!

Balzò in piedi, si recò nell'attiguo studiolo, agitando i gomiti come se volesse volare; tolse da un elegante scaffalino inglese la *Phisiologie de l'Amour moderne*, e rientrò di corsa nel salotto, sfogliando in fretta il libro.

— Dov'ò? dov'è? dov'è? Ah, eccolo! È segnato. *Par amour-propre simple.* Ecco, leggete; basta il solo aforisma: questo in corsivo.

Tito Rossani s'era alzato per guardarsi e sorridersi allo

specchio tentatore su la mensola; tolse in mano il libro e lesse soltanto con gli occhi; poi scosse leggermente il capo, e disse adagio:

— Non è il caso mio.

— Come no? *Ce que certains hommes pardonnent les moins à une femme, c'est qu'elle se console d'avoir été trahie par eux.*

— Non è il caso mio, — ripetè, sedendo di nuovo, il Rossani. — Se veramente c'è qualcuno, a cui io non possa perdonare, eccolo: son io, signora Adele. E se la sua intima amica s'è così presto consolata de' miei tradimenti, tanto meglio o tanto peggio per lei. Ah, dunque sa anche Lei che la sua amica s'è consolata? In tal caso più che mai debbo ammirare il suo spirito veramente raro.

— Suo, di chi?

— Dico il suo, signora Adele.

— Grazie, ma non comprendo. Io dico, scusate, e perchè non volete allora restituire le lettere che ella vi ha scritte?

— Ah! — esclamò il Rossani — Sa anche lei di queste lettere? Perbacco! bisogna proprio convenire che la sua intima amica è andata sbandendo da per tutto il regalo fattomi di questa dozzina di profumati, elegantissimi car-

toncini! Che voglia farne un'edizioncina preziosa, fuori commercio, per il pubblico galante: — *Breve saggio di corrispondenza amorosa d'una signora della buona società* —? In questo caso me ne farei editore io, anche a costo di defraudarne la collezioncina privata dei manoscritti, che vo raccogliendo per passatempo della mia vecchiaja.

— Ah Rossani! siete un mostro! Parlar così... Chi altri ha potuto farvi cenno delle lettere di Giulia?

— Lei non l'indovina certo, signora Adele! — disse il Rossani componendo il volto a serietà e impallidendo, ma pur con le labbra tremanti d'un risolino nervoso. — Lei non può sospettarlo. Altrimenti, non mi avrebbe tenuto questo discorso. Ha indovinato?

Adele si cangiò in volto e corrugò le ciglia, come se la vista le si fosse d'un tratto intorbidata. Bisbigliò un nome:

— Tullio Vidoni?

Il Rossani chinò il capo in risposta, mostrando negli occhi quasi il sogghigno delle labbra non mosse.

Egli solo, il Vidoni, infatti, poteva essere a conoscenza di quelle lettere: il Vidoni, a cui

Adele ne aveva parlato senza neanche raccomandargliene il segreto, tanto in lui allora si affidava e rimetteva tutta quanta... Ah, intendeva ora perchè a Giulia era riuscito così facile ottener da colui la restituzione delle sue lettere! Egli dunque si era affrettato a rimettere alla nuova amante le lettere dell'antica: e chi sa, chi sa quanto avevano riso insieme di quelle sue espressioni d'amore e di dolore!

Adele si torse in grembo le mani, fin quasi a spezzarsi le dita; sorridendo, tuttavia, pallidissima, coi denti stretti, al Rossani.

— Una scena comicissima, — riprese questi, un po' esitante. — Se vuole, glie la racconto in due parole...

— Sì, sì, ditemi, ditemi, — s'affrettò a istigarlo Adele, dimostrando, con la voce e con l'ansia, l'interna agitazione e il fremito d'odio e di sdegno.

— Ieri, sul pomeriggio, ero per il Corso, col Vidoni... Non sospettavo ch'egli fosse già mio... diciamo così, successore. Tutti e due vediamo, ma facciamo le viste di non accorgerci della signora in discorso, la quale passava in vettura, innanzi a noi. Notai, è vero,

un certo impaccio nel mio amico e come un improvviso impallidire; ma non sospettavo, ripeto, di doverlo compiangere, sapendo come egli fosse a cognizione non solo della mia breve favola d'amore già compita, ma di ben altre favole (chiamiamole così) della signora, in Milano, prima che il marito di lei venisse a Roma, senatore, poveretto... Basta. — « Ah, è tornata! » — feci io, quasi tra me, sperando, dico la verità, che il Vidoni me ne dèsse qualche notizia. Sapevo che tornava anche lui da Milano, dove certamente aveva dovuto vederla.

— Avanti, avanti... Dunque? — interruppe Adele, a cui la manierata lungaggine del Rossani riusciva ormai insoffribile.

— Ah, lei forse, scusi, aveva notato prima di me qualche accenno di passione in questo signore per la Garzia?

— Io? No... cioè, voi conoscete quanto me Tullio Vidoni... l'uomo più ridicolo che passeggi su la faccia della terra... Sapete che è affetto di *dongiovannite* acuta, e che fa il galante con tutte le signore... Chi può prenderlo sul serio?

— Nessuno, lo so! Ma lui sì, eh perbacco!

lui sì l'ha presa sul serio, la cotta... almeno a giudicare da quel che m'ha fatto.

— Dite che v'ha parlato delle lettere?

— Stia a sentire. Dopo le mie parole: « Ah, è tornata », egli mi dice che la Garzia era in Roma da tre giorni, e che aveva fatto il viaggio in compagnia di lui. Poi mi spinge a parlarne. Io, senza sospetto per lui, ma con più d'un sospetto per altri, confesso d'aver avuto la debolezza di parlare, e non troppo benevolmente, com'Ella può immaginare; ma non in virtù di quell'aforisma del suo divino Bourget. Parlando, comincio però a notare che il volto dell'amico man mano s'infosca... — « Ma tu soffri, mio caro! » — gli dico allora, per ischerzo. A questo punto egli scatta e, in termini abbastanza vivaci, osa rimproverarmi di ciò che ho detto e del modo con cui ho parlato. Io resto goffo, a guardarlo: non credevo ancora ch'egli dicesse sul serio. Allora lui mi ripete il rimprovero in termini più vivaci; io, seccato, rispondo, e trascendiamo così a un diverbio violentissimo, quantunque a bassa voce. Basta: gli ho detto sul muso il fatto mio e l'ho piantato lì, in mezzo alla strada...

Adele, agitatissima, si nascose il volto tra le mani, gemendo: — Dio! Dio! — Poi guardò il Rossani, stravolta e con gli occhi lampeggianti d'odio; gli domandò:

— E ora? Ditemi la verità, Rossani: siete esposto a un pericolo? Sapete che Tullio Vidoni...

— Nessun pericolo, signora Adele! Del resto, non ho mai fatto dipendere la convenienza d'accordare o no una riparazione per le armi dal modo con cui il mio avversario tira in una sala o in una accademia di scherma.

— Oh Dio, no, Rossani! Egli tira benissimo, e vedete: il vigliacco se ne approfitta! — gridò Adele. — No, no! Sentite: se voi... se voi potreste dargli una lezione, ebbene, con tutto il cuore vi direi: dategliela, e sia buona!

— Speriamo! — esclamò il Rossani.

— Ma no! vedete, — riprese Adele, — io temo per voi... E allora figuratevi la sua boria, di ritorno, incolume e vincitore, alla sua bella! No... no...

— Ma ormai... — fece il Rossani, stringendosi ne le spalle.

— Che dite? Dunque è stabilito? Vi batterete? Ah Rossani, no! Per una indegna? Sì,

sì, lasciatemelo dire... È venuta qui, da me, l'altro jeri... qui, e ha potuto baciarmi, capite? con quel sorriso stereotipato su le labbra dipinte... Serpe! Oh Dio... M'ha potuto chiedere, capite, che io m'intromettessi per ottener da voi la restituzione delle sue lettere, mentre lei... È mostruoso, Rossani, non vi sembra? Mostruoso! E voi dovreste pagarne la pena? No, no, per carità! Sentite... sentite... fatelo per me...

Adele circondò quasi con un braccio il collo del Rossani e quasi gli piegò sul petto la faccia, supplicando.

Tito, non sapendo come schermirsi, cercò d'arrestare almeno il flusso delle supplici parole:

— Se mi batto, mi batto per me, esclusivamente per me, creda, signora! E ne ho qui in tasca la prova più lampante: nelle lettere di lei!

— Ah, — gridò Adele. — Le avete con voi? Datemele!

E allungò subito, con irrefrenabile impulso d'odiosa gioja, una mano verso la tasca interna della giacca di lui.

Tito Rossani sorse in piedi, severamente.

— Ah no, signora Adele! Se non m'importa più nulla di colei, è sempre interesse mio, e ora più che mai, d'agire da gentiluomo. Non a lei, non a lei, scusi: restituirò le lettere per altro mezzo...

A queste parole Adele, tutta vibrante, scoppiò in una fragorosa risata, che prolungò con evidente sforzo, abbandonandosi su la spalliera della poltrona.

Tito stette a guardarla, sconcertato.

— Bravissimo! bravissimo! — esclamò ella ancor tra le risa; e, levandosi da sedere: — Qua la mano, qua la mano, Rossani! Non avete capito? Ma io volevo proprio questo! Adesso, badate: ho la vostra parola d'onore: voi restituirete le lettere... Bravo, Rossani: Grazie. Siete un vero e compito gentiluomo.

Tito Rossani andò via goffo, interdetto, quasi stordito da una sorda stizza. Ah sciocco! sciocco! La Montagnani si era fatto giuoco di lui, dunque? lo aveva beffato, rappresentando la commedia della gelosia?

— Che commediante!

Ah, ma egli, allora, si sarebbe vendicato! non avrebbe più restituito le lettere, a nessun patto!

Ben povera soddisfazione, questa, per Adele, che avrebbe voluto aver tra le mani lei, quelle lettere, e poi...

— Che imbecille! — fece piano, con vivacissimo gesto di dispetto per il Rossani, che già voltava le spalle al salotto.

Piegò il volto su la poltrona e ruppe in singhiozzi, addentando il bracciuolo per non farsi sentire.

IN CORPORE VILI

I.

Cosimino, il sagrestano di Santa Maria Nuova, teneva di guardia i suoi tre figliuoli ai tre mercati della città, che corressero subito a chiamarlo scorgendo da lontano quella zoppaccia della Sgriscia, la vecchia serva di don Ravanà.

Dal mercato del pesce accorse quella mattina il terzo figliuolo, tutto trafelato:

— La Sgriscia, papà! la Sgriscia!

E Cosimino, via di volo.

Sorprese la vecchia che stava a contrattare con un pescivendolo per una manciata di gamberi.

— Via di qua, subito! Demonio tentatore!

E, volgendosi al pescivendolo:

— Non le date retta! Di codesta roba lei non deve comprarne!

La Sgriscia arrovesciò le mani sui fianchi, appuntò le gomita davanti, in atto di sfida; ma Cosimino non le diede tempo di rimbeccare: uno spintone, e le fu sopra di nuovo, con le braccia levate, incalzando:

— Via! all'inferno, vi dico!

Il pescivendolo allora prese le parti della cliente che sbrajtava: accorse gente da tutto il mercato a trattenere i due rissanti che già venivano alle mani. Cosimino urlava furibondo:

— No, no: gamberi no, non voglio che padre Ravanà ne mangi; non può nè deve mangiarne! E costei vada pure a dirglielo a nome mio; costei che lo tenta come il demonio e fa di tutto per rovinargli lo stomaco.

Per fortuna, si trovò a passare, in quella, dal mercato, proprio lui: don Ravanà.

— Eccolo! Venga, venga! — gridò Cosimino, scorgendolo. — Dica se Lei ha ordinato alla serva di comprarle questi gamberi qui!

Il faccione di don Ravanà tremò, impallidendo, in un sorriso nervoso. Balbettò:

— Io... veramente...

— Come no? — esclamò la Sgriscia dan-

dosi un pugno sul petto ossuto, stupita, strasecolata. — Me lo negherebbe in faccia?

Don Ravanà le diede su la voce, arrabbiandosi:

— Zitta voi! V'ho detto gamberi? v'ho detto... pesce...

— Nossignore, gamberi, gamberi: m'ha detto gamberi!

— O gamberi o pesce, non è tutt'uno? — gridò allora Cosimino, tra la serva e il padrone, mentre tutta la gente rideva. — Lesso, brodo e latte; latte, brodo e lesso — e niente altro! Così Le ha prescritto il medico. Vuol capirlo? Non mi faccia parlare, santo Dio!

— Càlmati, sì, bravo, figliuolo: hai ragione... — s'affrettò a dirgli don Ravanà, tutto confuso, mortificato e, volgendosi alla serva: — Andate pure a casa! Lesso, al solito...

Gli astanti accolsero quest'ordinazione con un nuovo e più alto scoppio di risa, e don Ravanà si fece largo tra la ressa sorridendo male, come una lumaca nel fuoco, e dicendo a questo e a quello:

— Bravo figliuolo, Cosimino... Eh, bisogna compatire questo caro Cosimino... Lo fa pel mio bene... Sì sì... Largo, figliuoli, largo...

Lesso, brodo e latte, pur troppo! È la prescrizione del medico... Sì. Non debbo mangiar altro!... Cosimino ha ragione...

II.

— Pss, guarda... – disse piano, innanzi all'altare, don Ravanà, con gli occhi bassi, al sagrestano che gli mesceva acqua e vino nel calice. — C'è in chiesa il dottor Nicastro... qui davanti, presso la balaustrata... sta' fermo! non ti voltare, asino!... a destra... Quando puoi, fagli cenno che rimanga dopo messa e che entri in sagrestia.

Cosimino s'accigliò, impallidì, strinse i denti per frenare un impeto d'ira.

— Ier sera Lei... Dica la verità!

— Vuoi star zitto, malcreato? Innanzi al Santissimo Sacramento! — lo rimproverò don Ravanà non tanto piano, voltandosi a guardarlo severamente.

Dalla prima pancata s'intese il rimprovero del sacerdote al sagrestano, e un susurrìo si propagò per un momento nella chiesa, di protesta contro il povero Cosimino, che diventò di bragia. Non sapeva più dove posare le

ampolline dell'acqua e dell'aceto. Tremava tutto dalla rabbia e dalla vergogna.

Finita la messa, seguì don Ravanà in sagrestia, aggrondato, ingrugnato. Poco dopo entrò il dottor Liborio Nicastro, piccino piccino, vecchissimo, tutto rattrappito dall'età. La falda della tuba gli posava quasi su la gobba. Vestiva all'antica e portava la barba a collana.

— Che abbiamo, padre Ravanà? — domandò con voce nasina, socchiudendo al solito gli occhietti calvi. — Avete una faccia, che Dio vi benedica.

— Sì?

Don Ravanà guardò un tantino, perplesso, il medico, se credergli o no; poi con voce irritata, come se si lagnasse d'un'ingiustizia di lui, rispose:

— Ma lo stomaco, dottor Liborio mio, lo stomaco, lo stomaco non mi vuol più star bene, volete intenderlo?

— Eh sfido! — sbuffò Cosimino, voltandosi a guardare da un'altra parte.

Don Ravanà lo fulminò con un'occhiata.

— Sedete, sedete, padre Ravanà, — riprese il dottor Liborio. — Visitiamo la lingua.

Cosimino, con gli occhi bassi, porse una seggiola a don Ravanà. Il dottor Nicastro trasse flemmaticamente gli occhiali dall'astuccio, se li aggiustò sul naso e guardò la lingua.

— Sporca...

— Sporca?! — ripetè don Rovanà, cacciandosela subito dentro, come se la voce del dottore glie l'avesse scottata.

Cosimino soffiò, questa volta pel naso, un altro sbuffo. La bile gli fermentava nello stomaco. E teneva le pugna strette e le labbra serrate. Ma, alla fine, esplose:

— E allora che? quel tartaro... come dicono loro?

— Si, emetico, figliuolo, — confermò placidamente il dottor Nicastro, porgendo la ricetta a don Ravanà e rimettendosi in tasca occhiali e taccuino. — *Si applicata juvant, continuata sanant.*

Non c'entrava: ma, tanto, era latino, e tappò la bocca al povero sagrestano.

— Dobbiamo fare al solito? — domandò questi, pallido, accigliato, appena andato via il medico.

Don Ravanà aprì le braccia, senza guardarlo, e disse:

— Non hai sentito?...

— Allora, — riprese Cosimino, funebre, — vado a dirlo a mia moglie... Mi dia i soldi per la medicina e se ne vada a casa. Vengo subito.

III.

— Ah... ah... ah... — a ogni scalino traeva un lamento don Ravanà. Venne ad aprirgli la Sgriscia.

— Sta male?

— Malissimo! Malissimo! Andate via! andate a chiudervi in cucina. A momenti verrà Cosimino. Non vi fate vedere, se non vi chiamo io. In cucina!

La Sgriscia andò a rintanarsi mogia mogia. Don Ravanà entrò in camera; si tolse la zimarra, restò coi pantaloni corti e un panciottone lungo lungo e largo, in maniche di camicia, e si mise a passeggiare e a riflettere amaramente.

La coscienza gli rimordeva. Non c'era dubbio! Dio misericordioso gli concedeva la grazia di metterlo alla prova per mezzo di quel diavolo zoppo travestito da donna, e lui, lui, ingrato...

— Ah! — esclamava, con intensa esasperazione, arrestandosi di tanto in tanto, e scotendo in aria le pugna.

La poca e povera masserizia pareva, in quella camera, quasi smarrita su l'ampio e nudo pavimento di vecchi mattoni qua e là rotti e sconnessi. In mezzo alla parete a destra era il letticciuolo pulito, dai trespoli di ferro esposti; a capezzale, un antico crocifisso d'avorio, ingiallito dal tempo. (Gli occhi di don Ravanà non osavano, quel giorno, di levarsi a guardarlo). In un angolo, presso il letto, una vecchia carabina, e, appese alle pareti, alcune grosse chiavi: quelle de la casa di campagna.

— *Tin tin tin.*

— Ecco Cosimino, poveretto! puntuale...

E andò ad aprirgli lui stesso.

— Mi raccomando, per carità: — premise Cosimino prima d'entrare, — non mi faccia vedere quella stortaccia infame!.. Per causa sua... basta! Ecco qua la medicina. Vada a prendermi il cucchiajo.

— Sì sì... vado io, — disse, umile e premuroso, don Ravanà. — Grazie, figliuolo mio. Tu mi ridai la vita! Entra, entra in camera...

Ritornò poco dopo, pallido e tremante, col cucchiajo in mano.

— L'ho punita, sai? Sta a piangere in cucina... Dici bene, figliuolo mio: tutto per causa sua! Hai inteso, jeri, l'ordinazione che le ho data, al mercato? Ebbene, mentre sudavo a mandar giù quella stoppaccia che il medico mi prescrive, mi vedo presentare un bel piatto di... Che avresti fatto tu?

— Avrei mangiato i gamberi, — rispose asciutto e serio Cosimino. — Ma poi avrei scontato da me il peccato di gola: non lo avrei fatto scontare a un povero innocente...

Don Ravanà chiuse gli occhi, trafitto, e trasse un lungo sospiro.

Parlava bene, sì, Cosimino: era una barbarie, sì, dare a prendere a lui ogni volta il tartaro emetico ordinato dal dottor Nicastro. Bastava a don Ravanà assistere a gli effetti del medicinale nel corpo della vittima, perchè ne avesse lo stesso beneficio, per virtù d'esempio. Barbarie, sì; ma sapeva forse Cosimino quante volte il pensiero di lui arrestava don Ravanà lì lì per cadere in tentazione? Aveva bisogno di lui, come freno, don Ravanà, aveva bisogno del rimorso che

gli cagionava il vederlo soffrire lì, sotto gli occhi suoi, ingiustamente, per trionfare in seguito della sua carne vile. Cosimino aveva ricevuto da lui tanti e tanti benefizii; ebbene, in ricambio, lui che gli chiedeva? questo solo sacrifizio per la salute, non tanto del corpo, quanto dell'anima. Ogni volta però la vista di quel supplizio, a cui la vittima si sottoponeva senza ribellarsi, lo sconvolgeva tutto: rimorso, stizza, avvilimento gli facevano tale impeto nelle spirito, che don Ravanà si sarebbe gettato dalla finestra.

— Che fa? piange adesso? — gli disse Cosimino. — Via, via, lagrime di coccodrillo!

— No! — gemette, con sincera afflizione, don Ravanà.

— Va bene, va bene: si butti sul letto e stia a guardare: mi prendo la prima cucchiajata.

Don Ravanà si buttò sul letto con gli occhi lagrimosi e il volto contratto dalla pena. Cosimino pose il bricco su la spiritiera, per aver pronta al bisogno l'acqua tepida, poi, chiudendo gli occhi, ingollò la prima cucchiajata del medicinale.

— Ecco fatto... Non mi compianga, per carità! Si stia zitto!

— Zitto, sì, zitto, povero figliuolo, hai ragione... Parliamo d'altro... Sai? domani, se il tempo lo permette e mi sento meglio, debbo andare in campagna... Portaci i tuoi figlioli, tua moglie, a prendere una boccata d'aria, senza darvi pensiero di nulla... Mal'annata, Cosimino mio! Dio ci castiga dei tanti nostri peccati. La pazienza divina è stanca. Il mondo piange, ma piange e uccide... guerra in Africa, guerra in Cina... Il povero soffre, ma soffre e ruba. E l'ira del Signore ci sta sopra! La grandine, hai visto? ha flagellato orti e vigne... la nebbia minaccia gli olivi... Di' un po'... ti senti già?... No?

— Nossignore, ancora nulla... Mi prendo l'acqua tepida...

— Bene bene... Discorriamo... Dunque, sì, il raccolto del grano, sì, è stato piuttosto abbondante, e se Dio vuole e Maria Santissima ci fa la grazia, mitigheremo con esso in certo qual modo la jattura dell'annata...

Cosimino ascoltava con molta attenzione, ma forse senza intender sillaba: di tanto in tanto si faceva in volto di mille colori; poi, d'un tratto, impallidiva vie più, sudava freddo, si agitava un po' su la seggiola, l'ôcchio gli vagellava.

— Ah mamma mia! Padre Ravanà, comincia a muoversi... credo che ci siamo!

— Sgriscia! Sgriscia! — gridava allora don Ravanà, impallidendo anche lui e guardando fiso Cosimino. — Venite subito! Credo che ci siamo!

La Sgriscia accorreva a sorregger la fronte al padrone, e Cosimino intanto, tra i contorcimenti, le appoggiava sotto sotto calci di vero cuore.

IV.

— Adesso un buon tazzone di brodo per Cosimino! — ordinò verso sera don Ravanà alla serva. — Ci vuoi fettine di pane, di', Cosimino?

— Sissignore, come dice Lei... Mi lasci stare... — fece il povero sagrestano rifinito, pallidissimo, con la testa cascante appoggiata al muro, senza neppur forza di fiatare.

— Con fettine di pane! con fettine di pane! e un torlo d'uovo! — aggiunse forte don Ravanà, tutto premuroso. — Di', ce lo vuoi, è vero, un bel torlo d'uovo, Cosimino?

— Non voglio niente! Mi lasci stare! — gemette questi al colmo della esasperazione.

— Lei si fa la chiacchieratina, e io ci ho il veleno in corpo, per lei! Prima mi rovina lo stomaco, e poi fettine di pane e torlo d'uovo! Sono azioni degne d'un santo sacerdote, codeste? Mi lasci andar via... Mannaggia, perderei la fede... Ahi... ahi... ahi...

E se n'andò con le mani sul ventre, nicchiando così.

— Che brutto viziaccio! — esclamò stizzito don Ravanà. — Prima, tutto mansueto; poi ci ripensa, e diventa una vespa... E gli ho fatto tanto bene, a quel brutto ingrataccio...

Stette un po' a tentennare il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, sdegnosamente; poi chiamò:

— Sgriscia! Dammelo a me, il brodo. Ce l'hai messo il torlo d'uovo? Brava. Ora, il cappello e il tabarro...

— Esce?

— Eh sì, non lo sai? Mi sento benone, adesso, grazie a Dio.

PALLOTTOLINE!

PALLOTTOLINE!

— Ventotto agosto... Benone! Pochi giorni ancora: men che un mese... Benone!

E riponeva da parte il fogliolino del calendario insieme con gli altri precedenti, perchè ottimo per...

— Ssss!

— Che c'è di male?

— Bada, vien gente.

— Zitta lì, zitta lì... Non ci sono; o, se mai: — *Il professore studia!* — di' così, mi raccomando.

Chiudeva subito l'uscio; poi, *trac!* accostava la persiana. Oh, e ora... Eccolo là: segnale a pagina 124.

L'universo è finito o infinito? Questione antica. È certo che a noi riesce assolutamente impossibile...

Ufff! ufff! ufff! — tre volte di seguito, sempre allo stesso posto: lì, nel mezzo della fronte, ronzando... Ah, ma anche per le mosche, se Dio voleva, erano gli ultimi giorni di baldoria, come per gli « insetti umani » che, a piedi o su somarelli, s'inerpicavano fin lassù, a circa mille metri sul livello del mare. E per veder che cosa infine? I laghi d'Albano e di Nemi: un pajo d'occhiali insellato su quel gran naso con la punta per aria, ch'è il Monte Cave.

Già cominciavano infatti a spesseggiare i dì in cui la nebbia umida e densa toglie lo spettacolo incantevole de' due laghi gemelli or vaporosi ora morbidi come azzurri veli di seta: occhi, più che occhiali, tra le folte ciglia dei boschi d'ippocastani diritti su i cinerei steli; occhi della pianura laziale, in cui, come serpente lucido enorme, il Tevere, dall'oscuro grembo di Roma, visibile appena là in fondo, si svolge, ricomparendo qua e là nelle ampie volute, fino al mare visibile appena laggiù.

Ma nel mentre Jacopo Maraventano si fregava lieto le mani, tappato là, in quel camerino dell'Osservatorio Metereologico, al piano

accecante: e allora la vetta del monte restava come esiliata dal mondo, e dalla spianata non si sarebbe potuto scorgere neanche a un passo il convento...

E tuttavia quell'ultimo matto resisteva lì.

Jacopo Maraventano non tardò a intenderne la ragione.

Una sera, dalla sua finestretta, per entro a quella nebbia fittissima, udì, o gli parve, certi bisbigli, che non potevano esser presi per gli acuti stridii che sogliono lanciar nell'aria i pipistrelli, o gli scojattoli su per i rami degli alberi.

Zitto zitto, quatto quatto, scese su la spianata. Nè egli discerneva tra la nebbia gl'innamorati, nè questi tra loro si discernevano.

Dall'alto sospirava una voce:

— Cadrà tanta neve... tanta neve...

— Dev'esser bello, — rispondeva dalla spianata l'altra voce.

— Bello sarebbe per me, se tu rimanessi qua: ma per te no, caro. Si muore di freddo, sai?

— Povero amore! Ma ora io debbo partire... Ti giuro però che tornerò tra poco...

— Non tornerai, ne son certa... Io resterò

tutto l'inverno. Potevano almeno sentire in quei mesi un po' di vita attorno e veder gente e scambiar qualche parola; e Didina, chi sa! poteva anche dar nell'occhio a qualche giovanotto, tra i tanti che salivano a visitar l'Osservatorio, ai quali la buona signora Guendalina, bruna, magra, ossuta, col volto bruciato dai rigori invernali, non mancava di ripetere, invece del marito, come poteva (cioè sempre con le stesse parole e gli stessi gesti), la spiegazione dei pochi strumenti per le osservazioni metereologiche. Dopo la spiegazione ella presentava ai visitatori un registro, perchè vi apponessero la firma e, accanto, qualche pensiero.

Lasciava andar certi sospironi la povera Didina rileggendo in quel registro, nelle sere d'inverno desolate lassù, quei pensieri in margine e talvolta qualche poesiola. Alcuni versi, che ella non poteva mai dimenticare e che tornava sempre a rileggere, pur sapendoli a memoria (erano indirizzati a lei: *All'edelweiss di Monte Cave*) la facevano piangere addirittura. Ah, il giovane poeta che li aveva scritti chi sa dov'era, se pensava più a lei, se sarebbe tornato la ventura estate!

La signora Guendalina tentava, ma timida, d'indurre il marito rinchiuso a farsi vedere dai visitatori. Non foss'altro, per dovere d'ospitalità, diceva. Ma Didina, ogni qual volta la madre si provava a muovere questo discorso, le dava sotto sotto gomitate: poi, a quattro occhi, le faceva notare che, se il babbo non si persuadeva prima di farsi tagliare quell'aspra selva di capelli riccioluti e quel barbone mostruoso, arruffato, che gli aveva invaso le guance fin sotto gli occhi, quella nuvolaccia temporalesca di peli, da cui emergevano a mala pena il nasino e gli occhiali sotto la enorme fronte pallida e rugosa, ah era meglio, era meglio non si lasciasse vedere.

La madre ne conveniva, sospirando; e alla domanda dei visitatori:

— Il professore dov'è?

— Il professore studia, — rispondeva con gli occhi bassi, invariabilmente.

Studiava davvero il Maraventano, o almeno stava immerso tutto il giorno nella lettura di certi libracci che trattavano d'astronomia, unico suo pascolo. La lettura però andava a rilento, poichè egli si lasciava distrarre dalla

che cosa diventava per lui questa molecola solare, chiamata Terra, addirittura invisibile fuori del sistema planetario, cioè di questo punto microscopico dello spazio cosmico? Che cosa diventavano questi polviscoli infinitesimali chiamati uomini; che cosa, le vicende della vita, i casi giornalieri, le afflizioni e le miserie particolari, le generali calamità?

E di questo suo disprezzo, non che della terra, ma di tutto il sistema solare, e della stima che egli si era ridotto a fare delle cose umane, considerandole da tanta altezza, avrebbe voluto far partecipi moglie e figliuola, che si lamentavano di continuo ora per il freddo ora per la solitudine, traendo da ogni piccola infelicità argomento di lagni e di sospiri.

E le sere d'inverno, lassù, mentre Didina e la madre, infreddolite, se ne stavan raccolte in cucina e lui, senza neppur saperlo, sventolava innanzi al fornello per far bollire la pentola, parlava loro delle meraviglie del cielo, spiegava la sua filosofia.

— Punto di partenza: ogni stella un mondo a sè. Un mondo, care mie, non crediate, più o meno simile al nostro; vale a dire: un sole accompagnato da pianeti e da satelliti che

gli rotano intorno, come i pianeti e i satelliti del nostro sistema attorno al sole nostro, il quale, sapete che cos'è? Vi faccio ridere: nient'altro che una stella di media grandezza della Via Lattea. Ne volete un'idea? Trasportate nello spazio il nostro mondo — questo così detto gran sistema solare — a una distanza uguale... non dico molto — a poche migliaja di volte il suo diametro, cioè, alla distanza de le stelle più vicine. Orbene, che vi pare? il nostro gran sole sapete a che cosa sarebbe ridotto rispetto a noi? Alle proporzioni d'un puntino luminoso, alle proporzioni di una stella di quinta o sesta grandezza: non sarebbe più, insomma, che una stellina in mezzo a le altre stelle... Fiammifero, fiammifero...

— Scusa, — interloquiva Didina, che insieme con la madre, non sapendo che fare, gli prestava ascolto, d'inverno. — Hai detto rispetto a noi... Ma, trasportando il sole, la terra non dovrà pure, per conseguenza...

— No, asinella! — la interrompeva il padre. — Tu devi restar qui... È un'ipotesi, per farti capace.

Didina alzava le spalle: non si capacitava.

— Che c'entra! Il sole è sempre il sole.

— E che cos'è? — le gridava allora il padre. — Ma lo sai che se Sirio sputa, asinaccia, il sole ti si spegne, come una candela di sego? Sappilo: — pah! — si spegne...

— Jacopo, — diceva placidamente la signora Guendalina. — Se non ci metti altro carbone, ti si spegne pure il fuoco e l'acqua ti bolle per l'anno santo.

Egli allora scoperchiava la pentola, guardava dentro, poi rispondeva alla moglie:

— No, comincia a muoversi. Soffio, lo vedi. Ma veniamo, veniamo ai nostri grandi pianeti. Care mie, alla distanza che vi ho detto, s'involerebbero addirittura al nostro sguardo, tutti, meno, forse, il pianeta Giove... forse! Ma non crediate che potreste scorgerlo a occhio nudo!... Forse con qualche telescopio di prim'ordine, e non lo so di certo... Pallottoline, mie care, pallottoline! Quanto a noi, alla nostra Terra... ah ah ah... non se ne sospetterebbe nemmeno l'esistenza. E volete far sparire anche il sole? Basta, col beneplacito di Didina, senz'altro, là! — retrospingerlo alla distanza de le stelle di prima grandezza... C'è? Non c'è? Uhm! Sparito...

Il vento cacciava entro la stanza, attraverso la gola del camino, un mugolìo continuo, opprimente. Nei brevi intervalli tra una frase e l'altra del Maraventano pareva che il silenzio sprofondasse pauroso nella tenebra. Si udivano allora gemere intensamente gli alberi tormentati della vetta, e se questi alberi tacevano per un istante e si udiva invece da più lontano il frascheggiamento confuso dei boschi sottoposti, lassù pareva si stèsse sospesi tra le nuvole, come in un pallone. Ma se poi dal fornello scoppiava una favilla, le due donne sentivano il conforto di quella stanza familiare, illuminata, intepidita dal fuoco; e la immobilità delle stoviglie appese alle pareti e della povera e scarsa suppellettile rassettava il loro animo conturbato dal vento e dal panico della notte in quella orrenda solitudine alpestre.

Il Maraventano, sopra le regioni del vento, sopra le nuvole più alte, era, con la ventola da cucina in mano, là, lassù... nella remotissima plaga dello spazio, ove un momento innanzi aveva lanciato, come un giocoliere i suoi globetti di vetro, tutto il sistema planetario, e scrollava il capo, con le cìglia aggrottate,

gli occhi socchiusi e gli angoli della bocca contratti sdegnosamente in giù. A un tratto esplodeva tra il barbone abbatuffolato, come se ripiombasse su la terra, lì, in cucina:

— Bah!

E con la ventola faceva un largo gesto indeterminato. Poi riprendeva, con gli occhi immobili e invagati:

— Pensare... pensare che la stella Alfa della costellazione del Centauro, vale a dire la stella più vicina a questo nostro cece, alias il signor pianetino Terra, dista da noi trentatre miliardi e quattrocento milioni di chilometri, — dico poco! Pensare che la luce, la quale, se non lo sapete, cammina con la piccolissima velocità di circa duecento novantotto mila e cinquecento chilometri al minuto secondo — una bagattella! — (dico *secondo)*, non può giungere a noi da quel mondo prossimo che dopo tre anni e cinque mesi — l'età cioè del nostro buon Franceschino che sta a sfruconarsi il naso col dito, e non mi piace... Pensare che la Capra dista da noi seicentosessantatrè miliardi di chilometri, e che la sua luce impiega, prima d'arrivare a noi, con quel po' po' di velocità che v'ho detto, set-

tant'anni e qualche mese, — beato chi ci campa! E, se si tien conto dei calcoli di certi astronomi, la luce emessa da alcuni remoti ammassi, sapete quanto deve impiegare per venire a noi? Cinque milioni d'anni. Eh via, eh via, eh via, come mi fate ridere! Asini, imbecilli! Eh già, capite? L'uomo, questo verme che c'è e non c'è, l'uomo che, quando crede di ragionare, è per me il più stupido fra tutte le trecento mila specie di animali che popolano il globo terraqueo, l'uomo ha il coraggio di dire: « Io ho inventato la ferrovia! » E che cos'è, asino? Non te la comparo con la velocità della luce, perchè ti farei impazzire; ma in confronto allo stesso moto di questo cece Terra che cos'è? Ventinove chilometri, a buon conto, ogni minuto secondo... Hai dunque inventato il lumacone, la bestia che sei! E questo medesimo animale uomo pretende di dare un dio, il suo Dio a tutto l'Universo!

Qui il Maraventano e la moglie si guastavano.

— Jacopo! — pregava la signora Guendalina. — Non bestemmiare. Fallo almeno per pietà di noi due povere donne esposte quassù...

gli occhi socchiusi e gli angoli della bocca contratti sdegnosamente in giù. A un tratto esplodeva tra il barbone abbatuffolato, come se ripiombasse su la terra, lì, in cucina:

— Bah!

E con la ventola faceva un largo gesto indeterminato. Poi riprendeva, con gli occhi immobili e invagati:

— Pensare... pensare che la stella Alfa della costellazione del Centauro, vale a dire la stella più vicina a questo nostro cece, alias il signor pianetino Terra, dista da noi trentatre miliardi e quattrocento milioni di chilometri, — dico poco! Pensare che la luce, la quale, se non lo sapete, cammina con la piccolissima velocità di circa duecento novantotto mila e cinquecento chilometri al minuto secondo — una bagattella! — (dico *secondo)*, non può giungere a noi da quel mondo prossimo che dopo tre anni e cinque mesi — l'età cioè del nostro buon Franceschino che sta a sfruconarsi il naso col dito, e non mi piace... Pensare che la Capra dista da noi seicentosessantatrè miliardi di chilometri, e che la sua luce impiega, prima d'arrivare a noi, con quel po' po' di velocità che v'ho detto, set-

tant'anni e qualche mese, — beato chi ci campa! E, se si tien conto dei calcoli di certi astronomi, la luce emessa da alcuni remoti ammassi, sapete quanto deve impiegare per venire a noi? Cinque milioni d'anni. Eh via, eh via, eh via, come mi fate ridere! Asini, imbecilli! Eh già, capite? L'uomo, questo verme che c'è e non c'è, l'uomo che, quando crede di ragionare, è per me il più stupido fra tutte le trecento mila specie di animali che popolano il globo terraqueo, l'uomo ha il coraggio di dire: « Io ho inventato la ferrovia! » E che cos'è, asino? Non te la comparo con la velocità della luce, perchè ti farei impazzire; ma in confronto allo stesso moto di questo cece Terra che cos'è? Ventinove chilometri, a buon conto, ogni minuto secondo... Hai dunque inventato il lumacone, la bestia che sei! E questo medesimo animale uomo pretende di dare un dio, il suo Dio a tutto l'Universo!

Qui il Maraventano e la moglie si guastavano.

— Jacopo! — pregava la signora Guendalina. — Non bestemmiare. Fallo almeno per pietà di noi due povere donne esposte quassù...

— Che temi? — le gridava il marito. — Temi che Dio, perchè io bestemmio, come tu dici, ti mandi un fulmine? C'è il parafulmine, sciocca! Vedi dond'è nato il vostro Dio? Da codesta paura... Ma sul serio potete credere, potete pretendere che un'idea o un sentimento nati in questo niente pieno di paura che si chiama uomo debba essere il Dio, debba essere quello che ha formato l'Universo infinito?

Le due donne si turavano gli orecchi, chiudevano gli occhi; allora il Maraventano scaraventava per terra la ventola, e gridando con le braccia per aria: — Asine! asine! asine! — andava a chiudersi nella sua stanzetta e, per quella sera, addio cena.

Simili scene avvenivano assai di frequente, poichè nè Didina nè la moglie volevano adattarsi alla filosofia di lui, specialmente quando avevano bisogno di qualche cosa.

— Diviene, — diceva loro il Maraventano — dal non saper filare un ragionamento semplicissimo; diviene dal non voler guardare il cielo, le stelle: se voi guardaste un po', vedreste come tutto si rimpicciolirebbe intorno

a voi, non sentireste più alcun desiderio... Oh Alfa del Centauro! oh Sirio! oh Capella! sapete perchè piange Didina? Piange perchè non ha una veste nuova da farsi ammirare in chiesa, le domeniche, a Rocca di Papa. — Che cos'è Rocca di Papa? Non ti vergogni? Che cos'è una veste nuova? Se pensaste un poco all'Universo infinito, vi sembrerebbero roba da ridere.

— Roba da ridere; ma io mi muojo dal freddo, — rispondeva tra le lagrime Didina.

— E senti freddo, perchè non ragioni! Allarga, figlia mia, allarga la mente alla contemplazione del firmamento, prendilo per ricetta, e vedrai che invisibile vermuccio sei (carino, ma vermuccio) su questa pallottolina di terra pure invisibile, ignorata da le stelle più vicine. Non sentirai più nè freddo nè caldo, come me.

Infatti, non a parole soltanto dimostrava Jacopo Maraventano il disprezzo in cui teneva la terra e tutte le cose della vita. Soffriva di mal di denti, e talvolta la guancia per la furia del dolore gli si gonfiava sotto il barbone come un'anca di padre abate: ebbene, egli allora, senz'altro, *retrospingeva* nello

spazio il sistema planetario: spariva il sole, spariva la terra, tutto diventava niente, e con gli occhi chiusi, fermo nella considerazione di questo niente, a poco a poco addormentava il suo tormento.

— Un dente cariato, che duole nella bocca di un astronomo... Roba da ridere.

Sia d'estate, sia d'inverno, fosse nuvolo o sereno, si recava a piedi, dalla cima del monte, fino a Roma. Avrebbe potuto spedir con la posta da Rocca di Papa il bollettino metereologico all'ufficio centrale; ma a Roma lo attendeva il maggior godimento della sua vita. Vi si tratteneva ogni volta una notte, e per grazia particolare del Direttore del Collegio Romano la passava beatamente tutta intera al telescopio. La moglie, nel vederlo partire, tentava d'indurlo a servirsi della vettura da Rocca di Papa a Frascati o almeno, della ferrovia da Frascati a Roma:

— Prenderai un'insolazione!

— Il sole, mia cara,

ti serva: non è neanche buono da regolar gli orologi! — le rispondeva il Maraventano.

E il suo orologio, infatti, sul cui quadrante egli aveva scritto con inchiostro rosso: *Solis mendaces arguit horas,* non era regolato col tempo solare.

La distanza? Ma su la terra per lui non ci erano distanze. Congiungeva ad anello l'indice e il pollice d'una mano e diceva alla moglie sghignazzando:

— Ma se la Terra è tanta...

FINE.

INDICE

I.

1. Quand'ero matto . . . . *pag.* 7
2. La levata del Sole . . . . » 43
3. Prudenza . . . . . » 61
4. Al valor civile . . . . . » 77
5. Concorso per referendario al Consiglio di Stato . . . . » 93

II.

1. Lumìe di Sicilia . . . . » 131
2. Salvazione . . . . . » 157
3. Il vecchio Dio . . . . . » 213

III.

1. Un'altra allodola . . . . » 227
2. La Berretta di Padova . . . » 253
3. Un invito a tavola . . . . » 271
4. Le dodici lettere . . . . » 293
5. In corpore vili . . . . . » 313
6. Pallottoline! . . . . . » 329

Prezzo del presente volume L. 2,50

Della BIBLIOTECA GAIA

sono pubblicati:

Carlo Dadone: " COME PRESI MOGLIE - Autobiografia di un ex ghiottone „ — *Illustrato* . . . . . L. 2,50

Luigi Pirandello: " QUAND'ERO MATTO..... „ — *Illustrato* L. 2,50

Arnaldo Lambertini: " I RACCONTI DELLA MENSA „ — con copertina del celebre artista G. E. Chiorino.

ALTRI SONO IN PREPARAZIONE

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Libreria Editrice R. Streglio e C. - Torino

occhiscerpellati 53/13pp.

3 2044 050 962 323

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

CANCELLED
FEB 1 0 1978
HALL USE
WIDENER
AUG 3 0 2000
CANCELLED

CANCELLED
OCT 7 - 1986
FEB 1 2 1986
1701881

WIDENER
AUG 1 8 1999
BOOK DUE
WIDENER
AUG 3 0 2000
CANCELLED

WIDENER
WIDENER
SEP 1 8 2001
BOOK DUE
CANCELLED